

MANUALE DI LINGUISTICA ITALIANA

Serianni, Antonelli

1. [Alle radici dell'italiano](#)
2. Formazione e diffusione dell'italiano
3. [Italiano e dialetti](#)
4. [Scritto e parlato](#)
5. [Le lingue speciali e l'italiano della comunicazione](#)
6. L'italiano della comunicazione
7. [L'italiano e le altre lingue](#)
8. [Parole vecchie e parole nuove](#)
9. [Giusto e sbagliato](#)
10. [Dizionari per ogni esigenza](#)

1. Alle radici dell'italiano [SA, pp. 1-31]

[1.1. Alle radici dell'italiano](#)

[1.2. Il latino volgare](#)

[1.3. Dal latino all'italiano: i suoni](#)

[1.4. Dal latino all'italiano: le forme](#)

[1.5. Dal latino all'italiano: le parole](#)

[1.6. I latinismi](#)

[1.7. Latino e italiano nella letteratura](#)

[1.8. Latino e italiano nell'uso giuridico e amministrativo](#)

[1.9. Latino e italiano nella scienza e nell'insegnamento](#)

[1.10. Latino e italiano nella Chiesa](#)

1.1. Alle radici dell'italiano

Verso la fine del **II millennio**, le popolazioni parlanti quel dialetto indoeuropeo che sarebbe diventato il latino, si stanziarono in Italia e, nei primi secoli del **I millennio**, il latino è parlato solo a Roma (la cui fondazione è collocata nel 753 a.C.). Questa città era collegata a nord con popolazioni etrusche e a est e a sud con popolazioni di lingua osco-umbra, quest'ultima utilizzata fino alla Guerra sociale (88 a.C.) che vide la sconfitta delle popolazioni italiche.

Il **greco** ha avuto una forte influenza sul latino:

a - ha avuto un forte afflusso sull'alfabeto latino,

b - vi sono numerose parole marinaresche,

c - vi sono poi le parole relative alle istituzioni politiche,

d - ha assegnato nuovi significati a parole già esistenti

e - sono state formate nuove parole come i sostantivi QUALITAS e MEDIETAS, coniate da Cicerone per rendere i termini greci di *poiòtes* e *mesòtes*

f - il vocabolario religioso ha espresso a) nozioni estranee alla cultura pagana (ANGELUS 'angelo' EPISCOPUS 'vescovo', BAPTISMUM 'battesimo'); b) trasformazione termini compromessi col paganesimo (PROPHETA in luogo di VATES, ECCLESIA e BASILICA in luogo di TEMPLUM).

LINGUE	
<i>Indoeuropee</i>	<i>non Indoeuropee</i>
Inglese	Cinese
Hindi	etrusco (populus, catena, taberna)
Spagnolo	
Oско umbro (nomi di animali, bos 'bue', ursus 'orso', lupus, ecc.)	

1.2. Il latino volgare

Latino —→ Italiano

L'italiano appartiene dunque alla famiglia delle lingue romanze o, appunto, neolatine.

- Derivate di *trafila dotta* (*latinismi* o *cultismi*): la maggior parte del vocabolario latino è arrivato fino a noi con continuità, per via scritta e pertanto non ha avuto variazioni di suono e significato tipiche dei vocaboli di uso ininterrotto.

- Derivate di *trafila popolare* (*ereditarie*) una parte del vocabolario latino è arrivato fino a noi senza soluzione di continuità.

Il latino che si studia oggi a scuola è molto diverso da quello parlato nelle varie epoche perché è il latino classico che usavano grandi scrittori all'epoca di Cesare e di Augusto (I secolo a.C.- I secolo d.C.).

Il latino volgare, che variava a seconda dei luoghi, è all'origine delle lingue romanze¹ e neolatine.

¹ **LE LINGUE ROMANZE** All' [epoca della sua massima diffusione](#), il latino si espanse nelle regioni dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa centro-settentrionale, in cui fu successivamente superato da altre lingue e da altre culture. Ma è assai vasta [l'area in cui si parlano lingue che sono la diretta prosecuzione del latino](#) (lingue romanze o neolatine). Quest'area, che i linguisti designano rinnovando l'antico termine di Romània, si estende dal mar Nero (sul quale affaccia la Dacia, l'odierna Romania) all'oceano Atlantico (che bagna il Portogallo). Non è facile indicare quali e quante siano in tutto le lingue romanze, dato che - tranne che per le lingue nazionali - influenzano fattori geopolitici e classificazioni necessariamente opinabili. Le lingue per le quali non sembra poterci essere dubbio sono, da oriente a occidente, le seguenti: **rumeno** (parlato in Romania e nella Repubblica Moldova); **italiano** (parlato, oltre che

VARIAZIONE LINGUSTICA		
1	<i>diacronia</i>	attraverso (greco <i>dia</i>) il tempo (greco <i>khronos</i>)
2	<i>diatopia</i>	attraverso (greco <i>dia</i>) il luogo (greco <i>topos</i>)
3	<i>diastratia</i>	attraverso (greco <i>dia</i>) lo strato sociale (latino <i>stratus</i>)
4	<i>diafasia</i>	attraverso (greco <i>dia</i>) il parlare (greco <i>phasis</i>), ovvero la situazione comunicativa
5	<i>diamesia</i>	attraverso (greco <i>dia</i>) il mezzo (greco <i>mesos</i>), ovvero il canale di comunicazione

Caduta dell –M finale (lat. FONTEM, it. *fonte*).

CAPUT (latino classico), esempio relativamente alle variazioni geografiche, nel latino volgare, vi sono stati i diversi sostantivi

CAPUT (mantenutosi poi in rumeno, catalano e numerosi dialetti italiani, tra cui il toscano, con la presenza tra l'altro nell'Italia meridionale del femminile *capa*) e CAPITIA (CAPUT + il suffisso -ITIA, proseguito dal castigliano e dal portoghese)

TESTA (il cui significato originale è 'vaso di argilla') e COCHLEA (da cui deriva il sostantivo *coccia* largamente usato nell'Italia centrale)

La ricostruzione del latino volgare perché priva della fonte scritta può essere parziale e indiretta:

RICOSTRUZIONE DEL LATINO VOLGARE		
1	<i>iscrizioni di carattere privato</i>	soprattutto graffiti (a) caduta delle consonanti finali diverse da –S in tutte le forme verbali, b) chiusura della <i>e</i> in iato, ess. VALIA e PERIA (lat. class. VALEAT e PEREAT), c) alterazione della vocale in VOTA (lat. classico VETAT) e NOSCI (lat. classico NESCI)
2	<i>cd. Appendix Probi</i>	un maestro del III secolo d.C. ha riportato in colonna una lista di 227 coppie di parole nella versione giusto e sbagliato dove la prima è quella giusta e la seconda è quella sbagliata, ovvero quella utilizzata secondo le influenze del tempo che si è poi però andata affermando fino ad essere assai più vicina a quella in italiano
3	<i>scritti di semianalfabeti</i>	di questi fa parte l' <i>Itinerarium Egeriae</i> (V sec. d.C. ca.) resoconto di un pellegrinaggio nei luoghi della cristianità da parte di una monaca spagnola.
4	<i>opere di autori letterari che riproducono il popolare</i>	Plauto (254-184 a.C.) e il <i>Satyricon</i> di Petronio (I secolo d.C.)
5	<i>confronto tra le lingue romanze</i>	italiano <i>passare</i> , francese <i>passer</i> , spagnolo <i>pasar</i> si presuppone nel latino volgare *PASSARE (l'asterisco indica la "forma ricostruita")

SUONI DELLA LINGUA ITALIANA			
VOCALI			
1	<i>centrale</i>	<i>a</i>	lingua appiattita sul pavimento della bocca
2	<i>anteriori (palatali)</i>	<i>e</i> aperta (è), <i>e</i> chiusa (è) e la <i>i</i>	lingua in posizione sollevata e avanzata

nella Repubblica italiana, in Svizzera, dove costituisce una delle tre lingue ufficiali, accanto a tedesco e francese); **sardo** (la più conservativa delle lingue romanze); **ladino** (parlato a cavaliere delle Alpi centro-orientali in tre diverse varietà: nel cantone dei Grigioni in Svizzera, nelle valli dolomitiche dell'Alto Adige, nel Friuli); **franco-provenzale** (parlato in un'area dai contorni non ben netti a cavaliere delle Alpi occidentali, entro i confini di Italia, Francia e Svizzera); **provenzale** (da secoli in forte declino, ha goduto di grande prestigio nel Medioevo per essere stata la lingua delle prime liriche occidentali moderne); **francese** (parlato, oltre che nella Repubblica francese, nel Belgio vallone nella Svizzera romanda, nel Canada francofono e in altre numerose aree sparse in America, Africa, Oceania); **catalano** (parlato in Catalogna e solo da qualche anno assunto al rango di lingua ufficiale in luogo del castigliano); **spagnolo o castigliano** (Spagna e gran parte dell'America centro-meridionale); **portoghese** (Portogallo e Brasile, ma anche molti ex "domini d'oltremare" come Angola, Mozambico, Guinea). Come si vede, se il latino ha perso territori di antica romanizzazione (la sponda settentrionale dell'Africa, oggi di lingua araba o **berbera**; la Frigia e la Cilicia, oggi di lingua turca, ecc.), ne ha anche acquistati di nuovi, espandendosi oltre l'Europa. Accanto alla Romània originaria, si può parlare dunque di una Romània perduta e di una Romània nuova.

3	<i>posteriori (velari)</i>	<i>o aperta(ò) e la u</i>	lingua in posizione sollevata e arretrata
CONSONANTI			
Parametro 1		<i>modo di articolazione</i>	
1.a	<i>occlusive</i>	p, b, m, t, d, n, k, g	chiusura che interrompe l'uscita dell'aria
1.b	<i>costrittive o fricative</i>	f, v, s, z, r, l, ʃ, (ʒ), ʎ	restringimento che non interrompe il flusso dell'aria
1.c	<i>affricate</i>	ts, dz, tʃ, dʒ	elementi occlusivo e costrittivo connessi tra loro. Possono essere, a seconda dell'eventuale vibrazione delle corde vocali, <i>sorde</i> (prive di vibrazioni) o <i>sonore</i> (con vibrazione delle corde vocali).
Parametro 2		<i>luogo di articolazione</i>	
2.a	<i>labiali</i>	p, b, m	articolate con le labbra
2.b	<i>labiodentali</i>	f, v	labbra e denti
2.c	<i>dentali</i>	t, d, n	
2.d	<i>alveolari</i>	ts, dz, s, z, r, l	la punta della lingua tocca gli alveoli degli incisivi superiori
2.e	<i>palatali</i>	tʃ, dʒ, ʃ, (ʒ), ʎ, ɲ	
2.f	<i>velari</i>	k, g	
Parametro 3		<i>tratti accessori</i>	
3.a.1	<i>orale</i>	k, g, f, v, s, z, r, l, ʃ, (ʒ), ʎ	- <i>carattere del suono per cui l'aria</i> in uscita passa solo attraverso la bocca
3.a.2	<i>nasale</i>	m, n, ɲ	- <i>carattere del suono per cui l'aria</i> in uscita passa solo anche attraverso il naso
3.b.1	<i>sorde</i>		assenza di vibrazione delle corde vocali Sono sorde le consonanti che si producono senza vibrazioni delle corde vocali; e precisamente: le occlusive dentale (<i>tu</i>), labiale (<i>poi</i>), velare (<i>cane</i>); le fricative labiodentale (<i>fare</i>), sibilante (<i>sasso</i>), sibilante palatale (<i>scena</i>).
3.b.2	<i>sonore</i>		presenza di vibrazione delle corde vocali (le vocali sono tutte sonore) Sono sonore le consonanti che presentano la vibrazione delle corde vocali; e precisamente: le occlusive dentale (<i>dare</i>), labiale (<i>bere</i>), velare (<i>gatto</i>); le fricative labiodentale (<i>vero</i>), sibilante (<i>smetto</i>), liquide (laterale: <i>lei</i> e vibrante: <i>raro</i>), laterale palatale (<i>gli</i>).
3.c.1	<i>tenui</i>		grado d'intensità dell'energia articolatoria
3.c.2	<i>doppie (intense)</i>		
SEMICONSONANTI (o SEMIVOCALI)			
	<i>iod</i> palatale	si impostano come le vocali ma hanno una durata più breve	
	<i>wau</i> velare		

Lo iod

È il nome di una lettera dell'alfabeto semitico, utilizzato dai linguisti moderni per indicare la *i* semiconsonantica di *Ionio, piede, notaio*.

I suoni velari

I suoni velari si articolano sollevando la lingua in corrispondenza del palato molle (o *velo* palatino). L'italiano possiede tre vocali velari sotto accento (*u*, *o* chiusa, *o* aperta), che si riducono a due (*u* ed *o* chiusa) fuori d'accento. Le consonanti velari, tutte [occlusive](#) in italiano, sono solo due: *k* e *g*, e si articolano sollevando il dorso della lingua sul velo palatino, in modo da chiudere per un istante il canale espiratorio.

1.3. Dal latino all'italiano: i suoni

La più imponente trasformazione fonetica che ha colpito il latino volgare riguarda le vocali. In latino esistevano dieci vocali: cioè le cinque distinte dall'alfabeto, A, E, I, O, U, ciascuna suscettibile di [essere articolata come breve o come lunga](#)². Ma nel latino tardo questo sistema entrò in crisi e nel [vocalismo](#) divenne determinante non più la quantità delle vocali (lunghe-brevi), ma la qualità o timbro (chiuse-aperte). Nella maggior parte della Romània si sviluppò per le vocali accentate un sistema di [sette unità](#)³: i, e chiusa (é), e aperta (è) (sono le tre vocali [palatali](#)); a (vocale [centrale](#)); o aperta (ò), o chiusa (ó), u (vocali [velari](#)). In fiorentino, inoltre, la è e la ò in [sillaba libera](#) si [dittongarono](#) rispettivamente in [iè](#) e [uò](#).

Dei dittonghi del latino classico, [AE confluisce in E pronunciata con timbro aperto](#), il raro [OE si confonde con E chiusa](#) e [AU, monottongatosi in O lunga](#) già in alcune parole classiche, [si riduce nell'alto Medioevo a o aperta](#). Tra le vocali [atone](#), le dieci del latino classico si riducono a cinque, venendo meno l'opposizione tra e o aperte e chiuse. Nel consonantismo, oltre alla precoce [caduta delle consonanti finali](#), è notevole la [sonorizzazione](#) parziale delle consonanti [sorde](#) intervocaliche.

Variamente alterati i nessi consonantici. [I nessi di consonante + L](#) evolvono in nessi di consonante + "iod". I nessi intervocalici di consonante + "iod", nei quali confluiscono sequenze latino-classiche di consonante + vocale i e di consonante + vocale e, offrono un ampio spettro di esiti. [Le consonanti diverse da R e S si raddoppiano](#). Se la consonante è [un'affricata palatale sorda o sonora, la "iod" viene assorbita in essa](#). Una [laterale](#) e una [nasale](#) dentale, dopo essersi raddoppiate, [evolvono ulteriormente dando luogo a suoni palatali](#). Le [dentali, sorda e sonora, passano ad affricate alveolari](#). Quanto al nesso S + "iod", in fiorentino si hanno [due esiti distinti, imperfettamente rappresentati dalla grafia: sibilante palatale sorda e sonora](#). In R + "iod", [la consonante cade](#).

² Nel latino classico la quantità vocalica poteva avere valore distintivo; una coppia di parole poteva reggersi esclusivamente sulla diversa quantità di una vocale: ad esempio, VĒNIT 'viene' / VĒNIT 'venne', PĀLUS 'palude' / PĀLUS 'palo', LĒVIS 'leggero' / LĒVIS 'liscio', SŌLUM 'suolo' / SŌLUM 'solo'.

³

latino classico	Ī	Ī	Ē	Ē	Ā	Ā	Ō	Ō	Ū	Ū
italiano	i	e	e	a	o	o	u			u

Legenda: □ = è (aperta); ◐ = ò (aperta). [[ascolta esempi](#)]

1.4. Dal latino all'italiano: le forme

Le trasformazioni morfologiche compiutesi nel [latino volgare](#) hanno radicalmente mutato la tipologia linguistica del latino. Possiamo riassumerle in tre punti.

1) Perdita delle declinazioni e del sistema dei casi. Delle cinque declinazioni del latino classico, [le due più deboli, la IV e la V, scompaiono quasi completamente, confluendo rispettivamente nella prima e nella seconda](#)⁴; restano [produttive](#) solo la I e la II. Anche in séguito alla [caduta della M](#) e delle altre consonanti finali, viene meno il sistema delle desinenze, con conseguenze sull' [ordine delle parole](#). [L'accusativo si impone sugli altri casi, di cui rimangono solo pochi relitti](#).

2) Perdita del neutro, e conseguente riduzione dei generi a due: maschile e femminile. L'italiano mantiene una traccia dell'antico plurale neutro in una serie di plurali [femminili in -a](#) come *le ossa* (lat. OSSA), *le braccia* (lat. BRACHIA); in altri casi un originario plurale neutro in -a è stato percepito come un femminile singolare: il lat. VELA (plurale di VELUM) ha dato *la vela*, FOLIA (plur. di FOLIUM) *la foglia* ecc.

3). Profonda ristrutturazione del sistema verbale:

a) delle quattro coniugazioni del latino classico, restano [produttive](#) la I e, in parte, la IV;

b) molte forme organiche scompaiono senza lasciare traccia, sostituite da forme analitiche: il passivo AMOR è sostituito da AMATUS SUM o SUM AMATUS (e i deponenti, già deboli nel latino classico, escono presto dall'uso); il futuro (AMABO 'amerò' ecc.) è sostituito da varie perifrasi (per l'italiano si muove dall'infinito e da una forma ridotta di HABEO 'ho': da CANTARE + *AO si ha *canterò*);

c) nasce un modo verbale del tutto nuovo, il condizionale, formato dalla combinazione dell'infinito con una forma ridotta del perfetto latino volgare di HABEO (CANTARE + *HEBUIT *canterebbe*) o dell'imperfetto (CANTARE + HABEBAT *cantaria*, *canteria*: forme dei dialetti non toscani, entrate attraverso la [poesia siciliana](#) anche nell'italiano letterario antico).

⁴ **IL COLLASSO DELLE DECLINAZIONI LATINE** La IV e la V declinazione erano già deboli nel latino classico (in [Petronio](#) troviamo ad esempio FRUCTI in luogo del plurale regolare FRUCTUS). La V declinazione, composta quasi solo di femminili, è stata attratta dalla I (già nel latino classico le parole in -ITIES ammettevano spesso una variante in -ITIA: TRISTITIES o TRISTITIA; altri esempi: FACIES *faccia*, RABIES *rabbia*; DIES 'giorno' ha dato in spagnolo, portoghese e catalano *dia*). Le parole della IV declinazione sono passate alla II se maschili (molte desinenze erano già in origine comuni alle due declinazioni), alla I se femminili (come NURUS 'nuora' o SOCRUS 'suocera', che presuppongono basi latino popolari *NORA e SOCERA; ma MANUS ha mantenuto genere femminile e uscita in -o: *la mano*).

1.5. Dal latino all'italiano: le parole

Gran parte del vocabolario latino classico si ritrova, [per via popolare o dotta](#), in italiano e [nelle altre lingue romanze](#); ma diverse parole, proprie del lessico poetico o elevato, scompaiono [senza lasciar traccia](#)⁵ (AMNIS 'fiume', NEMUS 'bosco', TELLUS 'terra').

Per il resto, l'innovazione segue tre direttrici fondamentali:

- 1) si preferiscono parole espressive, più trasparenti e immediate, e anche morfologicamente più regolari: FLERE 'piangere' viene sostituito da PLANGERE (propriamente 'battersi' il petto in segno di dolore), EDERE 'mangiare' da MANDUCARE 'dimenare le mascelle';
- 2) escono d'uso parole di scarso corpo fonico, ulteriormente decurtate dalla perdita delle consonanti finali: RES 'cosa' cede a CAUSA, CRUS 'gamba' cede al grecismo GAMBÀ propriamente 'zampa' di animale (una parola oltretutto più espressiva, come tutte le parole di [origine scherzosa](#)⁶);
- 3) per effetto di queste due tendenze, molte parole semplici sono sostituite dai rispettivi diminutivi, più corposi fonicamente e più carichi di affettività: GENU da GENUCULUM (ginocchio), AGNUS da AGNELLUS (agnello), CEREBRUM da CEREBELLUM (cervello) ecc.

Nella derivazione i verbi [frequentativi](#)⁷ s'impongono sui verbi semplici. Sono assai comuni i cambiamenti di significato, per varie ragioni:

- 1) influsso della [semantica cristiana](#) (ORARE passa da 'chiedere' a 'pregare');
- 2) [collisione omofonica](#)⁸, che elimina l'elemento più debole di una coppia (BELLUS 'bello' ha la meglio su BELLUM 'guerra');

⁵ **Relitti lessicali latini nei nomi di luogo** Alcune parole latine classiche scomparse dall'uso si continuano, cristallizzate e non più riconoscibili, in nomi di luogo. Così *Teramo* e *Terni* derivano da un lat. INTERAMNA, propriamente 'tra due fiumi' (INTER AMNES) e i [toponimi](#) (*La toponomastica*: ramo dell'onomastica, studia i nomi delle località o *topònimi* -dal greco *topos* 'luogo' e *ónoma* 'nome'-). Insieme all'antroponimia, che studia i nomi propri di persona o *antropònimi* -dal greco *ánthropos* 'essere umano' e *ónoma* 'nome'-, la toponomastica riveste un'importanza notevole perché può fornire notizie preziose su vari aspetti della storia di un popolo. Infatti, tramandandosi di generazione in generazione più o meno identici a sé stessi, toponimi e antropònimi conservano spesso una forte connotazione arcaica, che ci permette di risalire alle caratteristiche originarie di lingue perdute; spesso, anzi, le uniche conoscenze che possediamo sulle lingue antiche -per es. sull'[etrusco](#) o sull'iberico- si fondano sui nomi di luogo e di persona-.) *Nemi* (Roma) e *Nembro* (Bergamo) rimandano al lat. NEMUS 'bosco'. Anche URBS, pressoché privo di continuatori popolari in tutta la [Romània](#) (l'ital. *urbe* è un [cultismo](#)), sopravvive in *Orvieto* (URBS VETUS), *Urbisaglia* (Macerata; URBS SALVIA) e forse *Bonorva* (Sassari; BONA URBS).

⁶ **L'espressività scherzosa nel lessico latino volgare** Un discreto numero di innovazioni lessicali avvenute nel latino parlato si spiega attraverso la componente giocosa propria della lingua colloquiale. Frequente la procedura di degradare una parte del corpo umano equiparandola a una cosa o a un animale. Si spiegano così innovazioni come GAMBÀ *gamba* (invece di CRUS) 'zampa', TESTA *testa* (accanto a CAPUT *capo*) 'vaso di coccio', FICATUM *fegato* (invece di IECUR) 'fegato d'oca ingrassato con fichi', un piatto prelibato della cucina romana antica.

⁷ **I verbi frequentativi** Sono verbi che indicano un'azione ripetuta, generalmente meno intensa di quella espressa dal verbo base. In latino si formavano dal tema del supino ed erano inquadrati nella I coniugazione: per esempio CANTARE da CANTUM (CANERE) '[canticchiare](#)', SALTARE da SALTUM (SALIRE) '[saltellare](#)'. Le lingue romanze incrementano questo tipo di formazioni, morfologicamente più regolari e semanticamente più espressive. Nei derivati romanzi non c'è più traccia dell'originaria sfumatura iterativa: il verbo frequentativo ha in tutto sostituito l'originario verbo semplice.

⁸ **La collisione omofonica** È il fenomeno per il quale, nel corso dell'evoluzione linguistica, due parole fonicamente diverse vengono a collidere, a 'scontrarsi', assumendo gli stessi suoni (l'aggettivo omofonico è formato dal greco *omo-* 'uguale' e dalla radice di *phoné* 'voce'). Se si tratta di parole entrambe di largo uso, la lingua reagisce preventivamente alla probabile confusione sostituendo uno dei due membri destinati alla collisione. Un classico esempio di questo fenomeno è quel che è avvenuto nel guascone, un dialetto galloromanzo sud-occidentale, dove una finale *-ll* passa a *-t*: da GALLUS si sarebbe dunque arrivati a *gat*, creando una collisione omofonica con *gat* CATTUS: per "gallo" il guascone ha adottato così altri termini di etimologia diversa (*faisan*, *vicaire* ecc.).

- 3) [metafore](#)⁹ espressive (PAPILIO passa da 'farfalla' a 'padiglione' perché le tende colorate degli accampamenti evocano le ali spiegate di una farfalla);
- 4) [metonimie](#)¹⁰ di varia motivazione (MITTERE da 'mandare' a 'mettere', FOCUS da 'focolare' a 'fuoco', BUCCA da 'guancia' a 'bocca', CAMERA da 'soffitto fatto a volta' a 'stanza' ecc.).

⁹ **La metafora** È il tipo fondamentale di traslato, comune nella lingua letteraria ma anche nella lingua quotidiana. Consiste nella **sostituzione di una parola con un'altra che condivida con la prima almeno un tratto semantico**. Ad esempio: essere *un coniglio* (tratto semantico condiviso: "la paura"); *il fiorire* delle arti (tratto semantico in comune: "il rigoglio", "l'intensità e la varietà delle manifestazioni del fenomeno").

¹⁰ **La metonimia** Traslato che, come la metafora, è molto comune sia nella lingua letteraria sia in quella quotidiana; consiste nel **designare un concetto ricorrendo a un concetto diverso, legato al primo da una certa relazione**; ad esempio: l'effetto per la causa (guadagnarsi da vivere *col sudore della fronte*), la materia per l'oggetto (*un bronzo* di Vincenzo Gemito), l'autore per l'opera (leggere *Dante*), il produttore per il prodotto (vestire *Armani*) ecc.

1.6. I latinismi

I [latinismi](#), cioè le parole arrivate in italiano non attraverso la lingua parlata, ma perché attinte dai libri e adattate al sistema morfologico¹¹ della nostra lingua, sono una componente essenziale dell'italiano contemporaneo. Da una [recente inchiesta sull'italiano parlato](#), risulta che ben [10 latinismi](#) si collocano tra le 200 parole più frequenti. Non è affatto raro che, tra due allotropi¹² sviluppatisi da una stessa base latina, [quello oggi più comune sia l'allotropo dotto](#) (come avviene in *vizio* e *vezzo* da VITIUM o in *plebe* e *pieve* da PLEBS, -IS).

Sono in genere latinismi anche [gli aggettivi di relazione](#)¹³, in quanto tipici di un discorso astratto e generalizzante: per esempio *mensile*, che conserva il gruppo -NS- del lat. MENSIS, a differenza del sostantivo *mese*. Quali sono gli indizi formali che ci permettono di riconoscere un latinismo?

Possiamo richiamarne i principali:

- 1) Mancato sviluppo di ĩ e ũ toniche rispettivamente [in e e o chiuse](#): *disco* DĪSCUS (invece di *desco*), *curvo* CŪRVUS;
- 2) conservazione di AU, che [popolarmente passa a o aperta](#): *causa* CAUSA (invece di *cosa*), *augusto* AUGUSTUS;
- 3) conservazione di B intervocalica, che popolarmente [si spirantizza](#) in v: *abitare* HABITARE, *nobile* NOBILIS;
- 4) conservazione del nesso NS intervocalico, che popolarmente si riduce a s: *pensare* PENSARE (invece di *pesare*), *sponsali* (invece di *sposa* SPONSA);
- 5) conservazione dei nessi di [consonante + L](#), che popolarmente si trasformano in consonante + "iod": *acclamare* ACCLAMARE, *florido* FLORIDUS;
- 6) conservazione di "iod" nelle sequenze *-zia*, *-zio*, *-zione* di *giustizia*, *vizio*, *stazione*, risalenti a basi latine con [T + "iod"](#)¹⁴, che popolarmente avrebbero dato un'[affricata dentale intensa](#) (ciò che accade in *vezzo* da VITIUM).

¹¹ **Il sistema morfologico** È l'insieme dei meccanismi grammaticali operanti in una lingua: classi nominali e verbali, tipi di desinenze, modalità di formazione del plurale e simili.

¹² **Gli allotropi: parole dotte e parole popolari** Il termine *allotropo* è stato introdotto in linguistica nell'800 dal filologo Ugo Angelo Canello. Il Canello, ispirandosi all'uso dei chimici, indica con questo nome le **parole che derivano da una stessa base attraverso trafilie diverse, una popolare e una dotta**; sono allotropi ad esempio, *cerchio* e *circolo* (lat. CIRCULUS), *pesare* e *pensare* (lat. PENSARE), *aia* e *area* (lat. AREA), *nerbo* e *nervo* (lat. NERVUS), *desco* e *disco* (lat. DISCUS). Gli allotropi si differenziano per ragioni fonetiche, ma anche semantiche: la parola popolare (la prima di ciascuna delle coppie sopra riportate) sviluppa di solito un significato concreto, quotidiano, marcato dall'affettività, talvolta distante da quello del latino classico.

¹³ **Gli aggettivi di relazione** Sono gli aggettivi che **indicano il semplice riferimento al nome**, secondo il modello *sole - solare* 'del sole, relativo al sole', *angolo - angolare* 'dell'angolo, relativo all'angolo' ecc.

¹⁴ **Nessi di dentale + iod** PRETIUM (*PRETTIUM) prezzo, MEDIUS (MEDDIUS) mezzo; e così VITIUM *vezzo*, PUTEUS *pozzo*, *RUDIUS *rozzo*. Accanto agli esiti indicati, se ne registrano altri due per il gruppo T + iod: fricativa palatale sonora (secondo la pronun~1 toscana; l'italiano ufficiale richiede un'affricata) in *pregio*, anch'esso derivato da PRETIUM, ma attraverso un intermediario galloromanzo; affricata palatale sorda in un gruppo di parole, tutte di formazione tarda e non attestate, in cui il nesso è preceduto da consonante: *COMIN(I)TIARE > cominciare, *COMPTIARE > conciare, *GUTTIARE > gocciare ecc. Anche D + iod presenta un secondo esito: l'affricata palatale sonora di raggio (RADIUS) e poggio (PODIUM).

Latino e italiano nella letteratura

Nel Medioevo la lingua abituale con la quale i letterati scrivevano le proprie opere era il latino, e i lettori mediamente istruiti potevano trovarsi più a loro agio di fronte alla lingua classica che non al volgare, come risulta nel tardo Trecento dal caso di [Cristofano Guidini](#). Anche i grandi scrittori trecenteschi, veri e propri padri fondatori della letteratura italiana, hanno scritto in latino una parte consistente delle loro opere (Dante e Boccaccio) o addirittura la quasi totalità, come nel caso del Petrarca.

Il Petrarca si riprometteva la fama attraverso opere latine (in particolare il poema in esametri *Africa*, che avrebbe dovuto rappresentare una nuova *Eneide*); persino [le note in margine al Canzoniere sono in latino](#). Solo col XVI secolo si fa strada, specie in Toscana, una corrente avversa al latino, visto come un antagonista del volgare (è questa la posizione del [Salviati](#)). Ma resiste a lungo l'impronta latineggiante nella sintassi specie delle opere argomentative e nel lessico della poesia: dai [latinismi di Dante](#), così frequenti nel Paradiso, a quelli del [Tasso](#), del [Manzoni](#), del [D'Annunzio](#).

Accanto alla fioritura di una poesia latina parallela a quella in volgare, che ebbe la sua acme durante l'Umanesimo ma diede ancora nell'Ottocento prove eccellenti col Pascoli, vanno menzionati due sperimentazioni linguistiche, sviluppatesi tra Quattro e Cinquecento:

- 1) La poesia macaronica¹⁵, nata nell'ambiente universitario padovano, fonde italiano e latino: le parole hanno una base italiana o dialettale, ma la struttura grammaticale è quella del latino (ad esempio: *amazat* 'ammazza', dove il latino avrebbe detto *interficit* o *necat*); massimo esponente della poesia macaronica è il mantovano [Teofilo Folengo](#).
- 2) Il polifileso¹⁶ e il fidenziano¹⁷ rientrano invece nel sistema del volgare, ma se ne collocano ai margini, in quanto il tasso di [latinismi](#) è accresciuto fino a raggiungere effetti stranianti (*sedulo* 'diligente', *decessio* 'morte' e addirittura *se vide* 'si vede', che arieggia un SE VIDET).

¹⁵ **La poesia macaronica** Il termine *macaronico* (o *macheronico*), riferito alla caratteristica forma di poesia latina volgareggiante diffusasi tra Quattro e Cinquecento, deriva da *macarone* (*maccherone*) nel senso di 'gnocco di formaggio', cioè di cibo grossolano, risultante da più ingredienti. Ecco un esempio di tale poesia (T. Folengo, *Baldus*, IV 81-83; le sottolineature rimandano ai volgarismi):

Alter erat Baldi compagnus nomine Cingar: Cingar scampasoga, cimarostus, salsa diabli , accortusque , ladro , semper truffare paratus .	(=C'era un altro compagno di Baldo, di nome Cingar: Cingar lo scampaforca, l'imbroglione, una salsa per il diavolo, astuto, ladro, sempre pronto alle beffe).
---	---

¹⁶ **La lingua di Polifilo**

Nel 1499 usciva a Venezia [una preziosa edizione](#) di autore anonimo (forse da identificare con un domenicano veneziano: Francesco Colonna), l'*Hypnerotomachia Poliphili* ('Guerra d'amore in sogno dell'amatore di Polia'). Ecco un esempio di questa prosa:

«Io Poliphilo sopra el lectulo mio iacendo, oportuno amico del corpo lasso, niuno nella conscia camera familiare essendo se non la mia chara lucubratrice Agrypnia, la quale poscia che meco hebbe facta vario colloquio consolanteme, palese havendoli facta la causa et l'origine degli mei profondi sospiri, pietosamente suadevami al temperamento de tale perturbatione»	(Io Polifilo, giacendo nel mio lettino, sollecito amico del corpo stanco, non essendoci nessuno nella camera consapevole [dei miei travagli] se non la meditata Insonnia, la quale dopo avermi parlato consolandomi, avendo io confidato a lei la causa e l'origine dei miei profondi sospiri, pietosamente mi persuadeva a moderare tale turbamento). La sintassi procede per accumulo di frasi, senza nessuna strategia espositiva (anche da qui deriva la difficoltà di interpretazione).
---	--

Nel lessico spiccano i [latinismi](#), alcuni comuni nella prosa dell'epoca, ma non in questa concentrazione (*iacendo*, *suspiri*, *suadevami*), altri rari (*lectulo*, *lucubratrice*, *Agrypnia* è un [grecoismo](#), composto dal verbo *agrêin* 'cacciare', quindi 'andare in cerca' e *hýpnos* 'sonno').

¹⁷ **Il fidenziano** Il termine deriva dal titolo di una raccolta di poesie del vicentino Camillo Scroffa, pubblicata prima del 1562 e da lui attribuita a un maestro di grammatica, Pietro Fidenzio Giunteo da Montagnana, del quale viene messo in caricatura il linguaggio pedantesco. Simile al [polifileso](#) quanto a compagine linguistica e a tasso di latinismi, il fidenziano può esserne considerato una sorta di parodia. A titolo d'esempio, riportiamo i versi iniziali di un sonetto della raccolta:

*Ne i preteriti giorni ho compilato
un elegante et molto dotto opusculo
di cui, Camillo, a te faccio un munusculo,
ben ch'altri assai me l'habbia dimandato.*

Spiccano i latinismi *preteriti* 'passati' e *munusculo* 'regaluccio'.

Latino e italiano nell'uso giuridico e amministrativo

Anche se il più antico documento in un volgare italiano - la formula del [placito campano](#) del 960 - è un testo giuridico, per molti secoli la lingua dei testi normativi è stata il latino. Nel Medioevo gli statuti dei comuni sono redatti abitualmente in questa lingua, e al latino si richiamano i nomi di alcuni magistrati come il [console](#) (lat. CONSUL) o il [podestà](#) (lat. POTESTAS). Anche nei secoli successivi continua ad agire il modello latino, non solo nel lessico ma nella derivazione con i [relitti comparativi in -ore](#) (*citeriore, ulteriore, poziore, viciniore*) o gli aggettivi verbali ricalcati sul [gerundivo](#) (tipo diffuso anche nella lingua comune: *laureando, educanda*).

Fino al XV secolo il latino è la lingua abituale delle cancellerie operanti nelle varie signorie: da quell'epoca in poi cederà, in misura via via più consistente, al volgare di *coìnè*¹⁸, successivamente tendente al tipo toscano-letterario. Strettamente connessa col linguaggio giuridico è la lingua degli uffici e dell'amministrazione. Dall'età napoleonica, con la riforma degli apparati statali (che crea figure ancora oggi esistenti, come il prefetto), entrano in circolazione, spesso attraverso il tramite del francese, molti [latinismi](#), osteggiati dai [puristi](#). Sono di diffusione ottocentesca, tra gli altri: *attribuzione* 'potere spettante a chi svolge una certa attività', *esumare*, *quiescenza*, [solubile](#) e *solvibilità*, *subire*.

Accanto ai latinismi, il linguaggio giuridico-amministrativo dà spazio a espressioni prettamente latine, alcune delle quali circolano anche in altri ambiti (politica, giornalismo ecc.): [conditio sine qua non](#), [excusatio non petita](#), [notitia criminis](#), [nulla poena sine iudicio](#), [ope legis](#), [res nullius](#) ecc. Negli anni Novanta il governo italiano ha emanato [precise direttive per semplificare e rendere più trasparente il linguaggio amministrativo](#). Uno degli interventi di questo indirizzo è appunto la sostituzione di latinismi rari o libreschi con parole più comuni: *abbandonare* (e non *evacuare*), *caso* (e non *fattispecie*), *rinvviare* (e non *differire*) ecc.

¹⁸ **La coìnè** Il termine *coìnè* è stato tratto dal greco *koinè diálektos* 'lingua comune', che indicava il greco diffuso dall'età di Alessandro Magno nei territori di cultura ellenistica. Nella storia della lingua italiana per *coìnè* si intende - di solito - un **tipo di lingua scritta, tendenzialmente sovregionale**, formatasi nell'Italia settentrionale nel XV secolo e nei primi decenni del XVI (di una parallela *coìnè meridionale* si può parlare, per la stessa epoca, per la Napoli aragonese). Questa *coìnè* si manifesta in primo luogo nei testi cancellereschi (in particolare nella corrispondenza epistolare ufficiale), ma anche nella poesia: un esempio di opera che riflette la *coìnè settentrionale* è l'Orlando innamorato del Boiardo.

Latino e italiano nella scienza e nell'insegnamento

La lingua scientifica si è espressa abitualmente in latino fino all'età moderna, con differenze secondo i vari ambiti (più precoce la diffusione del volgare nelle scienze matematiche e tecnologiche, più tarda nella medicina) e soprattutto secondo la destinazione. Anche nella medicina sono in volgare, già dal tardo Medioevo, opuscoli sull'[ostetricia](#) e sui [mezzi di prevenzione contro la peste](#), i cui lettori erano donne e uomini di bassa istruzione, non in grado di leggere il latino. Non sono rari, inoltre, i [volgarizzamenti](#) di opere originariamente scritte in latino.

Tra Quattro e Cinquecento adoperano il volgare, senza preoccuparsi troppo degli aspetti formali della scrittura, due matematici: il toscano [Luca Pacioli](#) (1445 - circa 1510) e il bresciano [Niccolò Tartaglia](#) (1499-1557). Un deciso impulso all'uso del volgare nella fisica viene da un grande scienziato: Galileo. Galileo esordisce come scrittore in latino, ma dopo il 1610 ricorre sistematicamente al volgare, anche per marcare la propria distanza scientifica dai fautori dell'[aristotelismo](#)¹⁹ accademico, legati al latino. Galileo si rifà al volgare per introdurre nell'uso alcuni [neologismi scientifici](#)²⁰, preferendo i [calchi semantici](#)²¹ all'introduzione di latinismi o grecismi. Il latino era la base dell'insegnamento, dai primi rudimenti fino all'insegnamento universitario.

Nel Cinquecento si poteva ancora adoperare una celebre grammatica latina altomedievale, il [Donato](#), per insegnare la scrittura (senza preoccuparsi che gli scolari non capissero quel che v'era scritto). Fino al pieno Novecento la scuola ha trascurato l'insegnamento della grammatica italiana in favore di quella latina, considerata come una struttura logica e consequenziale, e dotata quindi di valore pedagogico generale. Nelle lezioni universitarie l'italiano fa la sua comparsa - suscitando notevole scalpore - solo nel 1754, nell'università di Napoli, quando Antonio Genovesi abbandona l'uso del latino per impartire il suo corso di meccanica e di commercio.

¹⁹ **L'aristotelismo nella scienza** Il filosofo greco Aristotele (IV secolo a. C.), del quale l'alto Medioevo occidentale conosceva solo alcuni scritti di logica, fu riscoperto in tutta la sua portata solo dal XIII secolo, specie grazie alla mediazione di commentatori arabi (il più famoso fu l'arabo di Spagna Averroè, morto nel 1198). Tra i campi in cui l'aristotelismo fece sentire il suo influsso fu l'astronomia: ancora nel Seicento gli aristotelici erano accaniti avversari dell'ipotesi copernicana o eliocentrica, e restavano fedeli all'ipotesi tolemaica o geocentrica, che poneva la Terra al centro dell'universo.

²⁰ **I neologismi di Galileo** Nel corso della sua attività scientifica, Galileo si servì di nomi comuni, dotandoli di un particolare significato tecnico (per esempio, *momento*, *ancora* o *pendolo*). È interessante notare che il nome della più famosa invenzione dello scienziato pisano, il *cannocchiale*, non risale a lui ma quasi certamente al Biancani, il quale mise insieme i due nomi, *cannone* e *occhiale*, con i quali Galileo designava quello strumento.

²¹ **Il calco semantico** In linguistica, per "calco" si intende il fenomeno per il quale una lingua imita le strutture di un'altra lingua. Il calco semantico si ha quando una parola preesistente assume un'altra accezione, o abbandona quella antica per una nuova, per influsso di una lingua straniera; ad esempio: parlamento, da 'discorso' a 'assemblea' (calco dell'ingl. *parliament*) o cancellare, da 'cassare' ad 'annullare' (calco dell'ingl. *to cancel*).

Latino e italiano nella Chiesa

Fin dai primi secoli della nostra era, il latino cristiano appare permeato di tratti linguistici volgari, particolarmente evidenti nell'Italia, la versione delle Scritture che circolava prima della *Vulgata* di San Girolamo. L'intento era quello di essere facilmente compresi dai fedeli: l'adozione di una lingua popolareggiante (il *sermo humilis*) sembrava particolarmente appropriata per esprimere i contenuti di una religione che faceva del primato degli umili uno dei suoi punti di forza. Il colloquio tra sacerdote e fedele sarà sempre avvenuto nella lingua locale; la predicazione si svolgeva originariamente in latino, ma l'invito ad usare i vari volgari risale già al Concilio di Tours (813).

Il latino è comunque presente anche nella predica medievale, nella quale il religioso cita spesso le Scritture per trarne autorevolezza e forza di verità. Tra Quattro e Cinquecento latino e volgare convivono nei cosiddetti sermoni mescolati. Col XVI secolo, il secolo della Riforma luterana, il Cristianesimo si divide anche linguisticamente: nei paesi riformati i testi sacri sono tradotti e vengono letti dal comune fedele; nei paesi cattolici la liturgia mantiene il latino (fino al 1965) e non viene incoraggiata la traduzione con la conseguente fruizione diretta, senza intermediari, delle Scritture.

Non mancano peraltro prese di posizione a favore dell'introduzione del volgare: nel 1513 due camaldolesi veneziani indirizzano una richiesta in tal senso al papa Leone X; lo scrittore fiorentino Giambattista Gelli, nei suoi *Capricci di Giusto Bottai* (1546-1548), ammonisce che «il nostro leggere o cantare salmi, non intendendo quel che noi diciamo, è simile a un gracchiare di putte ['ragazze'] o a un cinguettare di papagalli». Anche la Chiesa cattolica tuttavia dà un contributo notevole alla diffusione dell'italiano.

Dopo il Concilio di Trento (1545-1563) si diffonde capillarmente la pratica del catechismo, attraverso brevi compendi delle verità di fede e di morale, scritti in una lingua piana perlopiù in forma dialogica e spesso mandati a memoria.

2. Formazione e diffusione dell'italiano

- 2.1. [Linguistica interna ed esterna](#)**
- 2.2. [Il policentrismo medievale](#)**
- 2.3. [L'ascesa del ceto mercantile e le cancellerie](#)**
- 2.4. [La formazione della lingua letteraria](#)**
- 2.5. [La codificazione grammaticale](#)**
- 2.6. [Fattori di unificazione](#)**
- 2.7. [L'Unità d'Italia](#)**
- 2.8. [Scuola e alfabetizzazione](#)**
- 2.9. [Le migrazioni](#)**
- 2.10. [I mezzi di comunicazione di massa](#)**

Linguistica interna ed esterna

La **linguistica interna** studia l'evoluzione di una lingua dal punto di vista delle sue strutture

La **linguistica esterna** si occupa invece dei fattori esterni (per esempio le trasformazioni che investono il lessico devono essere in considerazione delle condizioni extralinguistiche) e possono essere suddivisi in tre categorie:

- Extraculturali (configurazione geografica e trasformazione del territorio soprattutto su nomi di luogo)
- culturali in senso lato (fenomeni economici, demografici, eventi storico-politici e militari in maniera evidente)
- culturali in senso stretto (incidono maggiormente e tra questi vi sono: alfabetismo, scolarizzazione, invenzione della stampa, codificazione grammaticale, influsso modelli letterari)

Il policentrismo medievale

Nel Medioevo l'evoluzione del latino in Italia, a causa della frammentazione politica legata anche alla nascita dei comuni dal 476 d.C. (caduta Impero romano d'Occidente) al 1861 (Unità d'Italia), ha prodotto una varietà di lingue che presentano tratti medesimi, ma anche moltissimi elementi di discontinuità.

Il primo volgare in Italia che aveva ottenuto prestigio non era stato il toscano ma il siciliano della "scuola poetica siciliana" nata per volontà di Federico II di Svevia che comprendeva rimatori delle varie regioni italiane che non avevano scelto il provenzale come loro lingua espressiva.

L'ascesa del ceto mercantile e le cancellerie

Nel Medioevo si afferma la nuova classe sociale dei mercanti che per meglio sviluppare le loro attività imparano l'aritmetica, la ragioneria e acquisiscono le abilità grafiche che gli consentono di scrivere in scuole di apprendimento di nozioni di carattere pratico in cui, a differenza di tutte le altre scuole dominate dal latino, la lingua è il volgare. Tra i documenti importante il ruolo rivestito dai registri contabili, che consentono l'inventario delle spese in entrata e in uscita delle mercanzie e altrettanto ruolo strategico è ricoperto dalle lettere che rendono possibile la comunicazione con le filiali per l'espansione delle attività

La formazione della lingua letteraria

La produzione letteraria toscana determina una posizione di primo piano divenendo da subito modelli per il carattere di esemplarità riconosciuto alla *Commedia* di Dante e alle opere in volgare di Petrarca e Boccaccio. Con Dante nel *De vulgari eloquentia* viene esposta per la prima volta una trattazione sul problema della lingua scritto in latino perché rivolta ai letterati, ma riguardante la lingua volgare nelle quattordici varietà idiomatiche da lui individuate. Il *Convivio* è invece un trattato scritto da Dante tutto in volgare dove affianca alle poesie un autocommento in prosa. Col *Canzoniere* Petrarca offre un repertorio di forme, parole, argomenti e immagini che i poeti italiani vedono subito in quest'opera la prima grammatica che consente di uscire dalle ristrette forme volgari municipali.

La codificazione grammaticale

Il Cinquecento è il secolo della questione della lingua²⁷ sollecitata oltretutto dalla nascita della stampa. A tal proposito sono posti a confronto i principali letterati dell'epoca, Mario Equicola difende il latino classico nella lingua scritta, Baldassarre Castiglione propone l'antico toscano rivisitato per l'uso della lingua scritta e parlata, Gian Giorgio Trissino esalta Dante e Petrarca come letterati italiani e non toscani, i fiorentinisti, capofila Nicolò Machiavelli, fanno presente che i principali autori, Dante Petrarca e Boccaccio sono fiorentini, Pietro Bembo afferma che Petrarca è il modello da seguire per il volgare e Boccaccio in prosa.

Fattori di unificazione

Le teorie bembiane e la nascente industria libraria costruiscono un ambiente letterario unitario in Italia dal Cinquecento ma ancora nel 1861 (Unità d'Italia) il 75% della popolazione è analfabeta e per il 90% la lingua parlata è il dialetto.

La Chiesa ha avuto un grande ruolo nel processo di italianizzazione tramite le scuole parrocchiali e attraverso la produzione e la diffusione di testi per la letteratura di consumo fenomeno che esploderà tra la fine del Settecento e l'Ottocento con l'affermarsi del nuovo genere del 'romanzo'.

Carlo Goldoni ha il merito dell'invenzione (reinvenzione) del parlato teatrale per rendere il pubblico capace di comprendere una lingua comune.

L'Unità d'Italia

Nel 1861 si ha l'unificazione politica con la nascita del Regno d'Italia, ma l'italiano letterario presente dalla seconda metà del Cinquecento è ancora noto solo ad una ristretta cerchia di intellettuali.

- L'unificazione linguistica è stata favorita da determinati fattori:
- nascita di un apparato amministrativo e burocratico unitario
- istituzione leva obbligatoria nazionale
- fenomeno dell'urbanizzazione, ovvero spostamento di persone dai paesini alle grandi città
- industrializzazione dell'Italia nordoccidentale, richiamo di forza-lavoro dalle altre aree
- la scuola
- l'emigrazione interna ed esterna
- nascita nuovi mezzi di comunicazione

Scuola e alfabetizzazione

Nel 1868 il ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio istituisce una commissione presieduta da Alessandro Manzoni incaricata di elaborare un piano per la diffusione di una lingua nazionale ed uno dei punti essenziali evidenziati dal progetto è l'azione della scuola i cui maestri elementari dovrebbero nell'intero paese essere di preferenza toscani. Pur non attuata tale misura inizia da allora fino al dopoguerra sempre più, una diminuzione dell'analfabetismo, più veloce al Nord, al Centro ed alle città in generale: nel 2001 il Censis registra l'analfabetismo all'1,5% della popolazione sopra i 6 anni.

Le migrazioni

Il fenomeno delle migrazioni interne contribuisce ad una diminuzione dell'uso dei dialetti. L'emigrazione esterna è altresì quel fenomeno che coinvolge le fasce più povere in specie del Sud che con le difficoltà di rimanere collegati con le famiglie rimaste in Italia diviene strumento di promozione sociale che spinge a frequentare le scuole pubbliche anche nelle aree più depresse del Mezzogiorno.

I mezzi di comunicazione di massa

Con il sopraggiunto benessere economico diffuso della società industriale urbanizzata, aumenta il livello di alfabetizzazione e l'individuo dispone di maggior tempo libero che dà spazio ai mezzi di comunicazione di massa (mass media) dalla stampa quotidiana, alla radio, al cinema ed alla tv. Anche la pubblicità può essere ritenuto un mezzo di comunicazione di massa, come anche la nascita dei marchi (oggi chiamati loghi) e la musica leggera il cui largo uso di propaganda ufficiale dai tempi di *Faccetta nera* (1935) del regime fascista si trasforma in un fenomeno di massa.

3

3. Italiano e dialetti

[3.1. La frammentazione linguistica della penisola](#)

[3.2. Dai volgari ai dialetti](#)

[3.3. L'affermazione del fiorentino](#)

[3.4. L'uso riflesso del dialetto](#)

[3.5. Chi parla il dialetto oggi?](#)

[3.6. I dialetti d'Italia/1: il Settentrione](#)

[3.7. I dialetti d'Italia/2: il Centro e la Toscana](#)

[3.8. I dialetti d'Italia/3: il Meridione](#)

[3.9. Dal dialetto all'italiano regionale](#)

[3.10 Parole dialettali passate in italiano](#)

La frammentazione linguistica della penisola

Sin dall'antichità la discontinuità geografica (vd. [Figura 1](#)) della penisola ha favorito una frammentazione etnica e linguistica paragonabile, in tutto il dominio indoeuropeo, solo a quella dell'India (paese quattordici volte più grande). Le etnie assoggettate dai Romani tra il IV e il III secolo a. C. erano circa una ventina²² e ciascuna poté conservare a lungo la propria lingua.

Il colonialismo romano, infatti, non si preoccupò di latinizzare i popoli soggetti, limitandosi a imporre il proprio apparato giuridico e amministrativo. In alcuni casi ([etruschi](#), popolazioni insulari), la difformità delle lingue locali dal latino fece sì che in quelle aree il latino potesse evolversi senza interferenze (e ciò spiega perché il toscano e il sardo arcaico siano i dialetti più vicini al latino); in altri, all'acquisizione del latino - non imposta dai dominatori ma ricercata dai dominati - si accompagnarono vari [fenomeni di sostrato](#): base di partenza per il processo di trasformazione del latino (o dei latini) nei differenti volgari.

Almeno fino al XIX secolo, le spinte diversificanti hanno sempre prevalso su quelle unificanti. L'ordinamento augusteo, per esempio, che valse agli abitanti della penisola il titolo di *italici* (gli altri erano *provinciales*), non superò le antiche suddivisioni etno-linguistiche, ricalcate del resto dalla ripartizione in [11 regiones](#). La decadenza dell'Impero, rendendo più difficili le comunicazioni, accentuò i particolarismi. L'insediamento dei [longobardi](#) (VI secolo d.C.) produsse la [frattura della penisola in quattro sezioni](#): due longobarde (una settentrionale e una centro-meridionale, non comunicanti) e due bizantine (l'[Esarcato](#) e parte del Mezzogiorno con le isole).

Tale frattura, politicamente sanata solo nel 1861, ha perpetuato, se non accentuato, l'originaria frantumazione; sicché oggi gli studiosi possono parlare di tre principali [aree dialettali](#) d'Italia: l'area settentrionale ([galloitalica](#) e [veneta](#)), a nord della [linea La Spezia-Rimini](#); l'area toscana e mediana; l'area meridionale, a sud della [linea Roma-Ancona](#).

[Torna cap. 3](#)

²² **Le etnie preromane** I principali popoli prelatini sono liguri, celti, [veneti](#), [etruschi](#), piceni, [umbri](#), [oschi](#), sanniti, greci, messapi, sicani, siculi. Sotto il dominio romano, queste popolazioni poterono conservare, oltre alla propria lingua, anche riti, costumi e tradizioni.

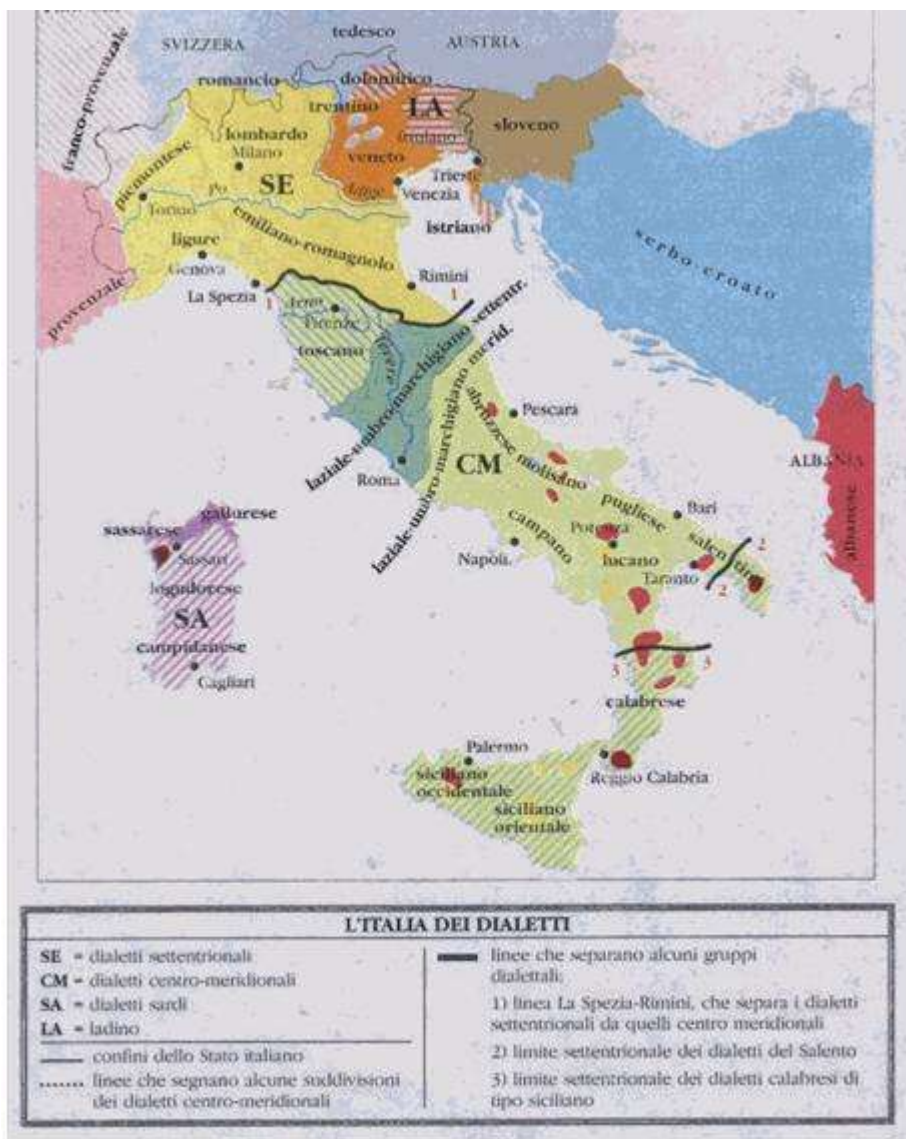


Figura 2

[Torna cap. 3](#)

Dai volgari ai dialetti

Sebbene le notizie sulla fase arcaica dei [dialetti](#) siano molto scarse, sappiamo che alcuni tratti caratteristici compaiono già in età antica. Nell'area settentrionale, è innovazione molto precoce, causata dal [sostrato celtico](#) o [venetico](#), l'intacco della [velare](#) nel nesso *-kt-* (l'antico ligure *noite* 'notte', dal lat. NOX, NOCTIS); antica, anche se di età non facilmente precisabile, è la lenizione²³ delle [sorde](#) intervocaliche, comunque anteriore rispetto allo [scempiamento](#) delle [geminate](#).

Molte aree centromeridionali, anche per il forte [isolamento](#), conservano diversi tratti arcaici, come la distinzione, propria dell'[area mediana](#), tra il maschile in *-u* e i neutri in *-o* (da un lato *pésciu* 'pesce', inteso come animale, dall'altro *péscio* 'pesce', inteso come cibo o mercanzia, in senso collettivo), o come il vocalismo - simile a quello sardo e rumeno - di Lucania e Calabria del nord. Al contrario, è innovazione medievale la metafonesi²⁴, vale a dire il mutamento di timbro della vocale tonica per influsso di una vocale finale. Nel Medioevo, la nozione di "dialetto"²⁵ non è distinguibile da quella di "volgare". La mappa dei volgari abbozzata da Dante nel *De vulgari eloquentia* (individua ed esamina quattordici volgari) rappresenta il contrasto tra la molteplicità quasi babelica delle parlate italiane e il latino: da una parte la naturalità priva di regole, dall'altra l'artificialità²⁶ della *gramatica* (che allora era sinonimo di latino).

²³ **Lenizione:** con tale denominazione s'intende la [sonorizzazione di una consonante in posizione intervocalica o tra vocale e r](#) (*sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche*: le consonanti sorde intervocaliche o tra vocale e *r* del latino sono soggette a diventare sonore in italiano: il fenomeno interessa le tre occlusive *p, t, k*, che si trasformano rispettivamente in *b* -successivamente diventata *v-*, *d* e *g*, e la [sibilante](#) - in quest'ultimo caso non è registrato dalla grafia, è sorda la *s* di 'casa', sonora la *s* di 'rosa-', ma non è costante in italiano: LACUS diviene 'lago', APOTHECA 'bottega' (ma AMICUS 'amico', FOCUS 'fuoco'); SCUTUM 'scudo', STRATA 'strada' (ma LAETUS 'lieto', PETRA 'pietra'); EPISCOPUS 'vescovo', RECIPERE 'ricevere' (ma CEPULLA 'cipolla', OPUS 'uopo').

La sonorizzazione può essere "parziale", come in diverse parlate del Centro e del Sud (dove la *c* di 'amico' viene pronunciata con un suono a metà tra la *c* e la *g*), oppure completa, come nei dialetti settentrionali, dove si può arrivare perfino al dileguo (*dileguo delle consonanti intervocaliche lenite*: rappresenta l'ultima fase di un processo di lenizione e consiste nella caduta della consonante lenita: dal latino AMITA 'zia paterna', per esempio, si è avuto sia il milanese *ameda* (semplice lenizione), sia il veneto *amia* (dileguo.): piemontese *ciò* 'chiodo'. Il fenomeno è diffuso in gran parte dei dialetti italiani e in molte lingue romanze.

²⁴ **La metafonesi:** consiste nel [mutamento di timbro della vocale tonica di una parola per influsso della vocale della sillaba finale](#). Il fenomeno è largamente diffuso nei dialetti italiani, ma è estraneo al toscano. Esistono vari tipi di metafonesi. La *metafonesi settentrionale* consiste:

- nella chiusura di *é* e *ó* rispettivamente in *i* e *u* perlopiù per influsso di *-i* finale (milanese *kwist* 'questi' di contro a *kwést* 'questo'; bolognese *fjür* 'fiori' di contro a *fjaur* 'fiore');
- nel dittongamento di *è* in *jè* (che si è evoluto ulteriormente in *i* o *é*: piemontese *martéj* 'martelli' di contro a *martèl* 'martello'; milanese *bij* 'belli' di contro a *bèll* 'bello') e di *ò* in *wò* (che si è evoluto ulteriormente in *wè* e in *ö*: per es. ticinese *fört* 'forti' di contro a *fört* 'forte') perlopiù per influsso di *-i* finale (ma non mancano le forme condizionate da *-u* finale: per es. piemontese e emiliano occidentale *fök* 'fuoco').

Nei *dialetti centro-meridionali* le vocali *é* e *ó* si chiudono rispettivamente in *i* e in *u* in presenza di *-i* e *-u* finali, mentre per *è* e *ò* esistono due tipi diversi di metafonesi per influsso di *-i* e *-u* finali (o, a volte, postoniche):

- La metafonesi «napoletana» consiste nel dittongamento (detto perciò dittongamento metafonetico) di *è* e *ò* in *jé* (napoletano [Salerno](#)) e in *wó* (calabrese settentrionale [gruóssu](#)) o *wè* (leccese *cuèrpu* 'corpo').
- La metafonesi «sabina» (o «ciociarsca»), presente nel Lazio a sud-est del Tevere (Sabina e Ciociaria) e in altre zone mediane, è il fenomeno per il quale *è* e *ò* si chiudono in *é* e in *ó* ([vécchio](#) e [bóno](#)). Pur essendo in origine un fenomeno puramente fonetico, la metafonesi ha acquisito un valore morfologico, specie nelle parole con lo [schwa](#): in napoletano, per esempio, è l'unico modo, in assenza di una desinenza chiara, per distinguere tra maschile ([nirè](#) 'nero') e femminile ([nerè](#) 'nera').

²⁵ **Dialetto:** voce dotta, ripresa dal greco *diálektos* (in origine 'conversazione, colloquio') attraverso il tramite latino *dialectus* (o, nella forma grecizzante, *dialectos*). L'accezione di 'parlata locale' con cui il termine passò in latino era legata alla situazione linguistica greca, frammentata in parecchie parlate, ciascuna delle quali specializzata in un genere letterario (il dialetto ionico era la lingua della poesia epica e didascalica; l'eolico della lirica monodica; il dorico della lirica corale ecc.). In tale accezione, e sempre in riferimento ai dialetti greci e alla [coinè](#) in cui essi erano confluiti, la voce cominciò nel Cinquecento a essere usata in Europa e in Italia, paese la cui situazione politica e linguistica frammentaria suggeriva similitudini con la Grecia. Tuttavia, non c'è ancora una consapevolezza della separazione tra italiano e dialetti. Bisogna attendere la prima metà del Settecento - dopo un secolo in cui la [letteratura dialettale riflessa](#) aveva contribuito notevolmente ad affinare la sensibilità collettiva in merito - perché il termine *dialetto* venga usato [in un'accezione pienamente moderna](#).

²⁶ **Latino lingua artificiale; volgare lingua naturale:** al tempo di Dante si riteneva che il latino fosse una lingua artificiale, rispondente a regole grammaticali ben definite. Anziché vedervi una lingua anch'essa naturale dalla cui evoluzione secolare si sarebbero formati gli [idiomi romanzi \(o neolatini\)](#), Dante, nel *De vulgari eloquentia*, descrive il latino come una lingua di secondo grado (*locutio secundaria*) che i Romani avevano chiamato *gramatica* e rispetto alla quale i vari volgari sono lingue di primo grado, apprese naturalmente imitando la nutrice.

È possibile parlare di dialetti solo con il sorgere di un altro polo di riferimento (l'italiano), e cioè a partire dal Cinquecento, quando l'affermazione del [fiorentino letterario trecentesco](#) abbassa al rango di dialetti tutte le altre parlate, comprese le [parlate toscane non fiorentine](#) e il [fiorentino non rispecchiato dagli autori](#). In quel secolo, infatti, appare per la prima volta il termine *dialetto*, usato dai protagonisti della questione della lingua²⁷, sia pure in riferimento alle lingue dell'antica Grecia. Ma è tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento che si prende coscienza della differenza tra italiano e dialetto, anche grazie al fiorire di una vasta letteratura dialettale riflessa.

[Torna cap. 3](#)

²⁷ **La questione della lingua** Con l'etichetta di "questione della lingua" si indica una serie di discussioni che coinvolsero, specie nei secoli XVI-XIX, gran parte dei letterati italiani. Il dibattito, che fu particolarmente intenso nel Cinquecento, riguardò in un primo tempo il modello da seguire per la scrittura letteraria (fiorentino arcaico, secondo il modello dei grandi trecentisti; fiorentino contemporaneo; lingua "cortigiana", ossia propria delle corti e delle cancellerie dell'Italia centro-settentrionale). Successivamente ci si orientò su altri temi: rapporto fra tradizione e innovazione (fu il problema dominante del XVIII secolo), rapporto tra lingua scritta e lingua parlata (posto con grande chiarezza da Manzoni, che trasformò la "questione della lingua" da disputa accademica a problema sociale).

[Torna cap. 3](#)

L'affermazione del fiorentino

La fortunata proposta - fatta dal [Bembo](#) nel 1525 - di fondare la lingua scritta sul fiorentino del Trecento, quale si poteva leggere soprattutto nelle opere di Petrarca e di Boccaccio, segnò una svolta nella storia dell'italiano e dei dialetti. In assenza di uno stato unitario e di una capitale da cui si irradiasse un modello linguistico, la soluzione della [questione della lingua](#) non poteva che essere dotta e orientarsi verso un modello di riconosciuto prestigio: il fiorentino. [Bembo](#) non scelse il [fiorentino quattro-cinquecentesco](#), lingua ancora viva, ma una [lingua antiquata, artefatta, libresca](#).

Conseguentemente, per lungo tempo, gli unici ad avere confidenza con l'italiano furono una ristretta cerchia di letterati (e anch'essi a un livello quasi esclusivamente scritto); tutti gli altri, nella comunicazione quotidiana, usavano il dialetto. Il divario fra [scritto e parlato](#) restò ampio fino alla prima metà del Novecento (anche se già il [Manzoni](#) tentò di superarlo); ma se l'italiano di oggi ha mantenuto un'inconfondibile impronta fiorentina, in gran parte ciò si deve ai letterati del Cinquecento.

È anche grazie a loro se noi usiamo, esattamente come nel fiorentino trecentesco, le forme *famiglia* e *lingua* che presentano il fenomeno dell'anafonesi²⁸, anziché *fameglia* e *lengua* (forme di altri dialetti della Toscana e d'Italia); se diciamo *zucchero* e non *zuccaro*; *amiamo*, *vediamo* e *capiamo*, invece di *amamo*, *vedemo* e *capimo*; *due* invece di *doi* o *doe*. E ancora: *buono* o *piede*, col caratteristico [dittongamento toscano](#) (anziché *bono* o *pede*); *di* anziché *de*; *farei* anziché *farìa*.

Molte sono, però, le differenze: noi diciamo, ad esempio, *piccione*, *prego* e *darmelo*, mentre Boccaccio avrebbe detto *pippione*, *priego* e *darlomi*. Si tratta di usi affermatasi nel tardo Trecento o nel [fiorentino quattro-cinquecentesco](#) (detti [argenteismi](#)), alcuni dei quali solo di recente hanno vinto la secolare condanna dei grammatici: la 1^a persona dell'imperfetto in -o (*io amavo* e non *io amava*) e dei pronomi *lui*, *lei*, *loro* usati in funzione di soggetto.

²⁸ **L'anafonesi** è uno sviluppo fonetico specificamente toscano (anticamente diffuso solo in alcune parlate della Toscana: fiorentino, pratese, pistoiese, lucchese, pisano, sangimignanese e volterrano) per il quale:

- 1) *é* si chiude in *i* davanti a [laterale e nasale palatale](#) purché provenienti dal latino classico -LJ- e -NJ- (da *gramégna* lat. GRAMINEA a *gramigna*; da *famégli* lat. FAMILIA a *famiglia*);
- 2) *é* e *ó* si chiudono in *i* e *u* davanti a [nasale](#) seguita da [velare](#) (da *lénqua* a *lingua*; da *vénco* a *vinco*; a *fónngo* a *fungo*), eccetto nel gruppo *onk* che si conserva: *tronco* (e non *trunco*).

[Torna cap. 3](#)

L'uso riflesso del dialetto

Per uso riflesso s'intende **qualsiasi uso non spontaneo del dialetto** e in particolare la sua trasposizione a fini d'arte. Naturalmente gli autori della [letteratura dialettale riflessa](#) non sono dei [dialettologi](#): il dialetto non è riprodotto scientificamente, ma viene forzato o deformato per ragioni stilistiche; in taluni casi, però, è possibile ricavare notizie preziose: dalla poesia del [Belli](#), per esempio, si può desumere un quadro attendibile del [romanesco ottocentesco](#).

I primi esempi a noi noti di uso riflesso del dialetto sono i cosiddetti testi in *improperium*, caratterizzati dalla [parodia della parlata altrui](#): nella [canzone del Castra fiorentino](#) si prende di mira il marchigiano; in un sonetto attribuito a [Cecco Angiolieri](#) il [romanesco](#) e i [dialetti toscani](#) nel loro registro più popolare; nel [Contrasto di Cielo d'Alcamo](#), invece, sono contrapposte due varietà (una aulica e l'altra popolare) del siciliano.

Sulla rappresentazione della parlata contadina si fonda la tradizione rusticale inaugurata dalla *Nencia da Barberino* di Lorenzo de' Medici, in cui si oscilla tra la satira della rozzezza contadina e l'esaltazione della sua naturalità nel ribaltamento della cultura dominante. In séguito, all'uso del dialetto si accompagnerà un intento più chiaramente polemico, di rivalsa da parte del mondo contadino emarginato nei confronti della città: ne è esempio il teatro in [pavano](#) di [Ruzante](#).

La commedia cinquecentesca si offre come il luogo privilegiato per dar voce alle parlate escluse dalla cittadella letteraria, in un [plurilinguismo espressionistico](#), in cui ogni dialetto si specializza nella caratterizzazione dei personaggi (come il bergamasco, riservato ai facchini). Le ragioni ideologiche dell'uso del dialetto possono divergere notevolmente: per esempio, il romanesco è stato ora il veicolo di protesta dei [reazionari antigiacobini e anti piemontesi](#), ora il mezzo di rappresentazione del sottoproletariato giovanile delle borgate ([Pasolini](#)). Non vanno trascurate, inoltre, le frequenti [incursioni di cinema e televisione nel mondo dei dialetti](#).

[Torna cap. 3](#)

Chi parla il dialetto oggi?

Al momento dell'Unità d'Italia, la gran parte delle masse che abitavano la penisola parlava e capiva soltanto il dialetto; gli [italofoni](#) erano una minoranza (circa il 9,5% della popolazione per A. Castellani), anche se la quota di coloro che ne avevano [competenza passiva](#) era ben altrimenti elevata. Le cose non migliorarono in modo decisivo dopo l'unificazione. Alla base della scarsa diffusione dell'italiano c'era l'analfabetismo, e funzionava male la principale arma che avrebbe potuto sconfiggerlo: la scuola.

Il tasso di scolarità elementare rimase a lungo molto basso, anche perché i ragazzi erano impiegati come manodopera nell'agricoltura e nell'industria. Ancora nel 1911 la percentuale di analfabeti era del 40% (il 35% in meno rispetto al 1861). In genere i primi [emigranti](#) conoscevano solo il loro dialetto d'origine. La situazione è cambiata con l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa ([soprattutto radio e televisione](#)), che hanno svolto un ruolo fondamentale nel diffondere un modello più o meno uniforme d'italiano.

Oggi sono pochissimi (il 7% secondo una recente statistica) gli italiani esclusivamente [dialettofoni](#), cioè quelli che non parlano e non intendono se non il loro dialetto nativo. Questo non significa che in Italia non si parli più il dialetto. La [competenza dialettale](#) è tuttora largamente diffusa, seppure in alcune regioni più che in altre: al nord, per esempio, in Valle d'Aosta e nel Triveneto; al sud, in Sicilia, Calabria e Lucania. In Toscana e a Roma è praticamente nulla, dato che, più che dialetti, vi si parlano [varietà regionali d'italiano](#).

Chi parla e intende il dialetto oggi, parla e intende anche l'italiano, perlopiù in condizioni di [diglossia](#)²⁹: si può, per esempio, usare il dialetto affettivamente in famiglia o [ironicamente con gli amici](#) e l'italiano in altre [situazioni comunicative](#). Tranne rare eccezioni, insomma, l'uso del dialetto non è più una marca di inferiorità socioculturale, ma si offre al parlante come una consapevole opzione in grado di soddisfare i più vivaci bisogni espressivi.

²⁹ **Bilinguismo e diglossia** per 'bilinguismo' s'intende la compresenza, nel [repertorio linguistico](#) di un parlante o di una comunità, di due [codici linguistici](#) diversi ma di pari dignità. Nel bilinguismo possono entrare in gioco una lingua nazionale e un dialetto, una lingua tradizionale illustre e una lingua naturale (come nel caso del bilinguismo latino-volgare testimoniato, per esempio, dal Petrarca), oppure due lingue nazionali (come nel bilinguismo italiano-tedesco del Trentino-Alto Adige). Nel caso della 'diglossia', invece, ai due codici vengono assegnati ruoli e ambiti d'uso differenziati a seconda delle [situazioni comunicative](#) e delle [variabili diafasiche](#); la diglossia più tipica è quella dialetto-italiano, in cui il dialetto può essere usato in famiglia o con gli abitanti del proprio paese, mentre all'italiano si ricorre in contesti più ufficiali o con parlanti di altra provenienza.

[Torna cap. 3](#)

I dialetti d'Italia/1: il Settentrione

I dialetti settentrionali, eccezion fatta per quelli veneti, appartengono all'area gallo-italica, delimitata a sud dalla [linea La Spezia-Rimini](#). Ciò significa che essi, avendo subito in vario modo l'influsso del [sostrato celtico](#), presentano caratteri di fondo comuni, sebbene i singoli esiti possano divergere da dialetto a dialetto (o anche all'interno dello stesso dialetto). Per esempio, la tendenza a perdere la vocale finale diversa da *a* è generale, ma in ligure è limitata solo alle sillabe *-no*, *-ne* e *-ni* (per es. *san* 'sano', *can* 'cane' e *chen* 'cani').

Tipiche sono anche [le vocali turbate *ö* e *ü*](#), ma, per esempio, al lombardo *öf* 'uovo' e al milanese *dür* 'duro' (e vedi esiti simili anche in trentino, piemontese e ligure) il [friulano](#) risponde con *uf* e *dur*. Il passaggio da *a* tonica a *e* è [tutt'altro che uniforme](#): se *lavare* si dice in emiliano *lavèr* e in piemontese *lavè*, in ligure, in lombardo e nel piemontese di Casale, sul Po, abbiamo il tipo *lavà*. La [lenizione](#) delle [occlusive](#), comune a tutta l'area (incluso il Veneto), può portare, anche all'interno dello stesso dialetto, sia alla [sonorizzazione](#) della [sorda](#), sia al [dileguo](#) della [sonora](#) o della [sorda](#) sonorizzata: così, in piemontese abbiamo *seda* 'seta', *ciò* 'chiodo' e *rua* 'ruota'.

Dal nesso latino *-CT-* (per esempio FACTUM) si può arrivare in emiliano e veneto a *fato*, in lombardo a *fac*' (come in [provenzale](#)), in piemontese e in ligure antico agli esiti *fait* (come in francese) e *faitu* (ligure moderno *fätu*). Il passaggio di *CL-* a *cj-* (dove il toscano darebbe *chj-*) è comune a molti dialetti settentrionali (compreso il veneto), in cui si dice *ciama* 'chiama', ma in friulano troviamo l'esito conservativo *clama*. Solo del ligure è poi un particolare sviluppo dei nessi *BL-* e *PL-* (*cian* 'piano' e *gianc* 'bianco', dove gli altri dialetti danno *pian* e *bianc*). Caratteristica generale è l'obbligatorietà del pronome soggetto, obbligatorietà propria, per esempio, del francese, ma assente in italiano (in cui [il pronome è presente solo in casi particolari](#)); in veneto il pronome viene raddoppiato (*ti te parli*).

[Torna cap. 3](#)

I dialetti d'Italia/2: il Centro e la Toscana

L'area mediana, delimitata a nord dalla [linea La Spezia-Rimini](#) e a sud dalla [linea Roma-Ancona](#), comprende i territori laziali a sud-est del Tevere, i territori umbri a est del Tevere, l'aquilano e le Marche centrali. Vanno considerati a parte i dialetti toscani e [il romanesco, toscanzato a partire dal Quattro-Cinquecento](#). I dialetti mediani condividono alcuni tratti con i dialetti meridionali: come, per esempio, le [assimilazioni](#) -ND- > -nn- e -MB- > -mm-, riconducibili al [sostrato italico](#). A differenza del Mezzogiorno, quest'area non presenta la vocale finale evanescente, o [schwa](#).

I dialetti mediani sono caratterizzati da tre fenomeni rilevanti:

- 1) la [metafonesi sabina](#), per la quale abbiamo forme come *quisto* e *signuri*, *vécchio* e *bóni*;
- 2) la conservazione della distinzione latina tra -O e -U finali, per cui, allato a forme come *òmo* 'uomo' da HOMO, si hanno forme come *munnu* 'mondo' da MUNDUS (marchigiano di Camerino);
- 3) il neutro in -o, che è alla base di opposizioni del tipo *lo fèrro* (neutro che indica il metallo in astratto) e *lu férru* (maschile che indica un oggetto specifico).

I *dialetti toscani* sono distribuiti su 4 aree: - l'area fiorentina; - l'area toscano-occidentale (Pisa, Lucca, Pistoia); - l'area senese; - l'area aretino-chianaiola. L'area toscana spicca complessivamente per alcuni fenomeni comuni tipici, quali l'assenza della metafonesi; il dittongamento di \bar{E} e \bar{O} toniche in sillaba libera (*lieve* e *buono*); la riduzione di -RJ- a -j- (*fornaio*; mentre a Roma, per esempio, si ha *fornaro*); il passaggio a [fricative](#) delle [affricate palatali sorde](#) e [sonore](#); la cosiddetta gorgia³⁰. Notevoli sono, almeno in passato, le differenze tra i vari dialetti.

A titolo di esempio si può citare il passaggio da *ar* atono a *er*, che è solo del fiorentino (*vecchierella*), mentre nella Toscana occidentale è limitato al futuro e al condizionale (*amerò*, *amerei*) e nel senese-aretino non solo *ar* viene conservato, ma *er* postonico³¹ passa addirittura a *ar* (senese *povaro*, ma *fecero*, *faceessero*; aretino *feciaro*, *faceessero*).

³⁰ **La gorgia toscana** è il fenomeno consistente nell'alterazione delle [occlusive sorde](#) intervocaliche, che può portare alla [spirantizzazione](#) (*amico* pronunciato col suono che si sente nello spagn. *bajo*), all'aspirazione (*amico* pronunciato col suono che si sente nell'ingl. *behave*) o alla scomparsa (*amio*). Sulla possibilità che la gorgia possa essere ricondotta al [sostrato etrusco](#) non c'è accordo tra gli studiosi.

³¹ **Le vocali postoniche** sono le vocali poste dopo quella accentata, ad es. la o di *cercavo*)

[Torna cap. 3](#)

I dialetti d'Italia/3: il Mezzogiorno

I dialetti meridionali si dividono in alto-meridionali e meridionali estremi. L'area alto-meridionale comprende: le Marche meridionali; gran parte del Lazio meridionale; l'Abruzzo, con esclusione dell'Aquilano; il Molise; la Campania; la Puglia fino alla [linea Taranto-Brindisi](#), che esclude il Salento; la Lucania; parte della Calabria (province di Cosenza e, parzialmente, Catanzaro). I dialetti alto-meridionali risentono in varia misura del [sostrato osco-umbro](#).

Tra i fenomeni che li caratterizzano, possiamo citare:

1. il vocalismo tonico di tipo panromanzo a sette vocali e a quattro gradi di apertura (vd [Dal latino all'italiano: i suoni](#)); la metafonesi e il dittongamento metafonetico (napoletano *Surriento* e leccese *muèrtu*);
2. l'indebolimento delle vocali finali, che possono confluire in un'unica vocale evanescente -*è*, detta [schwa](#) (abruzzese *crapè* 'capra'; napoletano *canè* 'cane' e 'cani'; lucano *lupè* 'lupo'), oppure cadere del tutto (come nel napoletano *a att* 'la gatta' o nell'ischantano *cuorp* 'corpo');
3. la spirantizzazione³² di B anche in posizione iniziale (napoletano *vocca* 'bocca');
4. le assimilazioni -ND- > -nn- (napoletano *quannè*), -MB- e -NV- > -mm- (napoletano *tammurro*); l'evoluzione di DJ, J, GE, GJ > j (napoletano *òjè* 'oggi'; calabrese *praja* 'spiaggia');
5. il pronome soggetto di 3^a persona derivato dal latino IPSUM (*issè / issu / isso*; è l'ital. *esso*).

Ai *dialetti meridionali estremi* appartengono le parlate del Salento, della Calabria meridionale e della Sicilia. Questi dialetti si distinguono per il sistema vocalico di tipo siciliano a cinque vocali (vd [Dal latino all'italiano: i suoni](#)), in cui spiccano l'esito *i* da Ī, Ī̄, Ē̄ (salentino *catina* 'catena'; calabrese *fimmina* 'donna'; siciliano *nivi* 'neve') e l'esito *u* da Ū, Ū̄, Ō̄ (salentino *sule* 'sole'; calabrese *musca* 'mosca'; siciliano *cuda* 'coda'); per la conservazione delle vocali finali; per la pronuncia cacuminale di -*dd*- (la tipica pronuncia di parole come *bèddu* 'bello', nella quale si osserva anche il passaggio da -*dd*- a -*ll*-); per la pronuncia [fricativa](#) alveolare di -*r*-, -*str*- e -*tr*-; e, infine, per l'estensione del passato remoto a scapito del passato prossimo.

³² La **spirantizzazione** è il fenomeno per il quale una consonante evolve dalla classe delle [occlusive](#) a quella delle spiranti (dette più comunemente [fricative](#) o costrittive). L'unico tipo di spirantizzazione che interessa l'italiano è l'intacco della [labiale sonora](#) intervocalica che si trasforma in [labiodentale](#): HABERE *avere*, DEBERE *dovere*.

[Torna cap. 3](#)

Dal dialetto all'italiano regionale

Tra italiano e dialetto non ci sono confini netti: sono due [codici](#) che si condizionano reciprocamente; negli ultimi anni peraltro è stato soprattutto l'italiano a far sentire il suo influsso sui dialetti, tanto che gli studiosi parlano di «italianizzazione dei dialetti». Allo stesso modo in cui ciascuna parlata (italiano e dialetto) si articola al suo interno in un [continuum](#) di [varietà](#) ([diastrotiche](#), [diafasiche](#) ecc.), così anche la coesistenza tra italiano e dialetto rappresenta un [continuum](#) all'interno del [repertorio linguistico](#) della nostra comunità. Si può pensare a una scala con quattro gradini smussati dal basso verso l'alto: il dialetto locale, il dialetto regionale (o di [coinè](#)), l'italiano regionale e l'[italiano comune](#).

Non è facile distinguere fra i primi tre; ecco tre realizzazioni venete della frase «non so quando potremo andare a casa del nostro padrino»:

- 1) *no sai kande ke podarón dzi ta ciòza del nóst santol* (dialetto locale del Bellunese);
- 2) *non so kwando ke podaremo andàr a kaza del nóstro sàntol(o)* ([coinè](#) veneta);
- 3) *non so kwando (ke) potremo andare a kaza del nòstro sàntolo* ([italiano regionale veneto](#)).

Si tratta di [varietà diatopiche](#), ma collegate con le [situazioni comunicative](#) e con la qualità e la provenienza degli interlocutori. Gli italiani regionali (o interregionali) sono molti: l'italiano settentrionale (distinto nelle sottovarietà galloitalica e [veneta](#) e [friulana](#)); l'italiano centrale (la cui sottovarietà più importante è la toscana); l'italiano meridionale (sottovarietà rilevanti: [campana](#) e pugliese) e meridionale estremo (sottovarietà rilevanti: [siciliana](#) e calabrese); l'italiano di Sardegna. Spesso l'italiano regionale è il punto di arrivo di un processo attraverso il quale una parlata locale egemone si è via via avvicinata all'italiano, perdendo i contrassegni più particolari; nel caso dell'italiano regionale romano, la parlata di Roma si è diffusa anche oltre i confini regionali, grazie al suo radicamento nella pubblica amministrazione e nelle reti radiotelevisive.

[Torna cap. 3](#)

Parole dialettali passate in italiano

Il patrimonio lessicale dell'italiano, come quello di qualsiasi lingua naturale, è in costante espansione. Molte sono [le parole importate dalle lingue straniere](#). Ma da sempre un apporto notevole è venuto dai vari dialetti, i quali talvolta hanno funzionato come il serbatoio lessicale a cui attingere per quelle nozioni della vita pratica (oggetti di uso quotidiano, utensili agricoli ecc.) che il vocabolario italiano della tradizione letteraria non possedeva, oppure [per ottenere una più colorita espressività](#). Vero è che molto più forte è il debito che i singoli dialetti hanno contratto con l'italiano, specie per quanto riguarda [il lessico astratto e intellettuale](#).

Il settore in cui l'italiano ha accolto il maggior numero di parole dai dialetti è senza dubbio la **gastronomia**. In questo campo spicca l'Emilia-Romagna, da cui vengono i *tortellini*, le *tagliatelle*, il *cotechino*, lo *zampone* ecc.; ma quasi ogni regione ha dato un apporto: dal Nord in genere proviene la *pastasciutta* (rispetto alla quale il termine *maccheroni* diventa un [iponimo](#)³³); dal Piemonte il *barolo* e la *fontina*; dalla Lombardia la *grappa*; da Roma le *fettuccine* e il *pane casareccio*; da Napoli la *mozzarella* e le *vongole*; dall'Abruzzo la *caciotta*; dalla Sicilia la *cassata*. In ambito burocratico-amministrativo, segnaliamo: *questore* e *questura* (Piemonte), *scartoffia* e *secondino* (Lombardia); *anagrafe*, *catasto* e *scontrino* (Venezia); *buonuscita* (Stato pontificio); *demanio* (Napoli).

Al Piemonte si deve tutta una serie di termini di matrice militare: *pelandrone*, *cicchetto* e *battere la fiacca*; dal Veneto è venuto *naia*. Un gruppo di voci d'origine dialettale riguarda la natura, come *brughiera* (Lombardia), *slavina* (Veneto), *lava* (Mezzogiorno). Per le arti e i mestieri abbiamo, per esempio, il *mezzadro* (Emilia-Romagna) o lo spregiativo *cinematografaro* (Roma). Diverse parole si riferiscono al mondo dell'illegalità: *bagarino* e *bustarella* (Roma), *malavita* e *camorra* (Mezzogiorno), *mafia*, *pizzo*, *omertà* (Sicilia).

³³ **I dizionari di sinonimi** Nel lessico possono sussistere vari rapporti tra le singole unità. Un 'vocabolo' può essere dotato di un significato più generale rispetto ad altri, essere cioè l'*iperònim*o rispetto a uno o più *ipònim*i (*animale* è iperònim

o di contrasto. Si parla di *sinònim*i quando due o più vocaboli condividono i tratti semantici essenziali (vecchio - anziano; toppa - serratura); di *analoghi* quando la sovrapposibilità è solo parziale come nei casi di *dormire* - *addormentarsi*, *cantare* - *gorgheggiare* (due o più vocaboli analoghi possono divergere per l'aspetto dell'azione verbale: dormire indica un'azione durativa, 'addormentarsi' un'azione ingressiva, cioè 'cominciare a dormire', oppure per particolari aspetti semantici come 'gorgheggiare' indica un'azione più specifica di 'cantare' in quanto si riferisce propriamente agli uccelli oppure ai cantanti che modulino una nota con diverse variazioni vocali); di *contrari* o *antonimi* quando i significati si oppongono (*bello* - *brutto*); di *inversi* quando si ha un rapporto di reciprocità, nel senso che un vocabolo è necessariamente definito rispetto al suo inverso (*padre* - *figlio*, *vendere* - *comprare*). La sinonimia perfetta è poco meno di un'astrazione. Perfino in coppie come *tra* e *fra* la scelta non è del tutto indifferente, ma è influenzata dal contesto (*fra tre ore*, *tra Francia e Spagna*). Di norma intervengono [restrizioni semantiche](#), [diafasiche](#), [diatopiche](#).

La tradizione lessicografica italiana ha privilegiato la raccolta di sinonimi, anche in ossequio al diffuso precetto stilistico di "evitare le ripetizioni". Meritamente famoso è il [Dizionario dei sinonimi](#) del Tommaseo (1830); in anni recenti questo tipo di lessicografia si è rinnovata, con diverse opere originali, che valorizzano in varia misura le relazioni semantiche e fraseologiche che si stabiliscono all'interno di una certa area lessicale. Ricordiamo le opere di R. Rosselli (1989), di P. Stoppelli (1991), di G. Pittàno (1997, 2a ediz.). In tutte e tre è ben presente la consapevolezza che il dizionario dei sinonimi non è in nessun caso un repertorio di equivalenze, ma può solo suggerire certe affinità semantiche che assumono valore all'interno di una frase reale.

4

4. Scritto e parlato

[4.1. Lingua scritta e lingua parlata](#)

[4.2. Scritto e parlato: due punti di vista diversi](#)

[4.3. La grammatica del parlato](#)

[4.4. Gli atti linguistici](#)

[4.5. La conversazione](#)

[4.6. I registri del parlato](#)

[4.7. Il parlato italiano contemporaneo/1: suoni e forme](#)

[4.8. Il parlato italiano contemporaneo/2: la sintassi](#)

[4.9. Il parlato italiano contemporaneo/3: le parole](#)

[4.10. Il parlato nello scritto](#)

Torna cap 4

Lingua scritta e lingua parlata

Sarebbe erroneo credere che scritto e parlato siano l'uno lo specchio fedele dell'altro: essi obbediscono infatti a leggi, esigenze, modalità semiotiche³⁴ ed espressive diverse. Nello scritto - esposto più o meno durevolmente all'analisi e al giudizio di chi legge (e per questo soggetto a una maggiore elaborazione) - il destinatario³⁵ può essere anche molto lontano nel tempo e nello spazio e di solito conosce soltanto la redazione finale (il processo di composizione - stesura, cancellature, ripensamenti - risulta perciò invisibile al lettore).

Lo scritto è inoltre consultabile partendo da qualunque punto del testo³⁶. Il parlato invece è strettamente legato al qui e ora (*all'hic et nunc*) della situazione comunicativa: elaborato e recepito in tempo reale, si sviluppa nell'interazione con gli altri (ciò che rende possibile il *feed-back*³⁷, il controllo immediato sulla ricezione e sulla comprensione di quanto

³⁴ **La semiotica, o semiologia** (dal greco *semêion* 'segno'), è la scienza che studia la natura dei segni, la loro produzione, trasmissione, interpretazione.

³⁵ **Le funzioni linguistiche secondo la teoria di Roman Jakobson** - intervengono **sei fattori nella comunicazione**:

- 1) l'emittente (colui che emette il messaggio),
- 2) il ricevente (colui che lo riceve),
- 3) il messaggio (il testo trasmesso),
- 4) il canale o mezzo (l'aria nel parlato, i segni grafici sulla carta o su altro supporto nello scritto, il nastro magnetico, ecc.),
- 5) il codice (il linguaggio attraverso il quale si svolge la comunicazione: lingua naturale, alfabeto Morse, bandierine, gesti, semafori, ecc.),
- 6) il contesto (l'insieme dei fatti e degli oggetti ai quali la comunicazione si riferisce).

In correlazione con questi sei fattori, il linguista [R. Jakobson](#) individuò **sei funzioni della lingua**, rispettivamente:

- 1) funzione emotiva (la lingua esprime emozioni e sentimenti dell'emittente, ad esempio tramite le interiezioni, ovvero quelle parti invariabili del discorso che servono a esprimere una reazione emotiva o uno stato d'animo: ahi!, oh!, mah!, beh!, mmh!, ecc.);
- 2) conativa (la lingua si orienta sul destinatario, tipicamente attraverso l'imperativo e il vocativo; la funzione conativa è evidente ad esempio in un discorso politico, che mira a convincere il destinatario della bontà di una certa tesi o di una certa azione o decisione; o nella pubblicità, che vuole spingerlo a comprare un determinato prodotto);
- 3) poetica (il messaggio è orientato su sé stesso, concentrandosi ad esempio sui suoni delle parole, sulle loro sfumature di significato, sulla costruzione sintattica, ecc.; è la funzione che ricorre in modo tipico nei testi letterari, ma non solo in essi: si pensi alla pubblicità o alle battute di spirito);
- 4) fática (la lingua si concentra sul canale, cioè sulla connessione psicologica o materiale che lega emittente e destinatario; ad esempio in una telefonata espressioni come: «Riesci a sentirmi?», «Non ti sento, parla più forte», o simili);
- 5) metalinguistica (la lingua parla di sé stessa, tipicamente nella grammatica: "il è articolo determinativo singolare maschile"; o nelle varie procedure messe in atto dai dizionari per definire un lemma);
- 6) referenziale o rappresentativa o denotativa (la lingua descrive la realtà in modo tendenzialmente oggettivo; ne sono tipici esempi testi come l'articolo di un'enciclopedia, la trattatistica scientifica e scolastica, ecc.).

³⁶ **Testo e discorso** La parola 'testo' fin nell'etimo (dal latino *textus* 'intessuto, intrecciato') suggerisce l'idea di compattezza e nello stesso tempo di autosufficienza. Proprio per questo alcuni studiosi ritengono che testo, vocabolo nato in un mondo dominato dallo scritto* per designare produzioni scritte, non si presti altrettanto bene a indicare le produzioni linguistiche orali. Per quest'ultimo sembra preferibile il termine discorso, che meglio rende la flessibilità delle sue articolazioni sintattiche e logiche e, soprattutto, il fatto che esso trae alimento dall'interazione con gli altri; il testo (scritto) insomma vive nella dimensione principe, chiusa, del monologo, il discorso (orale) soprattutto in quella, aperta, del dialogo.

***L'influenza della scrittura sul parlato** La nostra società è profondamente influenzata dalla cultura e dalla lingua scritta (in gran parte coincidente con l'italiano normale, sempre presente alla coscienza linguistica dei parlanti con la sua forma testuale e con i suoi tratti sintattici, fonomorfolo- gici e lessicali). Si pensi, per citare solo uno dei molti possibili esempi, a quanto radicate nell'uso linguistico comune siano espressioni e metafore attinte dal mondo della scrittura (punto e basta, punto a capo, punto interrogativo, tra virgolette, voltare pagina, cominciare un nuovo capitolo, tra le righe, ecc.). Tuttavia non bisogna dimenticare che, storicamente, il parlato precede lo scritto — lo scritto rappresenta un momento successivo di ripensamento e di sistemazione anche ma non solo grafica del parlato — e in molte civiltà che pure conoscono la scrittura, la cultura orale mantiene una funzione predominante. Il passaggio da una mentalità che alcuni studiosi hanno chiamato «omerica» (cioè tutta volta all'oralità: i poemi omerici ebbero iniziale diffusione orale) a una «platonica» (cioè scritta: il filosofo greco Platone fu il primo ad affidare sistematicamente il proprio pensiero alla scrittura) comporta conseguenze rivoluzionarie:

- 1) diverse modalità di accesso alla cultura (con l'oralità uno stretto scambio tra generazioni, con la scrittura un'acquisizione almeno virtualmente solitaria e individuale);
- 2) il mondo della scrittura non conosce i limiti quantitativi, determinati dalla memoria individuale, che condizionano la cultura orale;
- 3) a livello cognitivo la scrittura si stacca dal 'qui e ora' (*hic et nunc*) della contingenza comunicativa, facilitando l'oggettivazione del sé.

³⁷ **Il feed-back** Dalla parte dell'emittente (colui che emette il messaggio), il *feed-back* (o retroazione; dall'inglese *feed* 'alimento' + *back* 'indietro') consente, in qualsiasi momento della comunicazione, di controllare se il messaggio è effettivamente arrivato al destinatario, o se è stato recepito nel

Torna cap 4

viene detto). Il parlato ha poi svolgimento lineare: non è possibile riascoltare dei brani, tornare indietro o passare avanti come nel testo³⁶ scritto. Chi parla, perciò, non è così attento (almeno nella conversazione quotidiana) alla precisione sintattica e alla coesione testuale³⁸, ma mira soprattutto - [attraverso strategie comunicative di tipo pragmatico](#) - a far capire le proprie intenzioni comunicative.

D'altra parte parlato e scritto non sono compartimenti stagni. Se ai due estremi di un ideale segmento volessimo collocare il parlato-parlato (il parlato più informale, spontaneo, "sporco") e lo scritto-scritto (lo scritto al massimo grado di formalità, quello di un testo scientifico, per esempio), troveremmo in mezzo una serie virtualmente infinita di forme ibride: dal parlato di situazioni altamente formali al [dialogo riportato in un romanzo](#), al parlato dell'attore che recita ([parlato-recitato](#)), fino ai casi speculari dell'annuncio letto da un annunciatore radiofonico e della trascrizione fonetica³⁹ di un discorso, ai casi, cioè, di [migliore reversibilità](#) da un mezzo all'altro. A tal proposito la nozione di 'codice fonico' include tutti i segnali comunicativi veicolati dalla voce, quella di 'codice grafico' tutti quelli veicolati dalla scrittura. La distinzione prescinde completamente dal contenuto, dalle intenzioni comunicative degli interlocutori, ecc., ed è relativa soltanto al canale materiale.

senso desiderato (*Mi senti? Capito? Mi segui? Dico bene fin qui?*); dalla parte del destinatario consente invece di manifestare comprensione, accordo, disaccordo, ecc. nei riguardi del parlante. Si tratta di un fenomeno tipico del parlato: se è vero che in certi casi (per esempio nello scambio epistolare o nello scambio di bigliettini) il *feed-back* è possibile anche nello scritto, solo nel parlato esso assume carattere di immediatezza.

³⁸ **Coesione e coerenza** Nella linguistica testuale (indirizzo recente della linguistica che studia l'organizzazione interna e la funzionalità del testo (inteso come una produzione linguistica di qualsiasi tipo, orale o scritta, dotata di senso compiuto, per la quale si possa riconoscere un emittente o un destinatario), la *coesione* fa riferimento all'architettura di un testo nelle sue connessioni sintattiche e morfologiche, comunque formali; la *coerenza* riguarda invece i legami logici e semantici, comunque sostanziali (o contenutistici), di un testo. Un discorso come il seguente: «Giacché la farfalla ha comprato un mare, la tua macchina è salita sulla lampadina (infatti i quadri sono aperti da tutti e tre i lati)», ad esempio, è perfettamente coeso dal punto di vista delle articolazioni sintattiche e morfologiche (giacché, infatti, uso della punteggiatura, rispetto della concordanza ecc.), ma niente affatto coerente (si tratterà verosimilmente del discorso di un pazzo, o di un brano di letteratura surrealista), dato che i legami logici che quelle connessioni promettono si rivelano inesistenti ad un'analisi semantica del brano. Viceversa, un qualsiasi brano dell'operetta Zang - Tumb — Tumb. Adrianopoli. Ottobre 1912 del futurista Filippo Tommaso Marinetti manca completamente di connessioni sintattiche (punteggiatura, congiunzioni, ecc.) ma non si può certo dire che manchi di coerenza.

³⁹ **La trascrizione fonetica** Il sistema internazionale di trascrizione fonetica attualmente più diffuso nasce nel 1889 grazie all'iniziativa della *Phonetic Teachers Association*, poi *International Phonetic Association* (IPA). Attraverso appositi simboli - molti, ma non tutti, coincidenti con le lettere dell'alfabeto latino -, esso consente di rappresentare i *fonemi** (tra barre verticali oblique) o i *foni** (tra parentesi quadre) di una lingua. La trascrizione fonetica si rende dunque indispensabile per conoscere l'esatta pronuncia di una parola, alla quale non sempre è possibile risalire dalla sola scrittura. Ad esempio, rimanendo in ambito italiano è noto che il *grafema* <gl> (il grafema è l'unità grafica minima dotata di significato e di solito viene rappresentato tra parentesi uncinate <>) indica un [suono palatale](#). Tuttavia in alcune parole (ad esempio *ganglio*, *glicemia*, *glissare*) <gl> non rappresenta suono palatale, ma una pronuncia [\[gli\]](#). Insomma: non esiste nessuna regola o regolarità che indichi a priori quando <gl> rappresenta un [suono palatale](#) e quando rappresenta un nesso di [consonante velare](#) + *l*. Ancora, solo la trascrizione fonetica ci rivela se la *e* (o la *o*) vada pronunciata aperta o chiusa, se la *s* vada pronunciata [sorda](#) come in *cosa* o [sonora](#) come in *svenire*, e così per tutti gli omografi (Si dicono *omografe* le parole che si scrivono allo stesso modo ma differiscono nella pronuncia, ad es. *pesca* - pronuncia *pèsca* - il frutto, e *pesca* - pronuncia *pésca* -l'azione del pescare; si dicono *omofone* le parole che si pronunciano allo stesso modo ma differiscono nella scrittura (*ha* voce del verbo *avere*, e *a* preposizione).

***La distinzione tra foni e fonemi** I **fonemi** sono suoni previsti dall'inventario fonetico di una certa lingua. I **fonemi** sono invece quei foni che possono liberamente presentarsi in un dato contesto fonico determinandone il significato. Empiricamente, siamo di fronte a un fonema quando, mutandolo, otteniamo una parola di significato diverso (es.: /'pera/ ~ /'vera/), quando, cioè, possiamo ottenere [coppie minime](#). Un esempio chiarirà meglio la distinzione: corrispondenti al fonema /n/ (che di fonema si tratti, e non di fono, ci è assicurato dalla presenza di [coppie minime](#) come /'nato/ ~ /'lato/) esistono diversi foni, diverse realizzazioni concrete del fonema, in dipendenza del suono che segue (ciò accade perché ogni fono "aggiusta" la sua articolazione per legarsi meglio a quello seguente). In *andare* abbiamo infatti una [n] diversa da quella di *angolo*, ma tali realizzazioni fonetiche non hanno valore linguistico, cioè fonemico (diversamente per esempio dall'inglese, dove *sing* 'cantare' è ben distinto da *sin* 'peccato'): se scambiamo la [n] di *andare* con quella di *angolo*, otterremo [una dizione insolita](#), ma non tale da pregiudicare la comprensione (lo scambio, cioè, non ha dato vita a una [coppia minima](#)).

Torna cap 4

Scritto e parlato: due punti di vista diversi

Se [mettiamo per iscritto](#) un brano di [parlato spontaneo](#), riceveremo subito un'impressione di scompaginamento sintattico e testuale: quello che detto sembrava normalissimo, scritto ci appare intollerabilmente confuso.

Perché? Perché il [testo](#) scritto è abitualmente diviso in capitoli, paragrafi, capoversi (lo scritto si rivolge anche all'occhio, non solo all'orecchio) e, al loro interno, i confini tra le frasi sono ben delimitati dalla punteggiatura; la sintassi è serrata e precisa; il lessico tende a evitare ripetizioni inutili.

Nel parlato invece (specialmente in quello [spontaneo o conversazionale](#)) troviamo esitazioni, cambiamenti repentini del soggetto della frase, "false partenze", [ridondanze](#) e, più in generale, una pianificazione della frase a breve gittata (il parlato viene infatti progettato in tempo reale); i confini tra le frasi sono spesso evanescenti, la sintassi è lasca, più soggetta a una decifrazione a senso (ma non per questo meno efficace, dato che parlando ci capiamo benissimo); il lessico è meno rigoroso, e spesso ripetitivo.

D'altronde il parlato sopperisce alla mancanza di una rigida [coesione testuale e sintattica](#) avvalendosi di mezzi non-linguistici (la prossemica⁴⁰, la gestualità⁴¹, tranne, s'intende, nella conversazione telefonica), e inoltre delle [pause](#), dei [tratti soprasegmentali](#) (specialmente [dell'intonazione](#)), del forte legame con la situazione comunicativa (deitticità⁴²); tutti fattori che forniscono unità e coerenza a un discorso che in superficie appare estremamente frammentario.

Nello scritto viene dunque privilegiato uno stile dominato prevalentemente dalla forte [coesione testuale e sintattica](#), nel parlato uno stile dominato dalla semantica (la semantica è l'aspetto linguistico legato al significato. Si chiama *semantica* anche la branca della linguistica e della filosofia che studia i significati delle parole) e dalla [pragmatica](#) (la pragmatica o pragmlinguistica - dall'inglese *pragmatics* che risale al greco *pragmatikós* 'relativo ai fatti' - studia l'uso della lingua all'interno dell'interazione reale -ovvero gli atti linguistici) :è questa la variabilità diamesica, variabile linguistica relativa al mezzo usato nella comunicazione. Bisogna dunque usare diversi metri di giudizio: molte forme del parlato, giudicate a volte [errate o anomale](#) trovano la loro ragion d'essere nel contesto [semiotico](#) e stilistico del parlato.

⁴⁰ **La prossemica** è il codice che utilizza in funzione comunicativa lo spazio tra gli interlocutori. Rientrano nella prossemica la distanza che il parlante pone tra sé e l'interlocutore e gli spostamenti con cui accompagna il proprio discorso. Ad esempio, ponendosi a una certa distanza dall'interlocutore si vuole significare che non gli s'intende dare grande confidenza o che si vuole esprimere particolare rispetto nei suoi confronti. Se, viceversa, si prende l'interlocutore a braccetto, ciò significa che si ha — o s'intende instaurare — un rapporto di confidenza. Come tutti i linguaggi, anche la prossemica varia da luogo a luogo (ad esempio nel Nord Europa la distanza normale tra due persone che parlano è in genere maggiore di quel che avviene in Italia e nei paesi mediterranei).

⁴¹ **La gestualità** comprende l'insieme dei gesti, degli sguardi, dei movimenti del corpo: tramite un gesto ([l'occholino, le corna, una mano levata, uno sguardo espressivo, ecc.](#)) possiamo dare un senso molto diverso alla frase che pronunciamo; possiamo intendere, cioè: «attenzione: la frase che sto pronunciando non va presa alla lettera, ma in modo ironico (scherzoso, antifrastico, ecc.)». In maniera ancor più evidente della prossemica, la gestualità è soggetta a forti variazioni culturali e antropologiche: in alcune società (come quella italiana) la gestualità è molto marcata, mentre in altre (ad esempio quella giapponese) è quasi assente. Inoltre, alcuni gesti cambiano significato col cambiare delle culture. Così ad esempio per un italiano muovere il capo dall'alto in basso equivale a rispondere «sì», in Bulgaria significa «no»; la "linguaccia", che in Italia indica diletto, in Cina equivale invece a un complimento, ecc.

⁴² **Deitticità e deittici** La deitticità (o indessicalità) è il *legame degli enunciati* (o segmento di discorso compiuto) *con il contesto extra-linguistico*. Deittici sono tutti gli elementi che permettono di realizzare questo legame: gesti ostensivi (se ad esempio diciamo: 'Prendi!' e con un gesto porgiamo un libro, abbiamo fatto capire al nostro interlocutore che intendiamo riferire il nostro enunciato al libro indicato); o elementi linguistici, tramite cui possiamo determinare con precisione lo spazio ('questo', 'quello', 'lì', 'qui', 'vicino', 'lontano', ma anche verbi come 'andare' e 'venire', ecc.), il tempo (ora, dopo, ieri, fra un secondo, ecc.), o i protagonisti della comunicazione (io, tu e in generale pronomi personali, allocutivi* e — in una lingua come l'italiano, in cui l'espressione del soggetto non è obbligatoria — le desinenze verbali). Se i deittici rimandano al contesto linguistico medesimo, si dicono *coesivi*. I *coesivi* si riferiscono a uno spazio e a un tempo interni — anziché esterni, come i deittici — al contesto linguistico. Rientrano in questa categoria gli elementi con valore *anaforico* o cataforico (i pronomi personali, le forme: 'questo', 'quello', 'suddetto', 'predetto', 'il primo', 'il secondo', 'quest'ultimo', ecc.). Si dice *anafora* (dal greco *anaphorá* 'salita') il riferimento a quanto sia stato detto o scritto in precedenza. Ad esempio: «Sei stato bravo; questo non vuol dire che tu non possa migliorare». L'insieme dei riferimenti anaforici crea una catena anaforica di rimandi, che tiene insieme il discorso, esplicita cioè le connessioni logiche, temporali, ecc., che permettono al testo di presentarsi come insieme coeso. Si dice *catafora* (dal greco *kataphorá* 'discesa') il riferimento a quanto sarà detto o scritto successivamente. Ad esempio: «Solo questo vorrei dirti: fa' attenzione quando attraversi».

*Gli allocutivi sono parole o espressioni con cui ci rivolgiamo a qualcuno: Lei, Voi, papà, dottore, avvocato, ecc.

Torna cap 4

La grammatica del parlato

Il parlato è dominato dalla deitticità o indessicalità⁴²: la sua prima caratteristica è il forte legame con il contesto extra-verbale, che - essendo immediatamente evidente ai locutori - rimane implicito nel discorso (a differenza di quanto accade nello scritto, in cui ogni affermazione tende a essere contestualizzata). Gran parte ha nel dialogo anche la *presupposizione*, con cui si allude a conoscenze date per condivise. Se ad esempio un impiegato entra in ufficio e chiede «Di che umore è oggi?», i colleghi capiscono, senza altre specificazioni, che ci si sta riferendo al capoufficio.

Chi parla dà poi massimo rilievo alle informazioni che ritiene più importanti (alcuni studiosi parlano perciò di dimensione egocentrica del parlato): con l'aiuto dell'intonazione o della sintassi viene messo in forte risalto il tema o il rema del discorso, comunque il focus d'interesse della frase, ciò che può dar luogo a strutture sintattiche irregolari (o considerate tali nello scritto).

Tipici del parlato sono i *segnali discorsivi*: formule di attenuazione (*per dire, diciamo, in un certo senso*), di esitazione (*mhm, vediamo, dunque*), di esemplificazione (*mettiamo, diciamo*), di riformulazione della frase (*voglio dire, cioè*), di controllo dell'avvenuta ricezione o comprensione (o feed-back: *mi senti?, no?, capito?, vero?, non trovi?*), demarcativi, connettivi testuali, coesivi. Nel parlato, cioè, accade spesso che le parole non siano utilizzate nel loro significato letterale (quello del vocabolario), ma secondo la funzione che assumono nel discorso.

Un ristretto numero di parole e di locuzioni viene perciò riciclato per svariate funzioni del discorso (sta alla competenza pragmatica dell'interlocutore capire quali), con conseguente perdita dell'univocità caratteristica dello scritto più formale. Cioè ad esempio può indicare esemplificazione, parafrasi, correzione, ecc.

Torna cap 4

Gli atti linguistici

Ogni enunciato costituisce anche un *atto linguistico*. Se ad esempio fermiamo un passante e gli chiediamo: «Scusi, sa l'ora?», non ci attendiamo che l'altro risponda alla lettera («Sì!»), ma che ci legga l'ora (o, in caso negativo ci dia una risposta del tipo: «Mi dispiace, non ho l'orologio»). Con le parole «Scusi, sa l'ora?» abbiamo quindi dato vita a un atto linguistico (nella fattispecie: una richiesta). Perché la comunicazione abbia luogo, l'interlocutore deve allora possedere una competenza pragmatica⁴³ tale da decodificare l'atto linguistico (risalendo all'intenzione comunicativa dell'interlocutore) e di rispondere correttamente.

La risposta può anche collocarsi nell'ambito extra-verbale. Se chiediamo al vicino di tavola: «Mi passi il sale?», ci aspettiamo in risposta che quello ci passi la saliera (un gesto dunque), non che ci risponda di sì e rimanga inerte. La competenza pragmatica ci permette perciò di capire a che "gioco" si sta giocando con il linguaggio: se, in un dato contesto comunicativo, le parole vanno prese per quello che significano alla lettera o in senso scherzoso, ironico, sarcastico; se vanno prese per quello che dicono o, come negli esempi di sopra, per quello che fanno (chiedere, affermare, ordinare, offrire, promettere, ecc.: gli atti linguistici che esprimono tali volontà si dicono *atti illocutivi*⁴⁴).

Gli atti linguistici detti *perlocutivi*⁴⁵ producono addirittura effetti diretti. Il caso più evidente è quello delle espressioni contenenti *verbi performativi*: si tratta di verbi che, coniugati alla prima persona, realizzano l'atto che descrivono (ad esempio *giuro, maledico, ordino*); *gli enunciati performativi* sono invece espressioni fisse che, in condizioni di buona riuscita, hanno il potere di ottenere l'effetto che quelle parole descrivono. Ad esempio il fatto stesso che il prete pronunci le parole «io ti battezzo nel nome del Padre...» (o che il presidente di una commissione di laurea dichiari dottore qualcuno) fa sì che avvenga il battesimo (o che il candidato divenga dottore).

⁴³ **La competenza pragmatica** è la comprensione dell'effetto degli enunciati linguistici sul contesto comunicativo, effetto basato sostanzialmente su convenzioni comunicative, cioè su regole implicite e variabili da cultura a cultura. Alcune regole non scritte, ad esempio, impongono (almeno in Europa occidentale) di non fare richieste in maniera troppo diretta e categorica. Per poter chiedere il finestrino nello scompartimento del treno - se non si vuole apparire scortesi - ci si rivolgerà agli altri viaggiatori con un'espressione attenuata come: «Potrei chiudere il finestrino, se non vi dispiace?» o con una domanda indiretta, del tipo: «Non sente/sentite freddo?».

⁴⁴ **L'atto illocutivo (o illocutorio)** Secondo il filosofo del linguaggio Austin nell'atto linguistico si distinguono tre livelli: l'atto locutorio (l'atto del dire qualcosa), l'atto illocutorio (l'azione che si compie nel dire qualcosa), l'atto perlocutorio (l'effetto ottenuto col dire qualcosa). Gli atti illocutivi sono caratterizzati da forza illocutiva, espressa da indicatori linguistici (nella frase *Chiudi la porta!* ad esempio l'indicatore di forza illocutiva è l'uso del modo imperativo).

⁴⁵ **L'atto perlocutivo (o perlocutorio)** Secondo la teoria degli atti linguistici elaborata da Austin, l'atto perlocutorio è sostanzialmente l'effetto ottenuto col dire qualcosa. Un enunciato come «Lascialo!» potrà avere — in circostanze adeguate — l'effetto perlocutorio (non importa se intenzionale o no) di persuadere, costringere, spaventare, far rinsavire.

Torna cap 4

La conversazione

La conversazione rappresenta la situazione più tipica di parlato: due o più interlocutori che si alternano liberamente a parlare. Presiedono alla conversazione regole non scritte ma continuamente attive, che - sembra - si apprendono fin da bambini insieme con lo stesso linguaggio. Perché la conversazione abbia successo, gli interlocutori debbono infatti per prima cosa cooperare alla conversazione, osservando alcune regole di logica e di pertinenza. Se tali regole risultano violate, ipotizziamo che l'altro abbia violato quelle regole in maniera deliberata e ce ne chiediamo il perché; ci chiediamo, cioè, se proprio con quella violazione l'interlocutore non abbia voluto comunicarci qualcosa.

Esistono regole di tipo pragmatico anche per l'alternanza dei turni conversazionali (se così non fosse, le sovrapposizioni dei turni - due o più persone, cioè, che prendono la parola contemporaneamente - sarebbero molto più frequenti di quanto non accada effettivamente): i locutori riescono infatti a capire quando l'altro sta per terminare il suo turno e in quale momento (detto punto di rilevanza transizionale⁴⁶) possono inserirsi nella conversazione. I locutori, inoltre, si servono spesso di strutture fisse per avviare, far andare avanti o chiudere la conversazione.

Tali strutture, dette sequenze complementari⁴⁷, sono realizzate dagli interlocutori in due turni (si dicono perciò anche coppie adiacenti): a una domanda seguirà una risposta, a un saluto un altro saluto («Come stai?» «Bene grazie, e tu?»), a un'interpellazione una risposta («Senta» «Mi dica»), alle scuse una minimizzazione («Scusami per il ritardo» «Figurati, ho aspettato solo due minuti»), ecc. Esistono forme preferenziali per completare una sequenza complementare: accettare un invito, ad esempio, è semplicissimo, rifiutarlo presenta linguisticamente alcune "complicazioni" (una breve pausa; occorre fornire una ragione plausibile per attenuare la portata del rifiuto, ecc.).

⁴⁶ **Il punto di rilevanza transizionale (PRT)** In genere contrassegnato da un abbassamento del tono di voce, dalla fine di un argomento di conversazione o da particolari indicatori lessicali, viene denominato PRT il momento in cui un interlocutore può inserirsi nella conversazione, conquistando così il turno conversazionale. Se chi parlava aveva selezionato il parlante successivo (con frasi del tipo di "Che ne dici, Gianluca?"), la parola passerà al selezionato, se invece nessun parlante era stato selezionato in precedenza chiunque potrà auto-selezionarsi e prendere la parola al sopraggiungere del primo PRT (diversamente, chi parlava potrà continuare a farlo). La stessa situazione si verificherà ad ogni successivo PRT. Se, inoltre, chi parlava non ha selezionato il parlante successivo, o se qualcuno si inserisce mentre un turno è in corso, si potrà verificare una breve "lotta" per la conquista o il mantenimento del "banco": si aumenterà il volume della voce, si farà cenno con la mano di attendere, facendo eventualmente valere il proprio prestigio sociale, economico, intellettuale, o anche la sola maggiore età (nel caso per esempio di un adulto che parla con un bambino). Può ben accadere che una persona intervenga nella conversazione senza aspettare il PRT, ma l'intervento viene percepito come inopportuno ed è censurato dalle regole dell'educazione. È naturale che anche le strategie per il mantenimento del "banco" contribuiscano a condizionare la grammatica del parlato.

⁴⁷ **La realizzazione delle sequenze complementari** Nelle sequenze complementari, la risposta alla prima sequenza - sia pure *differita* («Devo controllare, te lo dico domani»), *stornata* («Chiedilo a Giorgi»), *rifiutata* («Lo sai benissimo») - è comunque attesa dall'interlocutore (esemplare il caso delle sequenze laterali). Se ad esempio con un cenno, uno sguardo o un saluto veniamo interpellati da un conoscente, e noi non ce ne accorgiamo (o facciamo finta di non accorgercene), il conoscente sarà autorizzato a pensare che abbiamo seri motivi per non rivolgergli la parola. Le sequenze complementari sono una sorta di cerimonia linguistica e per certi versi sociale, spesso priva di vero contenuto informativo. Esempio è il caso della chiusura della conversazione telefonica, che richiede una procedura linguistica abbastanza complessa: dopo un argomento di chiusura (accordo conclusivo, per esempio un appuntamento o i saluti per un assente) ci sono alcuni turni di passaggio che avviano alla chiusura (per esempio: «Bene, allora a presto»), alcuni eventuali scambi di pre-chiusura e una coppia terminale di elementi finali (i saluti di congedo: «Ciao» «Ciao»; «Arrivederci» «Arrivederci» «A presto» «Ciao»). Ciò non significa naturalmente che non possiamo "tagliare" molto più rapidamente la conversazione, ma significa che, se lo facciamo, corriamo il rischio di apparire bruschi o scortesi.

Torna cap 4

I registri del parlato

Il parlato si articola in una [gamma di registri](#) dominata da tre parametri: [diafasia](#), [diastratìa](#), [diatopia](#).

Rispetto alla situazione comunicativa ([diafasia](#)) il parlato può quindi essere formale (una lezione, un discorso tenuto in un'occasione pubblica, la conversazione con persone di riguardo o sconosciute) o [informale](#) (la conversazione in famiglia oppure con amici, colleghi, conoscenti).

Il parametro [diastratìa](#), invece, che in Italia [fino a non moltissimi anni fa influiva in maniera drastica sui comportamenti linguistici](#), oggi, grazie alla maggiore diffusione e democratizzazione della cultura e dell'istruzione, sembra operare in maniera trasversale rispetto alla tradizionale partizione in classi della società. Se è ancora decisivo [il livello di cultura](#) del parlante (chi è più colto sa dominare anche i registri alti, chi è meno colto si trova a suo agio nel solo registro [informale](#)), davvero determinante si rivela soltanto l'appartenenza a gruppi sociali dalla fisionomia particolarmente compatta (per esempio certi gruppi professionali).

[La peculiare situazione dialettale italiana](#), infine, fa sì che il parametro [diatopia](#) ([tratti linguistici locali o regionali o dialetto tout court](#)) emerga con forza non appena si abbassano gli altri due livelli: chi parla in una situazione informale o proviene da uno strato socio-culturale basso adopera [un italiano più vicino al dialetto](#), o un [italiano imperfettamente dominato, nel quale fa capolino il dialetto](#). Insomma, nella concreta prassi comunicativa, non è facile trovare un italiano informale scevro da elementi [o almeno pronunce](#) regionali o dialettali.

Nei registri più elevati, invece, il parlato tende a prendere a modello lo scritto formale (sia esso di tipo burocratico, letterario o scientifico-tecnologico), a farsi simile cioè allo scritto, nel lessico così come nella sintassi e nella testualità.

Torna cap 4

Il parlato italiano contemporaneo/1: suoni e forme

Quello dei suoni è il settore nel quale le abitudini linguistiche di tipo regionale mostrano miglior tenuta, anche in parlanti di elevato livello socio-culturale: è facile verificare come proprio dalla pronuncia – oltre che dalla "calata" (la curva intonativa⁴⁸ caratteristica di ogni regione) – sia possibile indovinare l'area di provenienza di un parlante. L'ortoepia⁴⁹ – peraltro anch'essa suscettibile di mutamenti e oscillazioni – va quindi considerata norma tassativa solo da chi fa della lingua parlata un uso professionale (attori, *speaker* radiotelevisivi, in linea teorica anche esponenti politici).

Nel campo delle forme è in atto una forte tendenza [alla semplificazione e alla ristrutturazione del sistema](#). Tra i tempi verbali è in espansione l'imperfetto⁵⁰; il passato remoto (vitale solo in Toscana e nell'Italia meridionale) cede terreno al passato prossimo – praticamente scomparso invece il trapassato remoto –, il futuro tende a essere sostituito dal presente (*parto domani; quando ci vediamo?*), mentre il futuro anteriore è usato soprattutto per indicare supposizione (*cosa sarà successo?*); tutt'altro che morto è invece il congiuntivo, realmente indebolito solo nelle dichiarative (*credo che hai* invece di *credo che tu abbia*).

Nel campo dei pronomi atoni (o clitici) la distinzione tra *gli* 'a lui' e *le* 'a lei' e tra *gli* (singolare maschile) e *(a) loro* (plurale) tende ad annullarsi – almeno nel parlato informale – [nella forma tuttofare gli](#). *Ci* estende il suo ambito d'uso, entrando in composizione con *avere* (*che c'hai?*) o con altri verbi (*contarci* 'fare affidamento', *pensarci*, *entrarci* 'essere pertinente', *volerci* 'essere necessario', ecc.). I clitici vengono poi usati, specie in area centro-meridionale, per dare valore intensivo ad alcuni verbi (*mi fumo una sigaretta, mi faccio una nuotata*).

⁴⁸ **L'intonazione** L'intonazione — forse il più rilevante dei tratti soprasegmentali — è fondamentalmente l'alternarsi dei diversi toni con cui parliamo. Tramite l'intonazione non soltanto diamo senso interrogativo, affermativo, esclamativo, ingiuntivo ecc. alle frasi che pronunciamo, ma possiamo enfatizzare segmenti della nostra frase (sillabe, parole o porzioni più ampie di materia fonica).

Molti studiosi ritengono anzi che nel parlato le frasi vengano pensate in maniera inscindibile dall'intonazione. L'intonazione si differenzia molto da luogo a luogo anche all'interno di una stessa lingua (alcuni studiosi hanno descritto l'intonazione tipica delle diverse regioni d'Italia; che sia possibile indovinare la regione di provenienza di un parlante italiano anche soltanto dall'intonazione — la cosiddetta calata — è del resto esperienza comune).

⁴⁹ **L'ortoepia** è il modo corretto di pronunciare l'italiano, che corrisponde al modello tradizionale del fiorentino emendato. In realtà, se chi studia recitazione o dizione continua ancor oggi a rifarsi a questo modello, va detto che gode ormai di un certo prestigio la pronuncia settentrionaleggiante dell'italiano. Declinante appare invece il modello romano, sempre più accostato a uno stereotipo cinematografico e televisivo di matrice comica - e quindi di scarso prestigio sociolinguistico - incarnato da noti attori e personaggi di spettacolo romani (Verdone, Montesano, Sordi, ecc.). Per accorgersi dei mutamenti in atto nel modello ortoepico, può essere utile confrontare le pronunce degli annunciatori del telegiornale di quaranta anni fa con quelli degli ultimi anni Novanta.

⁵⁰ **Usi dell'imperfetto** L'imperfetto ha enormemente esteso i suoi usi: nella creazione di mondi immaginari (per esempio nella narrazione di sogni: ho sognato che ero un aquilone...), nelle ipotetiche al posto di condizionale passato e congiuntivo trapassato (se lo sapevo venivo; il tipo se l'avessi saputo sarei venuto è invece ormai percepito come proprio del linguaggio sorvegliato), nel discorso indiretto in luogo del condizionale a indicare futuro nel passato (mi ha detto che arrivava), imperfetto di modestia (volevo dirti che non posso venire a cena).

Torna cap 4

Il parlato italiano contemporaneo/2: la sintassi

Nell'uso dei pronomi relativi ha ormai perso molto terreno *il quale* (*del quale, al quale, ecc.*) a vantaggio del *che*, nel parlato informale anche sotto forma di *che relativo indeclinato con ripresa pronominale* (*Gianni, che gli 'al quale, del quale' dico sempre peste e corna, ...; la rivoluzione, che ne 'di cui' abbiamo sempre paura, ...*). Nel parlato l'ordine non-marcato (Soggetto Verbo Oggetto) della frase risulta spesso alterato per evidenziare un elemento a vario titolo saliente (messa in rilievo).

Abbiamo così:

- 1) topicalizzazione contrastiva (l'elemento dislocato, in genere l'oggetto, viene sottolineato con forza nell'intonazione; ad esempio: *LE MELE ricordati!*);
- 2) tema libero o cambio di progetto sintattico (quello che nella grammatica tradizionale veniva definito anacoluto: il centro semantico-emozionale della frase viene collocato in apertura di frase, anche senza collegamento sintattico col resto della frase stessa; ad esempio: *io speriamo che me la cavo; noi la carne ci piace tantissimo*);
- 3) dislocazione a sinistra dell'oggetto o dei complementi indiretti, ripresi - a differenza di quanto accade nel costrutto precedente - da una particella anaforica⁵¹ (*il sangue non lo posso vedere*);
- 4) dislocazione a destra del centro di interesse della frase, anticipato da un clitico cataforico (*l'hai comprato tu il latte?*);
- 5) posposizione del soggetto (*adesso parlo io*);
- 6) frasi scisse (un elemento viene messo in evidenza da una struttura formata da una voce del verbo *essere* + *che*; ad esempio: *era lui che guidava*; frasi scisse sono anche i tipi *quand'è che te ne vai?*, *è che non c'è più niente da dire*, *non è che stai diventando pazzo?*);
- 7) strutture con *c'è* + *che* (*c'è una cosa che ti volevo dire*).

Frequente la mancata concordanza tra soggetto e verbo, dovuta in genere a cambiamenti di progetto sintattico o a concordanze a senso (specie in dipendenza di locuzioni come *la maggior parte di* o di nomi collettivi come *la gente: la maggior parte delle persone non sanno cos'è l'educazione*).

⁵¹ **L'anafora** Si dice anafora (dal greco *anaphorá* 'salita') il riferimento a quanto sia stato detto o scritto in precedenza. Ad esempio: «Sei stato bravo; questo non vuol dire che tu non possa migliorare». L'insieme dei riferimenti anaforici crea una catena anaforica di rimandi, che tiene insieme il discorso, esplicita cioè le connessioni logiche, temporali, ecc., che permettono al testo di presentarsi come insieme coeso.

Torna cap 4

Il parlato italiano contemporaneo/3: le parole

Fondamentali nel parlato sono i [segnali discorsivi](#), che hanno anche la funzione di connettivi⁵². Frequenti sono anche le locuzioni colloquiali, familiari, gergali o di diffusione regionale, tanto più numerose quanto più informale è la situazione comunicativa: vocaboli generici (*tizio, fatto, affare, cosa, roba*, molto usato in Italia settentrionale); espressioni di accrescimento (*un sacco di, un casino di; tanto di quel* + sostantivo, ad esempio «ho tanta di quella stanchezza»; sostantivo + *della madonna, del cavolo* o simili, ad esempio: *c'era un vento della madonna*); alcuni aggettivi ([pazzesco, mostruoso, allucinante, bestiale](#), ecc.) utilizzabili in accezione sia positiva sia negativa (*pazzesco* ad esempio può significare a seconda del contesto 'eccezionale' o 'orribile, pessimo'); diminutivi affettivi, semanticamente vuoti, come *momentino, pensierino* 'regalo', e, di recente fortuna, *attimino* (usato anche come avverbio, con valore genericamente attenuativo, così come attimo: *è un attimino/attimo difficile* 'è abbastanza difficile'); espressioni colorite di esclamazione o di imprecazione, fino al [turpiloquio](#) (*porca miseria* e simili; *cavolo* e simili; *che palle!*, *che marroni!*, ecc.).

Consistente è ultimamente anche l'apporto del [linguaggio giovanile](#) alla lingua parlata colloquiale (magari per il tramite del [mondo della canzone](#), dei fumetti, e comunque della cultura e sottocultura vicine al mondo giovanile) e del [linguaggio scientifico e tecnologico](#) (anche in chiave scherzosa: *sei tutto da riformattare, cambia file* 'cambia discorso'). Notiamo ancora l'enorme diffusione di termini della psicanalisi classica (*complessato, isterico, nevrotico, paranoia, rimosso*, ecc.), con significato però spesso distante da quello scientifico; metafore automobilistiche (*ho ingranato col lavoro; è partito in quarta; sta in folle*, ecc.); l'ampia utilizzazione di [suffissi e prefissi nella derivazione delle parole](#) (*mega-, ultra-, super-, iper-*, ecc.), meccanismo un tempo esclusivo dei [linguaggi scientifici e settoriali](#).

⁵² **I connettivi testuali** Si dicono connettivi testuali gli elementi linguistici che assicurano coesione al testo, che legano cioè le frasi secondo determinati rapporti logici, temporali, ecc. Si tratta in genere di congiunzioni e locuzioni congiuntive (come infatti, dunque, peraltro, e, ma, cioè, tuttavia, comunque, del resto).

Torna cap 4

Il parlato nello scritto

Solo in anni recenti l'attenzione degli studiosi si è rivolta allo studio dell'italiano parlato del passato; uno studio che, paradossalmente, è costretto a ricorrere allo scritto come all'unica testimonianza superstite. Sono state allora individuate particolari categorie di testi, in cui l'oralità aveva minori probabilità di subire soverchi "[aggiustamenti](#)": testi di scriventi con [scarsa dimestichezza con la cultura scritta](#), testi poco sorvegliati dal punto di vista stilistico o destinati all'uso privato (diari, memoriali, lettere), o, ancora, testi nati in stretto rapporto con la fonte fonica (trascrizioni di testimonianze, prediche, opere nate sotto dettatura, ecc.). È stato così possibile appurare che alcuni costrutti anche oggi tipici del parlato affondano [le loro radici nelle fasi più antiche della lingua italiana](#).

Parzialmente diverso - perché pienamente consapevole - è invece l'uso artistico che lo scrittore fa del parlato nelle battute di dialogo di un racconto, di un romanzo, o di un testo teatrale. Della realtà verbale avremo infatti non una riproduzione fedele, ma un riflesso fittizio e stilizzato: gli aspetti più marcati, irriducibili del parlato (brusche interruzioni, costrutti che potevano apparire troppo ardit) vengono omessi, o regolarizzati, o letti attraverso un'immagine convenzionale (è il caso dei novellieri quattro- e cinquecenteschi, debitori - anche nella "messa in scena" del parlato - del Boccaccio, il capostipite della novellistica italiana).

Inoltre nella letteratura moderna, e particolarmente nella prosa - nella quale è avvenuto tra Otto e Novecento un lento ma costante [processo di avvicinamento dello scritto al parlato](#), fino ad allora universi pressoché separati -, ha trovato rappresentazione letteraria, anche nella diegesi⁵³, una [lingua media, colloquiale](#), ricalcata sul parlato ed eventualmente [sull'italiano regionale](#) in via di formazione, distante comunque dalle strutture e dalle forme della prosa tradizionale.

⁵³ **Diegesi e mimesi** La [diegèsi](#) (dal greco *diégesis* 'racconto') è la **parte del racconto che**, gestita dalla voce narrante, quale che essa sia, "**porta avanti**" la **narrazione**. Diegèsi si oppone a [mimèsi](#) (dal greco *mímesis* 'imitazione'), termine con cui si **definisce la riproduzione, o imitazione, o simulazione di un discorso** (insomma, le battute di dialogo; in particolare, i testi teatrali non hanno diegèsi, ma solo mimèsi).

5

5. Le lingue speciali e l'italiano della comunicazione

[5.1. Che cos'è una «lingua speciale»](#)

[5.2. I tecnicismi](#)

[5.3. I testi «misti»](#)

[5.4. Il linguaggio giuridico](#)

[5.5. Il linguaggio medico](#)

[5.6. Il linguaggio dell'informatica](#)

[5.7. Il linguaggio politico](#)

[5.8. Il linguaggio dei giornali](#)

[5.9. Il parlato radio-televisivo](#)

[5.10. L'italiano della canzone](#)

Torna cap 5

Che cos'è una «lingua speciale»

La lingua speciale è una varietà di lingua caratterizzata da alcune particolarità:

- 1) riflette generalmente un sapere specialistico, condiviso da una minoranza di esperti, e risponde allo scopo di favorire la comunicazione all'interno di quel gruppo;
- 2) utilizza tratti linguistici propri della lingua di riferimento, integrandoli per quanto riguarda il lessico e la [formazione delle parole](#);
- 3) tende, a differenza della lingua comune - [polisemica per natura](#) -, a stabilire un rapporto preciso e costante tra parole e cose.

L'aspetto individuante di una lingua speciale risiede dunque nel lessico, ma hanno rilievo in essa anche [caratteristiche sintattiche e testuali](#).

Il numero delle lingue speciali è potenzialmente aperto: alcune hanno un grado di tecnicizzazione molto alto (la lingua della matematica, della medicina, di certe branche della linguistica); altre, un grado minore ([la lingua del diritto](#), della burocrazia, dell'economia). In taluni casi non si ha una varietà omogenea, ma la somma di elementi tratti da diversi campi del sapere (per esempio, il [linguaggio giornalistico](#), in cui convivono componenti burocratiche, economiche, sportive ecc.). Può considerarsi lingua speciale anche la [lingua della pubblicità](#): pur non rispondendo a nessuno dei tre requisiti indicati (si rivolge al pubblico più ampio possibile, puntando a un uso perlocutivo⁴⁵ fondato sul lessico quotidiano e su qualche [neologismo occasionale](#)), essa riflette precise strategie comunicative e applica rigorosamente le procedure retoriche.

Accanto alla definizione di «lingua speciale» viene spesso adoperata quella di «linguaggio settoriale». Il termine linguaggio risulta appropriato quando si fa riferimento non solo al codice verbale, ma anche ad altri tipi di comunicazione; ad esempio, [in chimica lo stesso tipo di informazione può essere trasmesso attraverso il codice verbale o una formula, greggia o di struttura](#).

Torna cap 5

I tecnicismi

L'esigenza di denominare in modo preciso e inequivocabile oggetti, concetti, azioni che sono estranei all'attività quotidiana (e dunque alla lingua comune) ha fatto sì che le scienze (ma anche alcune attività professionali, e alcuni specifici settori dell'attività umana) abbiano sviluppato un lessico peculiare, costituito da vocaboli particolari, che ricorrono solo in quel determinato ambito. Accanto a questi vocaboli, che definiremo *tecnicismi specifici*, ciascuna lingua speciale impiega, in misura più o meno larga, un certo numero di *tecnicismi collaterali*: particolari espressioni stereotipiche, che - a rigore - non sono necessarie all'esigenza di univocità⁵⁴ e di denotatività⁵⁵ proprie di questi linguaggi, ma vengono adoperate perché danno al testo un tono di maggiore adeguatezza stilistica rispetto al tema (si tratta, insomma, di una connotazione tecnica).

Non stupirà, dato che [per molti secoli la lingua delle scienze è stata esclusivamente il latino](#), che ancora oggi la principale fonte dei linguaggi scientifici siano le lingue classiche: molto alta è, anche nelle nuove formazioni, la quota di [latinismi](#) e di [grecismi](#). Altre volte (così accade spesso nella fisica, dove resta forte [l'eredità di Galilei](#)) come tecnicismi si utilizzano [parole della lingua comune, alle quali viene attribuito un nuovo significato specifico](#). Negli ultimi decenni, anche nei linguaggi scientifici si è fatta sentire l'influenza della nuova lingua di comunicazione internazionale, l'inglese, con un conseguente [incremento della presenza di anglicismi](#).

Nella continua creazione di [neologismi](#) che le caratterizza (legata al rapido e incessante sviluppo delle conoscenze scientifiche), queste [lingue speciali](#) ricorrono soprattutto ai procedimenti di affissazione⁵⁵ e [composizione](#) che hanno il triplice vantaggio di utilizzare relativamente pochi elementi formativi, di [essere molto trasparenti](#) e di creare [classi di vocaboli aperte](#). Non è raro che alcuni vocaboli composti vengano ridotti a [sigle](#), molto più maneggevoli nell'uso (così ad esempio DDT per *dicloro-difenil-tricloroetano*).

⁵⁴ **L'univocità** Un linguaggio si dice univoco quando ad ogni segno che lo compone è possibile attribuire un solo significato. Ad esempio usa un linguaggio univoco il semaforo: il colore rosso indica che bisogna fermarsi, senza possibilità di diversa interpretazione. Nelle lingue naturali invece la polisemia fa sì che una stessa parola possa avere diverse accezioni e sfumature di significato (ad esempio cane indica il quadrupede, un meccanismo nelle armi da fuoco, un'ingiuria, ecc.). L'univocità non è perciò una caratteristica naturale delle lingue: può bensì essere raggiunta, ma solo con un'esposizione particolarmente attenta e rigorosa, per esempio quella di un trattato scientifico (che non a caso dedica grande attenzione alla definizione della terminologia) o di un testo giuridico.

⁵⁵ **L'affissazione** è un processo di formazione delle parole che si distingue in prefissazione e suffissazione. Nel caso dei [suffissati](#) (i più frequenti in italiano), la derivazione è ottenuta aggiungendo un elemento che si pone dopo la base (il suffisso). A seconda della base a cui si appongono, si distinguono: suffissi *denominali*, *deaggettivali* e *deverbal* (tenendo conto che il processo di trasformazione può muovere [dal nome o aggettivo al verbo](#), [dal verbo al nome](#), [dal verbo all'aggettivo](#), [dall'aggettivo al nome](#), [dal nome all'aggettivo](#) e anche [dal nome al nome](#), [dal verbo al verbo](#) e [dall'aggettivo all'aggettivo](#)); una particolare categoria di suffissati è costituita dagli 'alterati' (suffissi diminutivi sono ad esempio -ino, -etto, -ello, -uccio; accrescitivi: -one e, con connotazione ironica o negativa, -acchione; dispregiativi: -accio, -astro).

Nei [prefissati](#), invece, l'elemento (il prefisso) viene aggiunto prima della base. A differenza di quanto accade normalmente con i suffissi non alterativi, la prefissazione non implica il cambiamento di categoria (elenco nome g avantielenco nome; agire verbo g interagire verbo; atomico aggettivo g postatomico aggettivo).

Tra i [prefissati nominali](#) e [aggettivali](#) si distinguono parole formate con:

- 1) prefissi provenienti da preposizioni e avverbi (ad esempio ante- e pre-, post- e retro-, extra- e fuori-, trans-, vice-);
- 2) prefissi intensivi (super-, ultra-, stra-, iper-, sotto-, multi-);
- 3) prefissi negativi (in-, s-, dis-).

Tra i [prefissati verbali](#) la distinzione è tra prefissi intensivi (s-, stra-) e prefissi con valore di aspetto e di modo: dunque r(i)- e r(e)- 'di nuovo', contro- e contra- 'in opposizione', inter- e (in)fra- 'in mezzo', ecc.

Un particolare tipo di affissi è costituito dagli [affissoidi](#): si tratta di elementi aggiunti sia all'inizio (prefissoidi) sia alla fine (suffissoidi) di una parola che si comportano rispettivamente come prefissi e suffissi, pur essendo originariamente parole autonome o accorciamenti di parola (di solito, ma non sempre, derivati dal greco o dal latino).

I prefissoidi e i suffissoidi Si tratta di un processo di formazione delle parole che si può considerare a metà tra derivazione e composizione. I prefissoidi e i suffissoidi sono infatti elementi adoperati con particolare frequenza in parole composte, che hanno acquisito un'autonomia tale da poter essere paragonati a prefissi e suffissi, perché possono essere combinati potenzialmente con ogni parola del lessico italiano (e anche con forestierismi, se si pensa a parole come cineclub, telemarketing, videobank, videoshop, molte delle quali prive di un modello straniero). Originariamente questi elementi - diffusi solo all'interno dei linguaggi scientifici - erano attinti dalle due lingue classiche: il latino, ma soprattutto il greco. Proprio dal greco deriva la sequenza determinante + determinato, sequenza estranea alle lingue romanze, ma favorita negli ultimi anni dal modello dell'inglese (molti tra i prefissoidi di maggiore diffusione sono anglogrecismi o anglolatinismi foto-, tele-, video-, ecc.). Oggi, però, la grande espansione di questo processo nella lingua comune ha fatto sì che si possano trovare impiegati come prefissoidi parole italiane intere come calcio (calcioscommesse, calciomercato), accorciamenti nati dalla combinazione con un suffissoide, che si trasformano a loro volta in prefissoidi (così ad esempio buro-: da burocrazia - formato dal francese bureau con il greco -kratia, connesso con kratos 'dominio, potere' - a burolingua), accorciamenti creati appositamente per diventare prefissoidi (mini- che l'inglese ha derivato da miniature 'miniatura', o catto-: cattocomunista, cattsocialista, o ancora normo-: normodotato, normolineo, normopeso, normoteso, normotipo).

Torna cap 5

I testi «misti»

Secondo una tendenza che si è fatta molto evidente nell'ultimo decennio, i testi settoriali "puri" (fondati, cioè, sulle caratteristiche testuali, sintattiche e lessicali di una sola [lingua speciale](#)) sono sempre più limitati ai livelli specialistici, mentre si amplia - specie nei mezzi di comunicazione di massa - la presenza dei «testi misti».

Sono testi che - pur mantenendo gli scopi e i caratteri di base del tipo testuale di appartenenza (ad esempio una cronaca sportiva, una recensione cinematografica, un bollettino meteorologico, un brano pubblicitario) - **assumono da altri tipi testuali** (e dunque da altre [lingue speciali](#)) **determinati elementi, che hanno l'effetto di rendere più vario, più gradevole il messaggio**, velandone a volte la vera finalità.

Così è facile trovare, in un articolo sportivo, vocaboli tratti dalla fisiologia come *aerobico* e *anaerobico*, *neuromuscolare*, *ematopoiesi*, ecc.; pagine dedicate allo spettacolo in cui si parli di *steady camera*, *video a cristalli liquidi*, *alta definizione*. Le previsioni del tempo del quotidiano «la Repubblica» sono organizzate come una conversazione col lettore in cui si può cominciare così: «Addormentata come un gatto al sole in un giorno d'inverno, la nostra area di alta pressione continua a starsene sull'Italia» e continuare scrivendo: «come un ritornello vanno citate ancora una volta le nebbie in pianura padana».

La mescolanza di [tecnicismi](#), d'altra parte, è già da tempo alla base del [linguaggio politico](#); e non stupisce che sia messa al servizio del [linguaggio pubblicitario](#), per decantare di volta in volta - [con cognizione di causa](#) - i pregi dei prodotti commerciali più disparati.

Al tempo stesso, il grande prestigio che la lingua scientifica e tecnologica ha assunto negli ultimi anni provoca un infiltrarsi sempre più massiccio di [tecnicismi](#) nella lingua comune, sia in senso proprio, sia [in senso figurato](#). Dalle [lingue speciali](#) deriva alla lingua comune anche il largo impiego di affissoidi⁵⁵ e in genere la fortuna dei [composti determinante+determinato](#).

Torna cap 5

Il linguaggio giuridico

La forte impronta tradizionale del linguaggio giuridico è testimoniata a livello sintattico dall'impiego di frasi complesse, ricche di subordinate, che riflettono uno stile di tono sostenuto; a livello lessicale dalla presenza, tra i [tecnicismi specifici](#), di numerosi [latinismi non adattati](#), che si spiegano agevolmente ricordando la diretta provenienza del diritto italiano dalla tradizione legislativa romana; un tipico esempio di derivazione diretta dal latino è [la locuzione de cuius](#).

Ma questo allontanarsi dalla lingua comune - di solito avvertito con fastidio dai parlanti, specie quando il suo uso si trasmette alla lingua burocratica - non può essere quasi mai considerato un semplice vezzo (come nel caso di sinonimi quali *effettuare* e *realizzare* per *fare*, o *portarsi* per *andare*). In molti casi il ricorso al tecnicismo è l'unico modo per evitare quell'ambiguità che - senza conseguenze nella lingua comune - avrebbe invece effetti disastrosi in un testo che ha valore di legge: così, ad esempio, nella [distinzione tra multa e ammenda, o tra amnistia e indulto](#). L'esigenza di generalizzazione e di astrazione tipica del linguaggio giuridico, inoltre, si rispecchia nella presenza di numerosi sostantivi [deverbali e deaggettivali](#).

Fra le caratteristiche peculiari del testo giuridico (generalmente condivise anche dalla lingua della burocrazia) andranno ricordate:

- la predilezione per [i costrutti assoluti](#) (*ferme restando le norme di attuazione, salvi i diritti dei terzi, ecc.*) e in genere per [i modi nominali del verbo](#) (tipico l'uso del participio presente con valore verbale: *un'azione avente come obiettivo*);
- [l'uso di forme impersonali](#) con il *si* (*si ritiene che ...*, *si dispone che ...*);
- la frequenza di formule [brachilogiche](#) (*la concessione di cui all'art. 13 e simili*), [anaforiche](#) (*conformemente a quanto è prescritto nel precedente articolo, le disposizioni di cui sopra*) e [cataforiche](#) (*le ritenute d'acconto di cui appresso*).

Torna cap 5

Il linguaggio medico

Rispetto ad altre lingue speciali d'ambito scientifico, quella della medicina appare ancora oggi più legata a caratteristiche tradizionali. Infatti vi hanno parte minore (a confronto di ciò che accade, ad esempio, nella fisica o nella chimica) le formalizzazioni estreme rappresentate dalle formule e anche, almeno fino ad anni recenti, gli anglicismi. Le fonti privilegiate del lessico medico rimangono, in particolare, le due lingue classiche: il greco (molti i grecismi usati in combinazioni moderne di due o più elementi: ad esempio *anatomopatologico*, *policromatofilia*, *linfomonocitosi*) e il latino (sia latinismi crudi - come *exitus* 'morte', sia adattati, come induito 'copertura, rivestimento').

Per quanto riguarda lo stile dei testi medici, si riconosceranno cinque caratteristiche principali, ovvero:

- 1) la grande diffusione dei tecnicismi collaterali: ad esempio *spiccato* per 'elevato, notevole' («spiccata affinità antigenica»), *interessare* / *interessamento* per riferirsi a fenomeni patologici che riguardano un determinato distretto anatomico; *apprezzare* 'rilevare', *modesto* 'scarso' («si apprezza un modesto interessamento delle prime vie aeree»), ecc.;
- 2) la proliferazione degli aggettivi di relazione (ad esempio *tifo esantematico*, dal grecismo *esantema* 'eruzione cutanea'; *tifo murino* 'dei topi' rifatto sul latino MUS, MURIS 'topo');
- 3) l'uso di formule impersonali, che alludono a un sapere accertato, ma passibile di verifica;
- 4) il frequente ricorso agli eponimi, cioè a nomi di strutture anatomiche, malattie, ecc. derivati dai nomi degli scopritori: *tube di Falloppio*, (*morbo di*) *Basedow* e simili.
- 5) l'abbondanza di sigle (*TAC* 'tomografia assiale computerizzata', *AIDS* 'Acquired Immuno-Deficiency Syndrome', che in italiano, come è in francese e in spagnolo, dovrebbe essere *SIDA* 'Sindrome da Immunodeficienza Acquisita').

Torna cap 5

Il linguaggio dell'informatica

Se si esclude proprio *informatica* e qualche altro francesismo, è questa una *lingua speciale* nella quale quasi ogni termine ed espressione rimanda direttamente o indirettamente all'inglese (in particolare all'inglese degli USA, dove l'informatica è nata e si è sviluppata).

Da quando, alla fine degli anni Settanta, il *PC* (*personal computer*) ha reso accessibile anche ai singoli utenti l'acquisto di un *computer*, l'informatica è via via diventata anche in Italia un fenomeno di massa. Ma la nostra lingua non è riuscita (a differenza di altre lingue europee come il francese, lo spagnolo e in misura minore il tedesco) a reagire alla massiccia immissione di anglicismi.

Vero è che in molti casi la traduzione del linguaggio *friendly* 'amichevole (nei confronti dell'utente)' dell'informatica americana, in cui gergo e tecnicismo non sono del tutto distinguibili, sarebbe risultata quasi ridicola in italiano (alcune parti della memoria si chiamano *bucket* 'secchio', *cache* 'nascondiglio', *stack* 'mucchio'; una scheda di circuiti inserita su un'altra è detta *piggyback* 'a cavalluccio'; il blocco del *computer*, *dead-lock* 'arresto mortale').

Si è così ricorsi solo in qualche caso al calco (tra i più fortunati, ma meno usati rispetto ai corrispondenti inglesi, *finestra* /*window*, *cartella*/*directory*, *disco rigido*/*hard disk*, *lettore ottico*/*scanner*), preferendo quasi sempre accettare l'anglicismo crudo (tra i più frequenti: *file*, *hardware*, *software*, *backup*, *default*, ecc.) e ricorrendo di rado all'adattamento fonetico (ad esempio: *compatibile*, *interattivo*), più spesso a un adattamento morfologico nel caso dei derivati (*formattare*, *scannerizzazione*, *computerizzato*, addirittura *accattiemellista*, da *HTML* linguaggio di programmazione delle pagine *web* di *internet*), il che peraltro conferma il radicamento di tali prestiti nella nostra lingua. Dell'inglese informatico si è accolta anche la tendenza all'impiego di numerose sigle, che - ormai cristallizzate - non hanno per i parlanti italiani alcuna trasparenza semantica.

Torna cap 5

Il linguaggio politico

Quello politico, in realtà, non è [un linguaggio settoriale propriamente detto](#): il suo lessico attinge di volta in volta ad altre lingue speciali (specie a quella giuridica e, soprattutto negli ultimi anni, [a quella dell'economia](#)). Su una base terminologica formatasi essenzialmente tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento (in gran parte sul modello franco-britannico: *democrazia, borghesia, capitalismo, maggioranza, costituzione, opposizione*, ecc.) s'innestano novità lessicali attinte alla lingua comune (ma con valore figurato: *piattaforma, vertice, asse*, ecc.) o ad altre [lingue settoriali](#) (oltre ai campi già indicati, si pensi alla medicina: *diagnosi, fibrillazione*; e allo sport: *staffetta, sorpasso*, ecc.).

Si registra inoltre, specie oggi che la politica è strettamente legata ai tempi frenetici dei mezzi di comunicazione di massa, una continua produzione di [neologismi effimeri](#), destinati a uscire ben presto dall'uso. È il caso di tutte le [parole che hanno per base i nomi propri dei personaggi politici](#), o di quelle espressioni che - create dai giornalisti o dagli stessi politici - rimbalzano dall'uno all'altro partito secondo il meccanismo dell' "[irradiazione deformata](#)".

Al tempo stesso, però, ci sono alcune parole chiave dalla carica particolarmente evocativa che, pur corrose nel loro significato da secoli di abuso, continuano a campeggiare nell'oratoria politica, piegate a significati diversi a seconda delle esigenze: così, ad esempio, [libertà, nuovo, gente](#). Inoltre, sebbene sia tipica degli anni Novanta una drastica semplificazione del linguaggio politico, con l'abbandono del "politichese" tradizionale in favore di una lingua che cerca di apparire chiara e precisa, il discorso politico fonda sempre la sua natura [conativa](#) su un ampio ricorso alle figure retoriche. Fra quelle più tenaci, che continuano a comparire massicciamente negli interventi dei politici, vanno citate almeno [l'anafora](#), [l'interrogativa retorica](#) e il poliptoto temporale⁵⁶.

⁵⁶ **Il poliptoto temporale** Il poliptoto è la figura retorica che consiste nella ripresa di un determinato vocabolo con funzioni grammaticali o sintattiche diverse (come nel verso dantesco «cred'io ch'ei credette ch'io credesse»). Per poliptoto temporale s'intende quello specifico tipo in cui a variare è il tempo di un verbo (con un effetto che vuole sottolineare la durata e la costanza di qualcosa: «Ti amo, ti ho sempre amato e ti amerò in eterno»).

Torna cap 5

Il linguaggio dei giornali

Il linguaggio dei giornali è una realtà estremamente composita. Sia per le differenze che esistono tra i vari tipi di giornale (mensile, settimanale o quotidiano; "generico" o "specializzato", ad esempio economico, ecc.) sia per la netta differenziazione interna: il giornale è una specie di contenitore in cui trovano posto argomenti tra loro molto diversi.

Ognuno dei settori (cronaca, politica, economia, sport, spettacolo) ha un suo particolare linguaggio, che attinge alle varie lingue speciali, in genere riformulandole per renderle accessibili al largo pubblico. In realtà si assiste oggi a una certa omogeneizzazione linguistica: i quotidiani imitano molti aspetti dei settimanali (vivacità dello stile, titoli ad effetto ecc.), i tipi testuali si mescolano, dando luogo al fenomeno dei testi misti, e ormai ridotte sono anche le differenze tra le varie testate.

La sezione più tipica del quotidiano rimane comunque la cronaca e in particolare la cronaca nera, in cui sopravvivono (specie nella stampa locale) molti retaggi del linguaggio burocratico e molti stereotipi tipici del genere, sebbene affiancati da un linguaggio figurato che risente ancora del modello letterario.

Tutto sommato scarso l'avvicinamento al parlato che, cominciato negli anni Settanta, si è arrestato a uno strato superficiale, fatto di pochi segnali discorsivi e da rare incursioni dialettali usate nel riportare parole di terzi con intento di sottolineatura espressiva.

Tipica del linguaggio giornalistico rimane invece la sintassi nominale, che risponde ai criteri di economia (dello spazio) e di rapidità (di composizione e di lettura) ed è accentuata fino all'esasperazione nei titoli, i punti più esposti e più importanti del testo giornalistico, ultimamente soggetti sempre più all'influenza del modello pubblicitario.

[Torna cap 5](#)

Il parlato radio-televisivo

Le trasmissioni pubbliche della radio, messe in onda in Italia dal 1926, presero in breve tempo ad essere seguite dal 20% della popolazione. Gli abbonati alla televisione di stato erano nel 1983 - dopo quasi trent'anni di attività - ben 14 milioni. Se si tiene conto del fatto che la radio e la televisione sono ascoltate da utenti analfabeti o semianalfabeti, ci si renderà facilmente conto di quanta parte questi due mezzi possano aver avuto nella diffusione [dell'italofonia](#). Molte persone che non sapevano leggere e che parlavano e sentivano parlare soltanto il dialetto saranno entrate in contatto per la prima volta con l'italiano grazie alla radio prima e alla televisione poi.

Pur corrispondendo a [un tipo di testi scritti per essere letti](#), i discorsi radiofonici diffusero un modello d'italiano caratterizzato da una certa scioltezza grammaticale. Ancora più orientato verso una lingua media e informale era, negli anni Cinquanta, il parlato delle trasmissioni televisive. In entrambi i casi però, e di fatto fino alla comparsa delle emittenti private, dopo il 1976, la pronuncia rispondeva [a un modello ortoepico toscano-romano](#) ed era molto attenta ad evitare regionalismi. A partire soprattutto dagli anni Ottanta invece, anche nelle emittenti nazionali si è lasciato uno spazio sempre più ampio al [parlato-parlato](#) ([interviste](#), [telefonate in diretta](#), [talk show](#)) e l'osservanza dell'[ortoepia](#) si è allentata anche nelle sedi più istituzionali (come i telegiornali).

Il risultato è che oggi radio e televisione non possono più essere considerate come modelli di lingua, ma come "specchi", in cui si riflettono le varietà di parlato presenti in Italia. Non solo: [l' "effetto contenitore" tipico dei giornali](#) risulta, specie nel linguaggio televisivo, ancora più accentuato, dato che si alternano sul video trasmissioni giornalistiche e sportive, *spot* pubblicitari e spettacoli di *cabaret*, film e telecronache sportive. Conseguenze significative potrebbe avere anche l'impatto della tv via satellite, che [consente agli utenti di seguire programmi in lingua straniera \(prima fra tutte l'inglese\)](#).

Torna cap 5

L'italiano della canzone

Guardando alla situazione attuale, il panorama linguistico (come d'altronde quello musicale) si presenta particolarmente variegato. In linea di massima, il diverso genere musicale scelto da un autore, selezionando una determinata tradizione e un determinato pubblico, influenza in modo decisivo la composizione del testo. I brani presentati al Festival della canzone italiana di Sanremo, ad esempio, rispettano - anche nelle ultime edizioni - [le caratteristiche della canzonetta tradizionale](#). I cantautori, invece - che già negli anni Sessanta (con la cosiddetta scuola genovese: Paoli, Bindi, De André e, sebbene nato ad Alessandria, Tenco) e poi negli anni Settanta (soprattutto con la scuola romana: principalmente De Gregori e Venditti) hanno portato una ventata nuova nei testi delle canzoni - continuano a seguire la loro linea espressiva, fatta di [riferimenti letterari](#), di attenta [elaborazione retorica](#) e, specie nell'ultimo decennio, di un fitto ricorso a [giochi linguistici](#).

Un discorso un po' diverso andrà fatto per l'ultima leva di cantautori (Baccini, Bersani, Silvestri) in cui l'immaginario si è fatto postmoderno, rivolgendosi sempre più spesso a [nuove fonti di lingua](#). Maggiormente esposti all'influenza dei modelli stranieri sono i testi dei generi musicali d'importazione: ma il rock italiano, pur muovendosi sempre nell'ambito di quei [temi ribellistici dominanti nei modelli angloamericani](#), ha mostrato ultimamente di [sapersi liberare dall'uso troppo abbondante di anglicismi](#) e anche il blues si è orientato verso una lingua che mescola gli inserti americani con una forte presenza di [regionalismi](#) e [dialettismi](#) (specie [napoletani](#), vista la provenienza dei maggiori artisti: Pino Daniele, Enzo Avitabile).

Una forte incidenza dell'elemento dialettale si ha soprattutto nei generi più recenti come il rap e il reggae, nei cui ritmi i nuovi gruppi riescono a introdurre sperimentazioni espressive che attingono anche al linguaggio giovanile e alla lingua dei mezzi di comunicazione di massa, inseguendo effetti di forte impatto espressivo (soprattutto in chiave di contrapposizione politica alla cultura dominante).

6

6. L'italiano della comunicazione

7

7. L'italiano e le altre lingue

[7.1. Nessuna lingua è pura](#)

[7.2. Il prestito linguistico](#)

[7.3. La trasmissione del prestito](#)

[7.4. Francese e provenzale](#)

[7.5. Inglese](#)

[7.6. Spagnolo e portoghese](#)

[7.7. Lingue germaniche medievali](#)

[7.8. Tedesco](#)

[7.9. Arabo ed ebraico](#)

[7.10. Italianismi all'estero](#)

Torna cap 7

Nessuna lingua è pura

In una delle più importanti opere di linguistica del Settecento, il *Saggio sopra la filosofia delle lingue*, [Melchiorre Cesarotti](#) si schierava contro un vecchio pregiudizio di matrice classicistica, affermando recisamente che «nessuna lingua è pura», perché tutte le lingue naturali sono il risultato dell'incontro di più componenti. A differenza di ciò che sostenevano [i puristi](#), l'ingresso di parole straniere (specie quando queste siano [adattate](#) al [sistema morfologico](#) della lingua d'arrivo) non è da considerarsi una minaccia, ma anzi uno dei principali mezzi di arricchimento del patrimonio lessicale ([secondo quanto aveva già intuito nel Cinquecento il Machiavelli](#)).

I prestiti, d'altra parte, sono entrati nella nostra lingua [sin dai primi secoli](#), [in epoca di forte prestigio della cultura francese](#). Ovviamente il maggiore accanimento contro le parole straniere ha coinciso soprattutto con i periodi di maggiore scambio (le più violente reazioni al fenomeno del [francesismo](#) si hanno ad esempio [tra Sette e Ottocento](#)), ma anche con quelli di più acceso nazionalismo.

In particolare, in epoca fascista la lotta al forestierismo ha assunto una dimensione ufficiale e si è avuto un vero e proprio purismo di stato: mentre si vietava per legge l'uso delle parole straniere nei nomi degli esercizi pubblici, della merce trattata, nelle insegne e nelle pubblicità ([persino i nomi d'arte degli attori dovettero essere italianizzati](#)), una «Commissione per l'espulsione dei [barbarismi](#) dalla lingua italiana», nominata dall'Accademia d'Italia, provvedeva a pubblicare su un apposito bollettino [più di 1500 italianizzazioni di vocaboli stranieri](#).

Da questo atteggiamento di totale chiusura si distinse il «neopurismo» promosso dal linguista [Bruno Migliorini](#), secondo il quale non bisognava guardare ai principi astratti di *bellezza* e *provenienza* di una parola, ma bisognava accettare tutti quei [prestiti per cui mancasse un corrispondente italiano](#) e che [non fossero in contrasto con le strutture fonomorfologiche della nostra lingua](#).

Torna cap 7

Il prestito linguistico

Con l'espressione «prestito linguistico» s'intende il fenomeno per il quale una forma (singola parola, locuzione, ecc.) passa da una lingua ad un'altra. Sebbene ormai affermatosi, il termine non è dei più felici: mentre il prestito di un oggetto implica in genere la sua restituzione, nelle lingue ciò che viene dato non viene quasi mai restituito. Esistono diversi tipi di prestito. Dal punto di vista del livello di lingua interessato, si distinguono:

Prestiti fonetici : riguardano i suoni; si tratta di un caso abbastanza raro, perché presuppone un contatto particolarmente intenso e prolungato tra due lingue. In italiano non abbiamo veri e propri prestiti fonetici; un esempio in un'altra lingua romanza è la *h* aspirata del francese, pronun~lta nei germanismi fino al '500 (come in la haine 'l'odio').

Prestiti morfologici : riguardano aspetti grammaticali (desinenze, affissi, ecc.). Ad es. la *s* finale (peraltro sconsigliabile) che alcuni adoperano in anglicismi come *films* e *computers*.

Prestiti sintattici: riguardano costrutti, come «chi suona che» tratto dall'inglese o, nell'italiano dei secoli scorsi, «la cosa la più bella» dal francese.

Prestiti lessicali: riguardano una singola parola o una locuzione. Sono i più comuni in qualsiasi lingua e comprendono parole di uso quotidiano come in italiano guardare, zucchero, bar, mettere sul tappeto.

I prestiti lessicali a loro volta possono essere divisi, quanto alla forma, in prestiti integrali (come cocktail, che presenta una sequenza di suoni e una terminazione estranee all'italiano) e prestiti adattati (cioè non riconoscibili come parole straniere se non risalendo all'etimologia, ad es. fucile, uragano). Il contatto tra due lingue diverse può avvenire però anche in altro modo: piuttosto che accogliere una parola o una locuzione straniera, i parlanti possono riprodurre con materiali della propria lingua un modello straniero. Si parla in questo caso di calchi strutturali e calchi semantici.

Torna cap 7

La trasmissione del prestito

Un prestito passa da una lingua all'altra quando vi sia un contatto linguistico tra le due lingue. Questo può essere di tre tipi: si parla di un rapporto di *superstrato* se la lingua del popolo invasore, pur non soppiantando la lingua del popolo conquistato, ne influenza alcuni tratti (quasi sempre lessicali); tipico l'esempio dei prestiti germanici entrati in Italia all'epoca delle invasioni barbariche. Si definisce invece azione di *sostrato* l'influenza di una lingua scomparsa sulla lingua dei dominatori che (di solito dopo un periodo di bilinguismo) è venuta a sostituirla (alcuni tratti fonetici regionali dell'italiano ad esempio sono attribuibili al sostrato delle lingue prelatine).

Per *adstrato* s'intende, infine, l'azione esercitata da una lingua confinante. È chiaro che, come si può parlare di *superstrato culturale* per l'incessante influsso che il greco e il latino hanno avuto sull'italiano in forza del loro grande prestigio, così potremo adottare la nozione di *adstrato culturale* a proposito dei contatti sempre più stretti intercorsi tra le diverse culture mondiali; cosicché - ad esempio - il massiccio affluire di anglicismi dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra si configura come un'azione di *adstrato* anche in assenza di contiguità geografica (a meno che non si voglia, ideologicamente, attribuire il fenomeno a un *superstrato* legato al cosiddetto "imperialismo" americano).

D'altra parte, se nell'odierno "villaggio globale" i prestiti sono trasmessi soprattutto dai mezzi di comunicazione di massa, un tempo il fenomeno avveniva solo grazie allo spostamento fisico delle persone: occasione di scambio culturale e linguistico erano dunque le guerre e i commerci, i pellegrinaggi e le scoperte geografiche. Tranne che per i prestiti veicolati da modelli letterari, la trasmissione avveniva di solito per via orale, il che spiega la natura quasi sempre adattata dei prestiti più antichi (il prestito non adattato si diffonde soprattutto dal Settecento e limitatamente alle lingue più note in Italia o più simili strutturalmente all'italiano).

Torna cap 7

Francese e provenzale

I contatti con le due lingue [galloromanze](#) (il francese, o langue d'oïl, parlato nella Francia settentrionale; il provenzale, o langue d'oc, diffuso nella Francia meridionale) sono molto intensi fin dal Medioevo. Oltre ai [rapporti di superstrato](#), bisogna infatti considerare gli stretti [rapporti commerciali](#) intrattenuti con la Francia dai mercanti italiani e [in particolare toscani](#), il continuo affluire di pellegrini attraverso [la via francigena](#) e il rapido diffondersi dei modelli letterari delle [chansons de geste](#) (francese) e della [lirica trobadorica](#) (provenzale). I campi semantici del prestito vanno dunque dal [lessico elementare](#), a quello [militare e della vita di corte](#), a quello [specifico dell'amor cortese](#); molto [produttivi](#) diventano [alcuni suffissi gallicizzanti](#).

L'influsso del francese si riduce drasticamente nel Quattrocento, e [nel Cinquecento il rapporto di prestigio tra le due lingue è addirittura capovolto](#).

[Ma gli anni che vanno dalla metà del Seicento alla fine del Settecento sono quelli della «gallomania»](#). Accanto a significativi [prestiti sintattici](#), si registrano soprattutto apporti lessicali legati a una nuova idea della cultura fondata [sulla vita di società e sulla moda](#). L'esportazione delle idee illuministe permea di francesismi [tutto il lessico filosofico](#) e l'incremento nell'uso di [suffissi francesizzanti](#) contribuisce a un radicale rinnovamento del lessico intellettuale italiano; è ormai [difficile trovare un settore in cui la presenza dei gallicismi non risulti massiccia](#).

Durante il triennio rivoluzionario (1796-1799) e nel successivo quindicennio napoleonico vasta eco ha la [propaganda](#) delle nuove idee democratiche; si diffondono così numerosi termini [militari](#), [politici](#) e dell'[amministrazione](#).

Notevole è ancora l'immissione di prestiti francesi (soprattutto attraverso la lingua dei giornali) [fino al primo Novecento](#). Poi, dopo una prima battuta d'arresto in séguito alle [campagne puristiche d'età fascista](#), il fenomeno del francesismo soccombe all'[invasione anglicizzante](#) del [secondo dopoguerra](#).

Torna cap 7

Inglese

Dopo che i secoli precedenti avevano portato in italiano qualche episodico [prestito d'ambito economico e giuridico-amministrativo](#), la storia degli scambi linguistici tra Italia e Inghilterra prende consistenza soprattutto nel Rinascimento, quando la moda italianizzante si diffonde presso la nobiltà inglese [così come accadeva un po' in tutta Europa](#).

Dalla metà del Cinquecento cominciano a pubblicarsi grammatiche d'italiano in inglese, e del 1598 è il grande dizionario bilingue di John Florio *A worlde of wordes*; [inserti in italiano si trovano anche nel teatro elisabettiano](#). Nel Seicento comincia a verificarsi l'inversione di tendenza: l'interesse inglese per la cultura italiana diminuisce, mentre in Italia comincia a diffondersi tra gli intellettuali una certa anglofilia. Battistrada in questa direzione è [Lorenzo Magalotti](#), che [inserisce nella sua relazione di un viaggio in Inghilterra numerosi anglicismi](#).

Ma la diffusione dell'inglese rimane scarsa per tutto il Settecento, e anche l'«anglomania» di [Giuseppe Baretti](#) e dei [fratelli Verri](#) si risolve in un'ammirazione culturale a cui non fa séguito (come accadeva in quegli anni per il francese) un travaso linguistico. Nell'Otto e nei primi del Novecento un maggiore numero di anglicismi si diffonde grazie [alla lingua dei giornali](#) e [alle traduzioni di grandi romanzieri come Scott e Cooper](#), ma è solo con la fine della seconda guerra mondiale che il fenomeno dell'anglicismo assume le dimensioni attuali.

I tre quarti degli anglicismi non adattati presenti nell'italiano contemporaneo entrano nella nostra lingua dopo il 1950. Si tratta di un vero e proprio *boom*: l'*american way of life* invade un po' [tutti i settori della vita quotidiana](#), dallo [sport](#) allo [spettacolo](#), dalla [moda](#) alla [pubblicità](#), e ai prestiti veri e propri si aggiungono anche gli [pseudoanglicismi](#); in alcune lingue speciali - come quella dell'[informatica](#) - il lessico tecnico è quasi esclusivamente inglese. Ma parlare di *italiese* o *itangliano* è forse eccessivo: recenti statistiche sull'italiano fissano la quota degli anglicismi sotto lo 0,3% nel parlato e intorno al 2% nello scritto.

Torna cap 7

Spagnolo e portoghese

Fino al XV secolo, l'influsso dello spagnolo sull'italiano consiste [quasi esclusivamente nel ruolo d'intermediario per la diffusione degli arabismi](#). Solo con lo stabilizzarsi del dominio aragonese nell'Italia meridionale (1442), cominciarono a diffondersi in italiano parole [castigliane](#) come *infante* 'principe reale', *posata* 'posto apparecchiato a tavola', *gala* 'sfarzo, lusso' (francesismo passato tramite lo spagnolo). Quando poi nel Cinquecento la Spagna di Carlo V divenne lo Stato più potente d'Europa (dominando anche su una vasta parte della penisola), lo spagnolo fu la lingua straniera più diffusa in Italia così come nel resto del continente.

Degli oltre novecento spagnolismi entrati fra Cinque e Seicento, rimane oggi all'italiano solo una piccola parte (circa un terzo), tra cui parole della [vita quotidiana](#), dell'[abbigliamento](#), del [lessico militare](#) e molte [parole legate agli atteggiamenti e a tratti del carattere attribuiti alla nobiltà spagnola](#). Insieme [a termini marineschi connessi con la navigazione oceanica](#), arrivano in italiano attraverso lo spagnolo e il portoghese molte voci esotiche, provenienti [sia dall'America sia dall'Asia](#). L'afflusso di [prestiti](#) dalle lingue iberiche, [scarso nel periodo che va dal Settecento al primo Novecento](#), è ripreso negli ultimi decenni, muovendo soprattutto dall'America meridionale.

Si tratta in prevalenza di parole legate [alla rivoluzione cubana e in genere ai movimenti di liberazione degli stati sudamericani](#) o veicolate dal [fascino della musica e della danza](#); dal successo internazionale di scrittori [come il premio Nobel Gabriel García Márquez](#), dal diffondersi delle *telenovelas* e [dal linguaggio calcistico](#). Il potere evocativo dell'iberismo, d'altra parte, è testimoniato non solo [dalla forma non adattata](#) di quasi tutti questi prestiti recenti, ma anche dalla tendenza spagnoleggiante e pseudospagnoleggiante diffusasi recentemente nei campi più disparati ([dai nomi delle trasmissioni televisive a quelli dei prodotti commerciali, dai titoli delle canzoni alle neoconiazioni del linguaggio giovanile](#)).

Torna cap 7

Lingue germaniche medievali

I più antichi germanismi che sopravvivono ancora oggi in italiano sono prestiti entrati in latino già prima del IV secolo, come *brace* (dal germanico **braso-* 'carbone ardente'), *sapone* (già attestato in Plinio: *sapo* 'sostanza per tingere i capelli, sapone'), *vanga*. Sono molto antichi anche vocaboli d'ambito militare condivisi da quasi tutte le lingue romanze: *elmo*, *guerra* (dall'antico alto tedesco *werra* 'risentimento, discordia') e la famiglia di parole *guardia*, *guardiano*, *guardare* (germanico **wardon*, in origine appunto 'stare di guardia, fare la sentinella').

Dal francone *rauba* 'roba', ma anche 'veste' e 'bottino, preda', proviene - molto per tempo - *roba* e dal relativo verbo denominale (*raubon*) deriva rubare. Molti prestiti si devono all'azione del superstrato germanico all'epoca delle invasioni barbariche; pur essendo difficile risalire con esattezza al periodo d'entrata di ogni vocabolo, si è soliti distinguere tre strati:

- 1 prestiti goti: oltre ai termini guerreschi (*albergo*, germanico **hari-bergo*, dapprima 'alloggiamento militare', *bega* e *astio* 'contesa'), si hanno parole che testimoniano di un sia pure scarso insediamento sul territorio (*greto*, *melma* dal gotico *malma* 'sabbia') e altre che rimandano invece a un'immagine fisica molto negativa (*guercio*, *ranco* 'zoppo' da cui *arrancare*, *grinta* fino a pochi anni fa con la sola accezione negativa di 'faccia truce', oggi anche in quella di combattività);
- 2 prestiti longobardi: è il contingente più significativo e comprende numerosi nomi di luogo (ovviamente *Lombardia*, poi *Garda*, *Gardone*, *Guastalla*), parole legate al lavoro dei campi (*gora*, *zolla*), all'equitazione e alla caccia (*aizzare*, *trottare*, *staffa*; termini anatomici: *anca*, *guancia*, *milza*, *schiena*, *stinco*, magone 'stomaco'), alcuni vocaboli soggetti in séguito a un peggioramento semantico come *squattero*, letteralmente 'guardia, guardiano', *sgherro* 'capitano', manigoldo 'tutore';
- 3 prestiti franchi: risalgono probabilmente all'epoca della dominazione dei franchi parole come *bosco*, *quanto*, *grigio*.

Torna cap 7

Tedesco

Se i frequenti scambi commerciali intrattenuti soprattutto da Venezia portano in Italia già nel basso Medioevo nomi di monete tedesche (*bezzo, crazia, tallero*), l'ambito privilegiato dei prestiti dal tedesco entrati tra Duecento e Seicento rimane - come già per i germanismi medievali - quello militare: a lotte interne ai comuni italiani si associano i nomi dei guelfi e dei ghibellini, legato al "sacco" di Roma (1527) è quello dei lanzichenecchi; ci sono poi *alabarda* e i seicenteschi *patrona* 'cartucciera' (tedesco *Patrontasche*) e *provianda* (*Proviand*) 'vettovaglia'.

Tra il Sette e l'Ottocento entrano in italiano vocaboli del lessico minerario (*cobalto, feldspato*, l'eponimo hofmannite) e del costume (giungono per tramite francese *calesse* e *landau*, grande successo hanno balli come il *walzer*, dolci come il *krapfen*, liquori come il *vermut* e il *kirsch*).

Dal tedesco provengono anche parole del lessico intellettuale come recensione, stilistica, morfologia e specificamente termini filosofici (sono calchi divenire, non-essere, non-io, l'imperativo categorico derivato dai testi di Kant, il *superuomo* che D'Annunzio riprende da Nietzsche, il plusvalore di Marx; risale ai primi anni del Novecento l'adattamento psicoanalisi che si diffonde insieme alle teorie di Freud). Nel nostro secolo, gli avvenimenti legati alla prima e alla seconda guerra mondiale hanno fatto sì che il campo semantico privilegiato dei tedeschismi tornasse ad essere quello militare. Così come era già accaduto per l'ottocentesco *Kaiser* (dal latino *Caesar* 'Cesare'), si diffondono in italiano cavalli di ritorno quali *Führer* (calco dell'italiano duce 'guida') e *Kapò* (sempre che venga dall'italiano *capo* e non da *capo[ral]*).

Altri prestiti sono *lager* 'campo di concentramento' (già nei giornali d'inizio secolo in riferimento alla guerra anglo-boera nella forma *laager*), che conoscerà una drammatica notorietà in séguito alle deportazioni naziste, *kaputt* 'finito, morto, stanchissimo' (forma abbreviata di *kaputt machen* 'uccidere'), *Panzer, Stuka* e lo stesso prestito greco-tedesco autarchia.

Torna cap 7

Arabo ed ebraico

L'elemento ebraico in italiano è costituito quasi esclusivamente da vocaboli entrati già nei primi secoli del cristianesimo, in gran parte attraverso [la Vulgata della Bibbia](#). Si tratta di parole come *manna*, [pasqua](#), *serafino* e *cherubino*, *amen*, *alleluia*, *sabato*, *osanna*; [calchi semantici](#) dall'ebraico sono anche i due [grecismi](#) *angelo* e *chiesa*.

Ben più intensi e prolungati i contatti con l'arabo (che spesso è stato mediatore di voci persiane o turche), nonostante la profonda differenza strutturale tra le due lingue. Nel Medioevo, grazie all'intensità degli scambi commerciali, alla dominazione musulmana sulla Sicilia e al grande prestigio di cui godeva la cultura araba soprattutto in campo scientifico, giungono in italiano parole della lingua comune (*giara*, *materasso*, *tazza*; *albicocca*, *carciofo*, *cotone*, *melanzana*, *zucchero*, [assassino](#), [scacco matto](#), *tamburo*) e del lessico scientifico (medicina: *pia madre* e *dura madre* 'membrane delle meningi', *pomo d'Adamo*; astronomia: *azimuth*, *nadir*, *zenith*; chimica: *alambicco*, *alchimia*, *elisir*; matematica: *algebra*, *algoritmo*, [cifra](#), [zero](#)), vocaboli relativi all'organizzazione politica (*soldano*, *califfo*, *sceicco*, [sceriffo](#)).

L'afflusso di islamismi si arresta di fatto a partire dalla caduta di Costantinopoli in mano ai turchi (1453), che aprì una fase di accesa conflittualità tra l'Europa e [l'Impero Ottomano](#).

Solo negli ultimi decenni si è avuta una ripresa dell'influsso arabo grazie ai nuovi mezzi di comunicazione di massa e alla maggiore circolazione di notizie provenienti dall'estero. Sono così entrati in italiano quei neoislamismi che, a differenza dei prestiti antichi, si caratterizzano per il carattere documentario testimoniante una forte estraneità culturale, confermata anche dalla loro veste non adattata: *chador*, *kefiah*, [ayatollah](#) letteralmente 'segno di Dio', *intifada* 'scuotimento', *pasdaran* 'guardiano (della rivoluzione)', *feddayn* 'chi è pronto a sacrificare la propria vita per una causa' (da notare che nelle lingue di origine questi ultimi due termini sono plurali), *hezbollah* 'partito di Dio'.

Torna cap 7

Italianismi all'estero

La presenza di italianismi nelle altre lingue europee ed extraeuropee è ovviamente legata a quegli àmbiti e a quei secoli in cui la cultura italiana ha avuto una posizione particolarmente rilevante. Rimandano al Medioevo parole che fanno capo all'economia, e dunque al prestigio di mercanti e banchieri toscani fra Tre e Cinquecento ([nomi di moneta come fiorino e ducato, e poi banco, bancarotta, collo](#)), e termini del lessico marinaresco, connessi al dominio delle repubbliche marinare (fra XIII e XV secolo [entrano in francese almeno arsenal, corsaire, darsine, panfil, pilot poi pilote, tramontan\(e\)](#)).

Tra Quattrocento e Cinquecento, grazie soprattutto all'attività dei capitani di ventura, si diffondono vocaboli della lingua militare ([soldato, caporale, colonnello, sentinella, casamatta](#)); ma col Rinascimento le corti italiane diventano un modello per le società di tutta Europa e si assiste a [una vera e propria trasmigrazione europea di vocaboli italiani delle lettere e delle arti](#). L'italiano s'impone anche come lingua della conversazione elegante e in séguito si diffondono *cicisbeo* e il *(dolce) far niente*. Il contingente più ampio e duraturo di italianismi nelle lingue europee riguarda senz'altro il linguaggio della musica e dell'opera e si afferma tra Sei e Settecento, quando l'italiano è considerato la lingua cantata per eccellenza. Sono italiani i nomi di forme musicali (*capriccio, concerto, sinfonia, sonata*), di strumenti ([fagotto, mandolino](#)); le indicazioni dello spartito (*adagio, allegro, da capo, staccato, trillo*), la terminologia specifica della lirica (*tenore, soprano, aria, diva, libretto, virtuoso*).

Solo di recente, con il successo internazionale del *made in Italy*, si è tornato a diffondere all'estero qualche neoitalianismo, concentrato principalmente [nell'àmbito tradizionale della gastronomia](#), o in quelli della [moda](#) e dei [motori](#) (insieme ad alcune parole che continuano ad alimentare uno stereotipo negativo dell'Italia, come *mafia, cosca, piovra*, e di recente anche *tangentopoli* e *mani pulite*).

8

8. Parole vecchie e parole nuove

[8.1. Il ciclo vitale delle parole](#)

[8.2. Parole invecchiate](#)

[8.3. La "serra" della lingua letteraria](#)

[8.4. Il sentimento neologico](#)

[8.5. La formazione delle parole](#)

[8.6. L'affissazione](#)

[8.7. La composizione](#)

[8.8. Parole d'autore](#)

[8.9. Stratigrafia dell'italiano contemporaneo/1: la lingua comune](#)

[8.10. Stratigrafia dell'italiano contemporaneo/2: la lingua letteraria](#)

Torna cap 8

Il ciclo vitale delle parole

Le lingue naturali sono soggette continuamente alla pressione dell'uso da parte della comunità dei parlanti e subiscono le conseguenze dei mutamenti sociali e culturali, dei [contatti con le altre lingue](#), del diverso indirizzarsi del gusto. Ogni lingua naturale presenta nella sua storia un'evoluzione [diacronica](#) che riguarda tutti i livelli, dalla pronun~1 alla grafia, dalla morfologia alla sintassi, ma che risulta particolarmente evidente soprattutto nel livello più superficiale: il lessico.

Il continuo ricambio che avviene in questo settore fa sì che molte parole portino con sé il sapore di una determinata epoca, proprio perché in molti casi compaiono in un dato momento della nostra storia linguistica (e al loro apparire sono parole nuove, [neologismi](#)) e, dopo un certo periodo di tempo in cui sono usate correntemente dai parlanti, tendono a essere sentite come vecchie e ad uscire d'uso (diventando quindi [arcaismi](#)).

Ma andranno fatte due osservazioni: la prima è che più della metà delle parole appartenenti all'attuale [lessico di base](#) circola già dal XIII-XIV secolo (nei secoli successivi i maggiori contributi all'arricchimento sono venuti nel Cinquecento e nell'Ottocento). La seconda è che questo processo, più volte [paragonato a un ciclo vitale](#), non sempre segue un percorso lineare: è tutt'altro che raro il caso di vocaboli che - usciti dall'uso per alcuni secoli - [hanno ripreso ad essere impiegati con frequenza](#) e sono oggi privi di qualunque connotazione arcaica.

La grande conservatività della lingua italiana (molto maggiore rispetto alle altre lingue di cultura europee) andrà attribuita alla sua particolare storia: nato [dall'operazione arcaizzante del Bembo](#), l'italiano è rimasto fino agli inizi del Novecento una lingua quasi esclusivamente letteraria. Il fenomeno di recupero delle parole desuete si dovrà invece in parte all'azione dei [puristi](#) ottocenteschi, i quali - esemplando la loro lingua su quella dei modelli del Trecento - sono riusciti a far tornare d'uso corrente vocaboli ed espressioni che [sembravano irrimediabilmente relegate tra gli arcaismi](#).

Torna cap 8

Parole invecchiate

Rifacendosi [all'antica metafora che descrive le parole come organismi viventi](#), si può affermare che, col passare degli anni, molte parole invecchiano fino a "morire", ossia a scomparire dall'uso. La decadenza è a volte molto rapida (può consumarsi anche [nel giro di qualche generazione](#) o persino [nell'arco di una sola lunga vita](#)). Ma, anche se l'arcaismo è avvertito dalla coscienza linguistica dei parlanti come un corpo estraneo, il servirsi di parole disusate non da anni, ma addirittura da secoli, è sempre stato caratteristico della nostra cultura e della nostra lingua.

Il fenomeno riguarda soltanto in piccola parte la sfera del parlato, in cui [l'uso di parole vecchie o antiche è avvertito come un fastidioso vezzo](#); molto di più interessa lo scritto e in particolare la letteratura. Oltre a caratterizzare tutta la nostra tradizione poetica, la patinatura arcaica - inscindibile dai principi di decoro e di bello scrivere - è rimasta una componente irrinunciabile della prosa letteraria almeno [fino all'esempio decisivo dei Promessi sposi](#) (e nel primo Novecento ha vissuto ancora una grande stagione con l'avvento della moda dannunziana). Oggi la situazione è molto cambiata e gli arcaismi che trovano spazio nella prosa letteraria hanno una forte marcatezza espressiva, caratterizzando in maniera peculiare la lingua degli [scrittori "espressionisti"](#).

Nel frattempo, però, la tendenza arcaizzante che ha contraddistinto la storia dell'italiano, [vissuto per quattro secoli solo nella "serra" della lingua scritta](#), ha provocato nella nostra lingua una sorprendente "costanza dell'antico", tanto che nella lingua contemporanea (anche in quella parlata), non si mantiene solo gran parte dell'assetto fonomorfológico [del fiorentino trecentesco](#), ma sopravvivono anche - oltre a una discreta porzione di lessico - modi di dire, locuzioni, usi sintattici tradizionali come *botte da orbi*, *povero in canna*, *darsi la zappa sui piedi*, *senza colpo ferire*, *cavarsela per il rotto della cuffia* ecc., o l'antico uso di *di 'da'* in *sfuggir di mano* o *cavarsi d'impaccio*.

Torna cap 8

La “serra” della lingua letteraria

Per capire la natura conservativa della nostra lingua, non bisogna dimenticare che l'italiano è stato a lungo usato esclusivamente nello scritto e in particolare nello scritto letterario. La divisione politica dell'Italia, perdurata fino alla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, ha infatti determinato una situazione di [frammentazione linguistica](#), per cui anche le classi socioculturalmente più alte hanno continuato, almeno fino al nostro secolo, a [usare nella conversazione quotidiana il dialetto](#) o [l'italiano regionale](#). La generalizzazione dell'[italofonia](#) risale addirittura al secondo dopoguerra ed è legata, oltre che all'incremento della scolarizzazione, all'azione dei [nuovi mezzi di comunicazione di massa](#).

Nello scritto, invece, una lingua uniforme si impone nel Cinquecento, quando si afferma [il modello linguistico proposto dal Bembo, esemplato sui grandi scrittori del Trecento fiorentino](#). La soluzione del Bembo, però, è pensata espressamente per la lingua letteraria: le conseguenze saranno da un lato il distacco tra lingua parlata e lingua scritta, dall'altro il sorgere di una tradizione linguistica molto compatta sia nella prosa letteraria, sia - soprattutto - nella poesia (in cui parole come *alma* 'anima' o *aere* 'aria' o varianti come *cor* e *augello* si sono tramandate, di fatto, dalla [lirica siciliana](#) sino [alla metà del Novecento](#)).

Ma la continua pressione dei modelli letterari, il rinnovato prestigio fornito alla soluzione arcaizzante prima dal [Vocabolario della Crusca](#), poi dai [puristi](#) ottocenteschi, la distanza dalla lingua viva, fanno sì che anche l'italiano scritto non letterario possa considerarsi una sorta di “serra” in cui sopravvivono per secoli forme, costrutti e vocaboli estranei al parlato. Ancora nel secondo Ottocento, il fatto stesso di comunicare per iscritto implicava automaticamente un forte innalzamento del registro: anche in scritture private come gli epistolari familiari si registrano numerosi [“aulicismi d'inerzia”](#), forme antiche selezionate da chi scrive senza una precisa intenzione stilistica, per una specie di riflesso condizionato.

Torna cap 8

Il sentimento neologico

Col termine *neologismo* si indicano le parole nuove che entrano in una lingua o si formano al suo interno. Neologismi sono dunque anche i prestiti, ma la definizione tende di solito a essere ristretta alle parole create con materiali linguistici della stessa lingua.

A determinare lo *status* di neologismo è, in linea teorica, la data della prima attestazione di una parola: ma per quanto tempo a partire da quella data la parola può continuare a essere considerata “nuova”? quanto ci vuole perché, sempre che non scompaia nel giro di poco tempo, entri a far parte a pieno titolo del lessico comune?

Difficile rispondere in termini precisi, di mesi o di anni: bisognerà rifarsi ancora una volta all'uso linguistico e alla competenza dei parlanti. Più che la novità “anagrafica” di una parola, conta infatti la novità “sogettiva” che i parlanti le attribuiscono, ovvero quello che si chiama il “sentimento neologico”. La percezione della novità di alcune parole è ben viva negli utenti di una lingua: si può accompagnare a una reazione di insofferenza (come quella dei puristi, ma anche di molti parlanti comuni) o a un entusiasmo che porta a ostentare parole nuove per affettare un alto grado di aggiornamento culturale (secondo un atteggiamento oggi molto comune).

Talvolta parole e locuzioni, cambiando completamente *status*, si trasformano da arcaismi in neologismi, grazie a un'improvvisa fortuna che le rende - dopo una prolungata scomparsa dall'uso - parole alla moda. Altre volte su un significativo vecchio s'innesta un nuovo significato: si parla in questo caso di neologismo semantico.

Accanto ai neologismi semantici si possono ricordare i neologismi derivativi o di combinazione, ottenuti cioè tramite gli usuali modi di formazione e composizione delle parole. I puristi più rigidi condannavano anche questa forma di ampliamento del lessico, ma oggi essa risulta lo strumento di gran lunga più usato per la coniazione di nuovi vocaboli.

Torna cap 8

La formazione delle parole

Il più importante mezzo di arricchimento del repertorio lessicale è senza dubbio la derivazione, ovvero [la possibilità di produrre nuove parole a partire da quelle preesistenti](#) tramite l'applicazione di una serie di meccanismi derivativi.

Da ogni base lessicale si potrebbe teoricamente ricavare un numero di derivati alquanto elevato. Ma di tutti i derivati che virtualmente appartengono al sistema di una lingua [solo una piccola parte esiste nell'uso effettivo](#). Tra le limitazioni che causano il cosiddetto "blocco" nella formazione di una parola c'è l'esistenza di una parola semanticamente o anche solo formalmente simile (così non si avrà **manetta* per 'manina' perché *manetta* esiste come parola diversa). Altre volte il "blocco" riguarda solo alcuni significati della parola-base: si può parlare di *pienezza dei poteri*, ma non di **pienezza di un bicchiere*, così come ci può essere un *personaggio impopolare*, ma non una **quota impopolare* nelle vincite al Totocalcio.

Quanto ai meccanismi, si possono distinguere tre modi di formazione delle parole: la [prefissazione](#), la [suffissazione](#) e la [composizione](#). I vocaboli derivati possono organizzarsi secondo due diverse modalità: [paradigma a ventaglio](#) e [paradigma a cumulo](#) (spesso [i due paradigmi si combinano tra loro](#)).

La composizione di parole è oggi un processo quanto mai sviluppato, soprattutto per la sua capacità di creare parole analizzabili, e dunque semanticamente trasparenti per la coscienza linguistica del parlante: si nota così la tendenza a creare numerosi verbi *denominali* o *deaggettivali* (aventi cioè come base un nome o un aggettivo): ad esempio *amore* → *amoreggiare*, *rottame* → *rottamare*, *criminale* → *criminalizzare*, *falso* → *falsificare*; e al tempo stesso una grande espansione degli astratti deaggettivali (*governabile* → *governabilità*, *dossier* → *dossieraggio*), con conseguenze sull'uso linguistico che toccano [anche gli aspetti sintattici](#).

Torna cap 8

L'affissazione

L'affissazione è un processo di formazione delle parole che si distingue in prefissazione e suffissazione. Nel caso dei suffissati (i più frequenti in italiano), la derivazione è ottenuta aggiungendo un elemento che si pone dopo la base (il suffisso). A seconda della base a cui si appongono, si distinguono: suffissi *denominali*, *deaggettivali* e *deverbal* (tenendo conto che il processo di trasformazione può muovere [dal nome o aggettivo al verbo](#), [dal verbo al nome](#), [dal verbo all'aggettivo](#), [dall'aggettivo al nome](#), [dal nome all'aggettivo](#) e anche [dal nome al nome](#), [dal verbo al verbo](#) e [dall'aggettivo all'aggettivo](#)); una particolare categoria di suffissati è costituita dagli alterati (suffissi diminutivi sono ad esempio [-ino](#), [-etto](#), [-ello](#), [-uccio](#); accrescitivi: [-one](#) e, [con connotazione ironica o negativa](#), [-acchione](#); dispregiativi: [-accio](#), [-astro](#)).

Nei prefissati, invece, l'elemento (il prefisso) viene aggiunto prima della base. A differenza di quanto accade normalmente con i suffissi non alterativi, la prefissazione non implica il cambiamento di categoria (elenco nome g avanti/elenco nome; agire verbo g interagire verbo; atomico aggettivo g postatomico aggettivo).

Tra i prefissati nominali e aggettivali si distinguono parole formate con:

- 1) prefissi provenienti da preposizioni e avverbi (ad esempio ante- e pre-, post- e retro-, extra- e fuori-, trans-, vice-);
- 2) prefissi intensivi (super-, ultra-, stra-, iper-, sotto-, multi-);
- 3) prefissi negativi (in-, s-, dis-).

Tra i prefissati verbali la distinzione è tra prefissi intensivi (s-, stra-) e prefissi con valore di aspetto e di modo: dunque r(i)- e r(e)- 'di nuovo', contro- e contra- 'in opposizione', inter- e (in)fra- 'in mezzo', ecc.

Un particolare tipo di affissi è costituito dagli affissoidi: si tratta di elementi aggiunti sia all'inizio (prefissoidi) sia alla fine (suffissoidi) di una parola che si comportano rispettivamente come prefissi e suffissi, [pur essendo originariamente parole autonome o accorciamenti di parola \(di solito, ma non sempre, derivati dal greco o dal latino\)](#).

Torna cap 8

La composizione

Per composizione si intende il processo per cui unendo due o più parole si ottiene una parola nuova. Numerosi sono in italiano i composti che abbinano un verbo e un nome (come *attaccapanni*, *lavastoviglie*, *portacenere*). In questi composti la frase sottostante - s'intende da un punto di vista logico - ha un predicato verbale (*qualcosa lancia le fiamme* → *lanciafiamme*). Ci sono poi composti in cui la frase sottostante ha un predicato nominale: questi possono nascere dalla combinazione di un nome e di un aggettivo (ad esempio: *la cassa è forte* → *cassaforte*, ecc.) o viceversa di un aggettivo e di un nome (*altopiano*, *malafede*); oppure dalla combinazione di due nomi (in cui il secondo "determina" il primo come se fosse un aggettivo: ad esempio *cartamoneta*, *calzamaglia*).

Diversamente vanno considerati i tipi *cassapanca* (nome + nome) e *agrodolce* (aggettivo + aggettivo), in cui i due elementi sono due predicati coordinati (ovvero sono entrambi sullo stesso piano, non ce n'è uno che "determina" l'altro: *qualcosa è una cassa ed è una panca*, *qualcosa è agro ed è dolce*). Particolarità specifiche presenta anche il tipo *pellerossa* o *pedipiatti*, perché - a differenza di quanto accade nei normali composti nome + aggettivo - si tratta di parole che presuppongono un riferimento esterno: se *filospinato* indica un *filo* con delle *spine*, *pellerossa* non indica una *pelle* che è *rossa*, ma *uno che ha la pelle rossa*.

Ulteriori tipi di composto sono i *conglomerati* (composti da veri e propri spezzoni di frase: *saliscendi*, *fuggifuggi*, *dormiveglia*) e le cosiddette "parole macedonia" (in cui si tagliano e fondono tra loro due vocaboli: *conf(ederazione) + industria = Confindustria*, *cant(ante) + autore = cantautore*). Un caso ancora diverso è quello delle *unità polirematiche*, sequenze non modificabili di più parole in cui le singole componenti non possono essere definite isolatamente e dunque costituiscono di fatto un'unica parola composta: *anno luce*, *avviso di garanzia*, *ferro da stiro*, *busta paga*.

Torna cap 8

Parole d'autore

Tutte le parole nascono dall'uso di un individuo, che le immette nel circuito della società; ma nella grande maggioranza dei casi questo uso iniziale si perde nella notte dei tempi. Solo raramente possiamo risalire al creatore, cioè all'onomaturgo di un determinato vocabolo.

Non basta, ovviamente, inventare una parola nuova: occorre che le innovazioni proposte riescano (perché si accompagnano a nuovi oggetti o concetti, perché corrispondono alle esigenze dei parlanti, ecc.) ad affermarsi nell'uso comune.

Le parole "firmate" abbondano nei linguaggi settoriali, in cui sono formate di solito a partire da componenti greche e latine: ad esempio in medicina abbiamo - tra le altre - allergia, batterio, cirrosi, difterite, omeopatia, vitamina; in chimica bromo, idrogeno, ossigeno.

È facile ricondurre a Tommaso Moro *utopia*, a Sigmund Freud psicoanalisi, a Karl Marx plusvalore, a Filippo Tommaso Marinetti *futurismo*, a Guillaume Apollinaire *calligramma* 'poesia stampata in modo da formare un disegno'. Meno ovvia è l'attribuzione di *allitterazione* all'umanista quattrocentesco Giovanni Pontano, di *velivolo* a Gabriele D'Annunzio, di *stanza dei bottoni* al politico socialista Pietro Nenni.

Spesso l'inventore della parola è l'inventore (o lo scopritore) della cosa: così accade ad esempio per il *cellofane* (francese *cellophane*, dello svizzero Brandenberger), per la *pila* (A. Volta, novembre o dicembre 1799), per il *cinematografo* (fr. *cinématographe*, brevettato nel 1893 da L. Bouly), per la *dinamo* (tedesco *Dynamo* [*Maschine*], W. Siemens, 1867), per la *fisarmonica* (ted. *Physharmonika*, brevettata nel 1821 dall'austriaco A. Häcke), per il *televisore* (inglese *television*, così denominato nel 1926 da J.L. Baird).

Altre parole di questo tipo entrate da tempo nel lessico quotidiano sono: eucalipto, folklore, gas, ideologia, margarina, panorama, siluro, taxi.

Torna cap 8

Stratigrafia dell'italiano contemporaneo/1: la lingua comune

Il repertorio lessicale di una lingua può essere visto come il risultato di un lungo processo di sedimentazione avvenuto nel corso dei secoli. Se si vuole percorrere a ritroso questo processo, si può partire dal lessico dell'italiano contemporaneo e, scavando un po' come farebbe un geologo, indagare i vari strati sottostanti.

Lo spessore storico della nostra lingua è ovviamente ricostruibile a partire da qualunque testo odierno: un campione particolarmente adatto sarà però un articolo di giornale, dato che la prosa di un buon giornalista può essere identificata con quello che i linguisti chiamano italiano standard o normale o senz'aggettivi. Partendo appunto da un brano di Francesco Alberoni (tratto dall'articolo Tutti i sintomi per smascherare chi si finge amico, apparso sul "Corriere della Sera" del 30/6/1997), si cercherà di offrire uno spaccato che tenga conto in particolare di due variabili.

- a) La provenienza dei singoli vocaboli. Si tratta, in questo caso, di una ricostruzione "genetica", che - risalendo all'origine delle parole - mira a dar conto della natura composita dell'italiano. Limitandosi al lessico di base, più della metà dei vocaboli italiani oggi in uso possono essere ricondotti al fondo latino, circa un terzo a processi di formazione interni all'italiano, poco più del 10% a prestiti da altre lingue (ivi compresi i dialetti), il rimanente (siamo intorno al 2%) ha origine onomatopeica, deriva da nomi propri o ha un'etimologia incerta.
- b) La data della prima attestazione dei vocaboli in italiano con lo stesso significato col quale appaiono nel brano (dunque una stratificazione di tipo prettamente cronologico). In generale, la gran parte dei vocaboli "di base" dell'italiano risulta attestata già fra XIII e XIV secolo (più del 60%); nel periodo successivo le fasi di maggiore rinnovamento sono il XVI e il XIX secolo (rispettivamente più del 10 e dell'8%), ma il ricambio non s'interrompe neanche negli anni a noi più vicini.

Torna cap 8

Stratigrafia dell'italiano contemporaneo/2: la lingua letteraria

Accanto alla stratificazione diacronica e oggettiva delle parole italiane, che fa riferimento alla data di nascita delle parole o al momento in cui sono entrate nella nostra lingua, esiste una stratificazione sincronica e soggettiva, presente - a differenza della prima - nella coscienza linguistica di ciascun parlante. Se è un'astrazione definire "vecchia" una parola solo perché è attestata da diversi secoli in italiano, non è affatto assurdo definire tale una parola che sia ormai uscita dall'uso o che si avvii a farlo: ogni parlante sa riconoscere nel repertorio lessicale parole vecchie e parole nuove.

Allo stesso modo, pur non essendo consapevole o non curandosi dell'etimologia delle parole che usa, ogni parlante è in grado di distinguere la provenienza estranea di alcune di esse. Specie quando sono prestiti non adattati, sia i forestierismi sia i dialettismi risultano ben riconoscibili.

Riconoscibili sono anche alcune parole che appartengono ad alcuni specifici registri della lingua: a quello basso e popolare (l'esempio classico sono le "parolacce"), a quello tecnico, o a quello letterario (specialmente poetico).

È proprio su questa seconda stratificazione che agisce la lingua composta di quegli scrittori che vengono di solito definiti "espressionisti". Il maggiore esponente di questo filone nel Novecento italiano è Carlo Emilio Gadda, la cui lingua mescola ingredienti eterogenei, attingendo alle diverse varietà diafasiche (lessici settoriali, linguaggio poetico), diacroniche (varianti desuete), diastratiche (popolarismi, turpiloquio) diatopiche (dialettismi, forestierismi) dell'italiano, così come appare se si legge un brano tratto da Quer pasticciaccio brutto de via Merulana (prima edizione in volume 1957).

9

9. Giusto e sbagliato

[9.1. La norma e l'errore](#)

[9.2. Le fonti della norma linguistica](#)

[9.3. Tipologia e gerarchia degli errori](#)

[9.4. Noterelle ortografiche](#)

[9.5. Questioni d'accento - Dove va l'accento?](#)

[9.6. Nomi e pronomi - Maschile o femminile?](#)

[9.7. Questo, codesto, quello; questo e questi](#)

[9.8. Gli, le, loro](#)

[9.9. Indicativo e congiuntivo](#)

[9.10. L'ordine delle parole](#)

Torna cap 9

La norma e l'errore

Il concetto di norma linguistica ha qualche affinità con quello di norma giuridica. Nel diritto, l'infrazione alla norma penale fa scattare una sanzione; nella lingua la sanzione, pur non essendo codificata puntualmente, può colpire o attraverso un giudizio scolastico (con la conseguenza di ripetere un anno di scuola o di non superare la prova scritta di un concorso) o attraverso la squalifica sociale (se un medico scrivesse <raggione> o <esperienza> probabilmente dubiteremmo della sua professionalità). Nel diritto, l'applicazione della norma non è immutabile nel tempo ma, almeno per un certo numero di reati, [muta a seconda del tempo e dei luoghi](#); nella lingua, questo indice di variabilità è ovviamente molto maggiore e si manifesta come variabilità [diamesica](#), [diafasica](#), [diacronica](#).

Per definire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato in una lingua occorre tener conto di una variabile fondamentale: il grado di accettabilità, ossia la reazione dei parlanti di fronte alla violazione di un certo istituto linguistico.

Possiamo distinguere quattro gradazioni di "errore" in ordine crescente di accettabilità:

- 1) Il vero e proprio *lapsus*, consistente nel dire una cosa per l'altra (*Buona botte!* per 'Buona notte'): l'accettabilità è zero, dal momento che viene compromessa la stessa comunicazione, e il parlante si corregge da sé, istintivamente.
- 2) La violazione di fondamentali regole strutturali, che non impedisce la comunicazione, ma è accettabile solo a livelli elementari (bambini di pochi mesi o stranieri; per esempio *Io andare* per "io vado").
- 3) La violazione grammaticale largamente rappresentata a livelli [diastratici](#) bassi (per esempio *venghino* per *vengano*).
- 4) La violazione di norme largamente disattese anche da parlanti còlta e quindi accettabili anche in registri formali (per esempio l'accentazione *sartìa* in luogo del corretto *sàrtia*).

In quest'ultimo gruppo [è frequente che le forme considerate "corrette" divengano appannaggio di cerchie sempre più ristrette fino al punto di uscire dall'uso](#).

Torna cap 9

Le fonti della norma linguistica

A differenza delle [fonti del diritto](#), chiaramente definite, le fonti della norma linguistica sono più incerte, e soprattutto meno delimitabili: si può dire che ogni parlante, in quanto padroneggi una lingua con le sue regole e le sue sfumature, costituisca una continua verifica della correttezza e dell'efficacia delle esecuzioni linguistiche dei suoi interlocutori. Naturalmente, il prestigio linguistico del singolo parlante varia a seconda del suo ruolo professionale (sarà massimo in un insegnante di lettere, minimo in una persona di bassa istruzione), della sua età (maggiore in un adulto che in un ragazzo), della riconoscibilità regionale (maggiore in chi parli un italiano sorvegliato che non in chi parli [con un marcato accento regionale](#)).

Più delle parole contano però gli scritti, in forza della maggiore autorità e durata nel tempo di ciò che viene affidato alla stampa.

In particolare:

- 1) [i dizionari](#);
- 2) le grammatiche;
- 3) i repertori del buon uso linguistico.

I dizionari hanno varie occasioni per illustrare una norma: possono prevedere [appositi inserti dedicati agli errori](#); [omettere una forma errata](#); [suggerire preferenze](#). Le grammatiche sono più esplicite e diffuse, motivando una norma in base a considerazioni storiche o [pragmatiche](#); per illustrare la differenza tra *egli* e *lui*, per esempio, ci si può rifare al [lungo processo di indebolimento di egli come soggetto](#) e/o sottolineare la diversa funzione: esclusivamente [anaforica](#) quella di *egli*.

I repertori grammaticali hanno un'antica tradizione, se è vero che il capostipite del genere può essere considerato l'[Appendix Probi](#). Un secolo di grande fortuna per questo tipo di testo è stato l'Ottocento, quando i [puristi](#) compilarono numerosi dizionari di [barbarismi](#) (peraltro più lessicali che grammaticali), reagendo alle forti spinte neologiche della lingua del tempo. Dagli anni Ottanta del Novecento in avanti, la tradizione ha ripreso vigore, [con testi che si soffermano con tono brioso e accattivante sui principali dubbi e curiosità linguistiche del lettore medio](#).

Torna cap 9

Tipologia e gerarchia degli errori

La diversità tra scritto e parlato si riflette sul diverso peso che assume la stessa deviazione dalla norma. Un romano anche colto pronuncia abitualmente *sùbbito* senza incorrere in squalifiche sociali, mentre una grafia <subbito> sarebbe repressa già nella scuola elementare. Un errore ortografico, che pure non appartiene a uno dei livelli linguistici fondamentali, ha dunque grande impatto sociale; ciò per due ragioni:

- 1) il prestigio dello scritto, legato anche alle occasioni della scrittura, spesso più formali e impegnative di quel che non avvenga nel discorso orale;
- 2) la fissazione del sistema grafico e paragrafematico, rispetto alla compresenza di più varietà di pronuncia, tutte sostanzialmente tollerate.

La variabile diamesica agisce anche negli altri livelli di lingua: la scrittura richiede un lessico più vario e specifico, una sintassi più articolata, una compiutezza che il discorso orale, per sua natura, non possiede. Può essere utile distinguere le deviazioni dalla norma a seconda dell'ambito interessato (nella lista che segue, il n° 1 riguarda soltanto lo scritto, il n° 2 il parlato).

Si parlerà dunque di errori:

- 1) ortografici: uso scorretto di singole lettere o di segni paragrafematici (accenti, apostrofi, punteggiatura);
- 2) ortoepici - rilevanti soprattutto per particolari categorie professionali (attori, doppiatori, annunciatori) -: esecuzione difettosa di singoli suoni o pronunce regionali;
- 3) morfosintattici: errata selezione di una forma grammaticale (non ammessa in nessun caso dalla norma: *dasse* 'desse', *redarre* 'redigere'; o non ammessa in quel particolare contesto sintattico: *con egli* 'con lui', «fece un cenno poiché tutti lo seguissero»);
- 4) lessicali: l'uso di una parola per l'altra (malapropismi: «è restato *celebre*» 'celibe', «ho un'amnistia» 'un'amnesia') o la violazione di qualche limitazione di significato («ha inquinato il marito» 'ha avvelenato');
- 5) Gli errori testuali, cioè la violazione di coerenza o coesione.

Torna cap 9

Noterelle ortografiche

Anche se l'ortografia è un settore abbastanza stabilizzato, non mancano casi dubbi.

Riuniremo i principali in quattro gruppi:

1. Segni paragrafematici (accento grave e acuto; apostrofo);
2. Consonanti scempie e doppie;
3. Uso della *i* superflua;
4. Oscillazioni in forme latineggianti.

1. Fino al secolo scorso l'accento finale di parola era sempre grave (´). La stampa moderna ha introdotto opportunamente, per le due vocali *e* e *o* suscettibili di essere pronunziate chiuse o aperte, la distinzione tra accento acuto (*perché*, *viceré*) e accento grave (*caffè*, *portò*); le altre vocali mantengono l'accento grave tradizionale.
2. L'incertezza sul corretto uso di scempie e doppie è più forte per i settentrionali e, per alcune consonanti, per i centro-meridionali. Tutti gli italiani possono esitare in alcuni casi particolari (si indica per prima la forma corretta o più raccomandabile): *sennonché* / *senonché*; *esterrefatto* / *esterefatto*; *collutorio* / *collutturio*; *inflativo* / *inflattivo*. Per *obiettivo* / *obbiettivo* la scelta è equivalente: la prima ha assetto latineggiante (OBIECTIVUS), la seconda presenta il trattamento delle parole popolari.
3. Mentre la <*i*> con valore di vocale, semiconsonante, segno diacritico non dà adito a incertezze, la *i* superflua può creare qualche imbarazzo in due casi: nella IV persona del presente indicativo e nella IV e V del congiuntivo dei verbi con tema in nasale palatale (*bagniamo* / *bagnamo*) e nel plurale dei nomi in *-cia*, *-gia* (*ciliegie* / *ciliege*).
4. Per alcune parole di origine dotta sono in uso la serie latineggiante e quella popolare: *familiare* / *famigliare*, *consiliare* / *consigliare* ecc.: entrambe le serie sono accettabili, ma quella più diffusa nell'uso (e anche preferibile per evitare ambiguità, come per *consigliare*, aggettivo o verbo) è la prima. In *reboante* / *roboante* e *ossequente* / *ossequiente* le forme corrette sono le prime, conformi all'etimo latino: trattandosi di parole ricercate, chi le adopera è tenuto all'uso più sorvegliato.

Torna cap 9

Questioni d'accento - Dove va l'accento?

In alcune lingue la posizione dell'accento è fissa (come il francese, in cui tutte le parole sono accentate sull'ultima sillaba, o il ceco e l'ungherese, in cui la sillaba tonica è la prima); [in altre, come lo spagnolo, l'ortografia consente sempre di risalire alla pronuncia](#). In italiano, invece, l'unica certezza riguarda parole come *virtù*, *prenderò* (polisillabi accentati sull'ultima vocale: obbligo di segnare l'accento grafico) e come *pane* (bisillabo senza indicazione d'accento, quindi piano).

Per le parole di tre o più sillabe possono sorgere dubbi, specie se sono poco comuni: parole di uso relativamente raro (si dà la forma corretta: *edile*, *persuadere*, *rubrica*, *salubre*); nomi di luogo, scarsamente familiari fuori dall'area di appartenenza (*Friuli*, *Nùoro*; e un certo numero di nomi di piccoli comuni, dal veneto *Àgordo* al laziale *Àgosta*, dal ligure *Lèvanto* al pugliese *Galàtone*, dal lombardo *Bòvegno* al calabrese *Nicòtera* ecc.). Fonte di incertezza è l'accento dei grecismi, specie quelli d'ambito medico: *èdema* o *edèma*?

Termini come questi sono sì di origine greca, ma sono giunti sino a noi attraverso un intermediario latino (in genere il latino scientifico moderno): l'accento oscilla per effetto del [diverso sistema accentuativo vigente nelle due lingue classiche](#). Accenta alla greca chi pronun~1 *alopecia*, *anchilosi*, *arteriosclèrosi*, *èdema*, *flògosi*; alla latina chi pronun~1 *alopècia*, *anchilòsi*, *arterioscleròsi*, *edèma*, *flogòsi*. L'uso propende ora per uno o per l'altro tipo di accentazione; nei casi in cui la norma oscilla, si può propendere per l'accentazione alla latina, riflettendo che storicamente è stato proprio il latino scientifico - [la lingua comune agli scienziati europei fino al XVIII secolo](#) - a diffondere quei vocaboli nel lessico medico e, di lì, nel lessico comune.

Un altro caso di grecismo passato attraverso il latino è *zaffiro* (pronuncia preferibile, che riflette il lat. SAPPHËRUS) e *zàffiro*, pronuncia oggi prevalente - [avallata anche dall'uso poetico](#) - , modellata sul greco *sáppheiros*.

Torna cap 9

Nomi e pronomi - Maschile o femminile?

Nelle lingue che distinguono due o tre generi grammaticali (come latino, greco o tedesco: maschile, femminile e neutro) non è sempre facile orientarsi. [La semantica non soccorre mai](#); anche le desinenze possono non bastare: in italiano i nomi in *-a* sono solitamente femminili, [ma diciamo il collega, il pianista](#); i nomi in *-o* sono solitamente maschili, [ma diciamo una auto, la radio](#). Le occasioni di incertezza, però, non sono queste.

Possiamo ricordarne le più ricorrenti.

1. I nomi di città, quale che sia la terminazione, sono normalmente femminili: *la nuova Foggia, l'operosa Milano, la vivace Chemnitz*. L'eccezione più importante è *Il Cairo*, sempre maschile (per effetto dell'articolo che fa stabilmente parte del nome). Qualche volta sono adoperati come maschili i nomi in *-o*: *tutto Milano* (De Marchi), *Urbino ventoso* (Pascoli).
2. Per i [nomi femminili di professione](#), il gruppo che può causare più problemi è quello costituito da nomi maschili come *avvocato* o *ingegnere*, il cui femminile è oscillante: *l'avvocatessa, l'avvocata* o *l'avvocato* Maria Rossi? Rispettando le strutture grammaticali dell'italiano (e anche la sensibilità prevalente nel mondo femminile), è preferibile ricorrere al tipo *avvocata* (*ingegnera, sindaca, ministra*), che può suonare insolito solo per la relativa rarità di donne che svolgono tali uffici.
3. Singoli casi di oscillazione si spiegano variamente. In *il / la carcere* (CARCER in latino era maschile), il genere etimologico, oggi prevalente, è stato affiancato dal femminile, generalizzatosi al plurale (*le carceri*) probabilmente per influsso del sinonimo *prigione*.

Nei grecismi *acme* e *asma*, il genere originario era rispettivamente femminile e neutro (ai neutri greci in *-ma* corrispondono in italiano maschili: *il tema, il poema*); ma *asma* ha sentito l'influenza dei nomi femminili in *-a* (anche nell'uso dei medici è ormai abituale *asma allergica*) mentre per *acme*, che presenta la stessa oscillazione di genere anche in francese (*acmé*), l'uso più sorvegliato continua ad essere quello femminile.

Torna cap 9

Questo, codesto, quello; questo e questi

Il sistema dei pronomi e aggettivi dimostrativi nell'uso toscano e nell'italiano letterario presenta tre forme disponibili: [questo](#), che indica vicinanza rispetto a chi parla; [codesto](#), che indica vicinanza a chi ascolta; [quello](#), che indica distanza sia da chi parla sia da chi ascolta.

Naturalmente [la vicinanza può non essere materiale, ma psicologica](#): «Che sarebbe la Chiesa se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli?» (Manzoni); una frase del genere sarebbe oggi possibile solo in Toscana: altrove si direbbe *questo vostro linguaggio* o *il vostro linguaggio*. Appartiene invece all'uso nazionale, limitatamente allo scritto formale specie burocratico, l'impiego di *codesto* nella corrispondenza: «Questo ufficio ha più volte sollecitato codesta direzione affinché...». In tal caso *codesto* non sarebbe sostituibile senza creare confusione tra [emittente](#) e [destinatario](#) del [messaggio](#).

Oltre che indicare qualcosa nello spazio, i dimostrativi si usano per richiamare qualcosa detto in precedenza ([funzione anaforica](#): «lo stipendio era scarso per chi aveva solo quell'entrata») o per anticipare quello che si dirà ([funzione cataforica](#): «sono venuto per dirti questo: sei un mascalzone»). Anche *codesto* può adoperarsi in funzione anaforica, ma è un uso raro e fortemente letterario: «Per tutti codesti motivi, la Rivoluzione scoppiò nel luglio del 1789». Il sistema tripartito dei dimostrativi si ritrova in spagnolo (*este - ese - aquel*) e nei dialetti italiani meridionali, nei tipi *chisto - chisso - chillo*.

Adoperati come pronomi, *questo* e *quello* conoscono anche una variante letteraria, *questi* e *quegli*. Storicamente, sono forme che hanno assunto nel [latino volgare](#) la -I nominativale del pronome ILLI (in luogo del classico ILLE), a sua volta promossa dal pronome relativo QUI 'il quale'. Questa origine si riflette in una restrizione d'uso ancora oggi operante: *questi* e *quegli* s'impiegano solo con funzione di soggetto; come oggetto o complemento indiretto è indispensabile ricorrere a *questo* e a *quello*.

Torna cap 9

Gli, le, loro

Tra prescrizione delle grammatiche e uso parlato c'è un certo contrasto per quanto riguarda l'uso dei pronomi personali atoni: «ho visto tua madre e *le* ho detto» (uso scritto e parlato sorvegliato) o «ho visto tua madre e *gli* ho detto» (parlato informale)? E ancora: «ho visto i bambini e ho detto *loro*» (uso elevato) oppure «ho visto i bambini e *gli* ho detto»? Si tratta di alternative che hanno alle spalle una lunga storia. Per *gli* potremmo osservare che l'uso di un'unica forma singolare per maschile e femminile discende addirittura dall'etimo latino (l'unica forma dativale ILLI, comune ai tre generi) ed è largamente attestato nel corso della nostra storia linguistica.

Ciò non vuol dire però che la norma contemporanea - che non si lascia condizionare dal blasone di antichità di questa o quella forma - l'abbia accolta: *gli* riferito a un femminile è ancora oggi percepita come una forma di livello popolare, che è opportuno evitare anche nell'uso orale. Più accettato l'uso di *gli* per 'loro', che appare anzi raccomandabile nel registro colloquiale, in cui *loro* risulterebbe affettato o libresco. L'espansione di *gli* ai danni di *loro*, oltre che sul largo uso letterario, può far leva su una ragione strutturale.

Tutti i pronomi personali atoni si presentano come monosillabi anteposti al verbo (*mi parli, ci parli, vi parli* ecc.) oppure, in casi ben definiti, posposti al verbo col quale formano un'unica parola (*parlarmi, parlandovi, parlaci!*). L'atono *gli* entra a pieno titolo in questa serie, mentre *loro*, bisillabico e dotato di un accento proprio, sta a sé (e ciò contribuisce a indebolirne l'uso). *Loro* è normalmente posposto, conservando sempre la sua autonomia (*parlo loro, parlare loro*); può essere anteposto nella lingua sostenuta, in particolare davanti a un participio («i diritti *loro spettanti*»); può essere interposto tra un elemento reggente e un elemento retto (per esempio, tra ausiliare e participio: «la consegna *che era stata loro affidata*»; o tra un verbo di modo finito e un gerundio: «ciò che il destino *andava loro preparando*»).

Torna cap 9

Indicativo e congiuntivo

Si parla molto, negli ultimi tempi, di una presunta "morte del congiuntivo" nella lingua italiana. In realtà le cose sono più complesse. In moltissimi casi l'alternativa tra indicativo e congiuntivo è esistita fin dai primi secoli del volgare, in funzione di diverse sfumature espressive o, più spesso, di un diverso registro stilistico (più o meno formale, più o meno colloquiale).

È il caso della protasi del periodo ipotetico dell'irrealtà nel passato («Se l'avessi saputo, non sarei partito») in cui, accanto al congiuntivo imperfetto, è sempre esistita la possibilità di ricorrere all'indicativo imperfetto. Altre volte la scelta del modo verbale è condizionata dal verbo reggente. Una proposizione oggettiva retta da un verbo di giudizio o di percezione vuole normalmente l'indicativo («Mi ricordo che hai vissuto a lungo a Napoli»; non *abbia vissuto*); retta da un verbo volitivo, richiede il congiuntivo («Mi auguro che tutto vada per il meglio»; non *va*).

È innegabile, in ogni modo, che specie in dipendenza di verbi d'opinione si registra sempre più spesso nel parlato o nello scritto informale la tendenza ad usare l'indicativo. Anche la letteratura, che dall'Ottocento in poi si è fatta assai sensibile all'imitazione dell'oralità, registra questa espansione.

Non mancano inoltre segni di una più generale tendenza all'indebolimento del congiuntivo:

- 1) in un'altra lingua romanza, il francese, il processo è molto avanzato e si può dire che il congiuntivo non esista più nella lingua parlata;
- 2) alcune forme del congiuntivo sono indistinguibili da quelle dell'indicativo e ciò favorisce l'espansione del modo verbale più forte (*porti, portiamo, portaste*);
- 3) una completiva al futuro non può che costruirsi con l'indicativo («Vi pare che *vi lasceranno* menar sempre per naso quel buon uomo» Verga);
- 4) c'è la tendenza a percepire alcuni verbi reggenti di completive come incidentali («mi sembra che hai ragione» può diventare accettabile se viene avvertito come equivalente a: «hai ragione, mi sembra»).

Torna cap 9

L'ordine delle parole

In italiano, come nelle altre [lingue romanze](#), [l'ordine delle parole è diventato rigido](#), rispetto alla libertà del latino. Eppure, se guardiamo più da vicino, ci accorgiamo che molte volte le cose non stanno così. La rigidità delle sequenze vale solo nell'ambito del [sintagma](#)⁵⁷ (articolo + sostantivo: «la casa», non *casa la*; preposizione + gruppo nominale: «della vecchia casa», non *vecchia casa della*, ecc.) e per alcune proposizioni ben definite, come le [relative](#) e le [interrogative](#). Negli [enunciati](#) reali l'ordine abituale (o come anche si dice: non marcato) soggetto - verbo - predicato viene violato in molti casi; se qualcuno ci domandasse: «Chi vuol venire?», dovremmo rispondere «Vengo io» (predicato + soggetto), non *Io vengo*.

Questo perché l'ordine delle parole è determinato da una serie di fattori che riguardano la [pragmatica](#), la [stilistica](#), la distribuzione dell'informazione nella frase. Le frasi reali tendono a rispettare la sequenza [tema](#) + [rema](#) e [dato](#) + [nuovo](#): non c'è dubbio che nella risposta «Vengo io» il predicato rappresenti sia l'elemento intorno al quale è costruita la predicazione ([tema](#)) sia l'informazione condivisa tra parlante e interlocutore ([dato](#)), mentre il soggetto reca l'informazione relativa al tema ([rema](#)) e contiene la parte nuova dell'enunciato, che non è possibile omettere ([nuovo](#): tant'è che si potrebbe rispondere soltanto: «Io»).

Lo stesso vale per le didascalie di un [discorso riportato](#), in cui il verbo dire o simili è l'elemento tematico e il [rema](#) è il personaggio che di volta in volta pronuncia la battuta: la sequenza «disse il dottore» è dunque più spontanea che non «il dottore disse» e diventerebbe addirittura obbligatoria nel caso che il [rema](#) avesse una struttura più complessa («disse il dottor Mariotti con un sorriso beffardo»; sarebbe impossibile *il dottor Mariotti con un sorriso beffardo disse*): ciò per la regola strutturale del [costituente pesante](#). In sostanza: una norma sintattica generale va calata nella concreta realtà comunicativa e verificata alla luce dei vari condizionamenti che in essa agiscono.

⁵⁷ Il [sintagma](#) È un'unità sintattica di livello inferiore rispetto alla frase, composta da due o più elementi grammaticali o lessicali; ad esempio, articolo + nome (la mamma), preposizione + nome (di Alfredo), verbo + verbo (sta dormendo) ecc.

10

10. Dizionari per ogni esigenza

[10.1. Dizionari nel tempo](#)

[10.2. I dizionari storici](#)

[10.3. L'etimologia e i dizionari etimologici](#)

[10.4. I dizionari di sinonimi](#)

[10.5. Le raccolte di neologismi](#)

[10.6. I dizionari dell'uso: il lemmario](#)

[10.7. I dizionari dell'uso: arcaismi, neologismi, forestierismi](#)

[10.8. I dizionari dell'uso: la definizione e le marche d'uso](#)

[10.9. I dizionari dell'uso: le informazioni grammaticali](#)

[10.10. I dizionari e l'informatica - I dizionari e l'elettronica](#)

Torna cap 10

Dizionari nel tempo

Nella preistoria di una tradizione lessicografica s'incontrano generalmente glossari bilingui: liste di parole di due lingue diverse, compilati allo scopo di favorire una comunicazione elementare interpersonale. Per l'italiano ne è un esempio il [Glossario di Monza](#) (inizi del X secolo). Un altro precursore dei dizionari è la lista di parole trascritte per uso privato, come il [Vocabulista](#) raccolto da Luigi Pulci (1432-1484), nel quale lo scrittore raccolse, senza un preciso criterio, parole che in parte si ritrovano nel suo capolavoro, il *Morgante*.

Solo nel Cinquecento si redigono liste di parole che ricordano più da vicino un dizionario. Si tratta perlopiù di parole adoperate da Dante, Petrarca e Boccaccio, raccolte in quanto parole esemplari, adatte all'uso letterario. Ora si tesaurizzano le parole dei tre trecentisti ([Liburnio](#), 1526), ora di Boccaccio (Minerbi, 1535), ora di Petrarca ([Alunno](#), 1539). Solo raramente affiora una certa attenzione per la lingua parlata, come avviene col [Sansovino](#) (1568). Il [primo vero e proprio dizionario dell'italiano](#) si deve all'iniziativa dell'[Accademia della Crusca](#) e apparve, dopo una ventina d'anni di lavoro, nel 1612. Nessun'altra lingua europea poteva vantare, all'epoca, un'opera così impegnativa e così coerente.

Il Vocabolario della Crusca comprendeva, come si legge nella premessa, in primo luogo le voci usate dagli scrittori «che si potrebbon dire di prima classe» (cioè dai grandi trecentisti); ma, dal momento che questi autori esemplari «non ebbero opportunità di dire ogni cosa», [il lemmario viene integrato](#) attingendo scolarmente agli autori minori del Trecento, a scrittori non fiorentini e, infine, con prudenza, all'uso moderno. L'importanza del Vocabolario della Crusca, del quale apparvero quattro edizioni ufficiali complete, è legata all'autorevolezza ch'esso ebbe come fonte normativa per gli autori non toscani, [almeno fino al Manzoni](#).

Torna cap 10

I dizionari storici

Lo scopo del dizionario storico è quello di registrare il patrimonio di una tradizione scritta (letteraria, ma anche filosofica, scientifica, giuridica ecc.), fornendo le documentazioni che illustrino le varie accezioni via via registrate. La [fraseologia](#), di grande importanza anche per i dizionari dell'uso, è addirittura essenziale per la comprensione della lingua del passato, dal momento che non possiamo riferirci alla nostra competenza di parlanti per riconoscere il valore di un'espressione o di un vocabolo non più in uso. Il primo vocabolario organico dell'italiano è proprio un vocabolario storico: [quello degli Accademici della Crusca \(1612\)](#).

Nel secolo scorso videro la luce [la quinta edizione del Vocabolario della Crusca](#), notevolmente rinnovata nell'organizzazione del materiale ma estremamente selettiva nel lemmario, e il vocabolario promosso da [Niccolò Tommaseo](#) (noto come [Tommaseo-Bellini](#): 1865-1879). Quest'ultimo è un vero vocabolario d'autore: alla larghezza degli spogli (non solo per il lessico letterario ma anche per quello tecnico) si accompagna un'acuta sensibilità per le sfumature semantiche e anche una [marcata coloritura ideologica](#).

Dal 1961 si pubblica il [Grande dizionario della lingua italiana \(GDLI\)](#) della UTET, diretto da G. Barberi Squarotti (arrivato nel 1998 al XIX volume e alla parola *squerro*). L'impianto fortemente letterario dei primi volumi è stato ampiamente corretto in séguito, accordando notevole spazio ad altre fonti di lingua, dalla manualistica tecnico-scientifica ai giornali.

I due requisiti essenziali del GDLI sono la straordinaria ricchezza degli esempi, che tendono a documentare la vitalità di un'accezione nel corso dei secoli (non la semplice attestazione) e la chiarezza delle definizioni, ricavate dall'insieme dei passi compresi in quella sezione. Importante lo scavo effettuato in settori tradizionalmente trascurati dalla lessicografia precedente, d'impronta toscana e classicistica: dal milanese [Bonvesin da la Riva](#) al veneziano [Marin Sanudo](#).

Torna cap 10

L'etimologia e i dizionari etimologici

La curiosità etimologica si ritrova in diverse culture antiche, da quella ebraica a quella greca. L'idea di ricostruire l'etimo (dal gr. *étymos* 'vero, autentico') di una parola nasceva dall'aspirazione di afferrare la realtà concettuale preesistente al linguaggio e [spesso l'etimo vero o presunto di una parola ha condizionato determinati comportamenti](#). Dal secolo scorso l'etimologia ha basi scientifiche e non si limita a individuare la provenienza di un vocabolo (un'informazione del genere è offerta anche dai vocabolari dell'uso); i moderni dizionari etimologici mirano a ripercorrere la "biografia" di una parola o di un'espressione, dalla più antica attestazione in poi.

I dizionari etimologici italiani compilati con criteri scientifici sono stati pubblicati tutti negli ultimi cinquant'anni. Ormai invecchiato il [Battisti-Alessio](#) (1950-1957), che ha il merito di raccogliere una mole considerevole di voci, rappresentando largamente il lessico tecnico-scientifico. Il ridotto lemmario (che coincide quasi per intero col patrimonio linguistico oggi in uso) consente invece al [DELI di Cortelazzo e Zolli](#) (1979-1988) di organizzare con chiarezza e sistematicità il materiale.

I suoi punti di forza sono i seguenti:

- 1) assegnazione di una [data di prima attestazione](#) a tutte le forme lemmatizzate, con indicazione della fonte;
- 2) ampiezza della documentazione, spesso risultante da spogli di prima mano;
- 3) indicazioni bibliografiche e, più in generale, controllabilità di tutti i dati che vengono offerti.

Dal 1979 esce in fascicoli il [LEI di Max Pfister](#), arrivato nel 2001 a completare quasi tutta la lettera B. Si tratta di un'opera monumentale, [che segue il modello di altre imprese della linguistica romanza](#): è ordinato per etimi (etimi latini, da una lingua di [sostrato](#), di [superstrato](#) ecc.), è esteso - a differenza del DELI - anche ai dialetti e mette insieme una quantità straordinaria di dati antichi e moderni.

Torna cap 10

I dizionari di sinonimi

Nel lessico possono sussistere vari rapporti tra le singole unità. Un vocabolo può essere dotato di un significato più generale rispetto ad altri, essere cioè l'*iperònim*o rispetto a uno o più *ipònim*i (*animale* è iperonimo di *felino* e *felino* è iperonimo di *gatto*); oppure può stabilire un rapporto di corrispondenza o di contrasto.

Si parla di *sinònim*i quando due o più vocaboli condividono i tratti semantici essenziali (*vecchio - anziano*; *toppa - serratura*); di *analoghi* quando la sovrapposibilità è solo parziale (*dormire - addormentarsi*, *cantare - gorgheggiare*); di *contrari* o *antonimi* quando i significati si oppongono (*bello - brutto*); di *inversi* quando si ha un rapporto di reciprocità, nel senso che un vocabolo è necessariamente definito rispetto al suo inverso (*padre - figlio*, *vendere - comprare*). La sinonimia perfetta è poco meno di un'astrazione. Perfino in coppie come *tra* e *fra* la scelta non è del tutto indifferente, ma è influenzata dal contesto (*fra tre ore*, *tra Francia e Spagna*). Di norma intervengono restrizioni semantiche, diafasiche, diatopiche.

La tradizione lessicografica italiana ha privilegiato la raccolta di sinonimi, anche in ossequio al diffuso precetto stilistico di "evitare le ripetizioni". Meritamente famoso è il *Dizionario dei sinonimi* del Tommasèo (1830); in anni recenti questo tipo di lessicografia si è rinnovata, con diverse opere originali, che valorizzano in varia misura le relazioni semantiche e fraseologiche che si stabiliscono all'interno di una certa area lessicale. Ricordiamo le opere di R. Rosselli (1989), di P. Stoppelli (1991), di G. Pittàno (1997, 2a ediz.). In tutte e tre è ben presente la consapevolezza che il dizionario dei sinonimi non è in nessun caso un repertorio di equivalenze, ma può solo suggerire certe affinità semantiche che assumono valore all'interno di una frase reale.

Torna cap 10

Le raccolte di neologismi

Un dizionario generale deve essere cauto nell'accogliere i [neologismi](#), che potrebbero uscire dall'uso nel giro di pochi anni. Ciò non significa che le parole nuove continuamente proliferanti nell'italiano contemporaneo e imposte all'attenzione generale dai grandi mezzi di comunicazione di massa non abbiano interesse per il linguista e per lo storico della cultura. Alla registrazione dei [neologismi](#) sono consacrati alcuni dizionari speciali.

Il primo esempio del genere si deve allo scrittore [Alfredo Panzini](#), il quale nel suo fortunato [Dizionario moderno](#) (1a ediz. 1905, 8a ediz. postuma 1942) intendeva raccogliere le «parole che non si trovano nei dizionari comuni». L'iniziativa del [Panzini](#) fu ripresa nel 1963 dal linguista [Bruno Migliorini](#) con le sue [Parole nuove](#), fondate sul criterio dell'«uso incipiente»: non vengono registrate le parole legate a un'occasione particolare, ma solo quelle che mostrano qualche possibilità di attecchire.

Mentre [Panzini](#) e [Migliorini](#) non fornivano i lemmi dei contesti - particolarmente importanti per collocare il neologismo nel proprio ambiente d'uso (un giornale, un trattato scientifico, un romanzo) - le raccolte uscite dagli anni Ottanta in poi sono complete di contesti e di datazione puntuale. Nel 1986 appare un agile [Dizionario delle parole nuove](#) di M. Cortelazzo e U. Cardinale (2a ediz. 1989).

Nel 1987 una cospicua raccolta di 8000 neologismi dal secondo dopoguerra in poi redatta dal giornalista [C. Quarantotto](#), che fa spazio anche a [formazioni effimere](#). Al 1995 risale un regesto di neologismi di ambito politico, stimolati dall'ingresso in politica di Silvio Berlusconi (fine del 1993), opera di altri due giornalisti, [S. Novelli e G. Urbani](#). Dal 1994 al 1996 sono apparsi, a cadenza annuale, per iniziativa del linguista Michele Cortelazzo, tre volumetti che raccolgono neologismi segnalati nei mesi precedenti almeno in due contesti diversi: gli *Annali del lessico contemporaneo italiano*.

Torna cap 10

I dizionari dell'uso: il lemmario

Il dizionario per antonomasia è certamente quello dell'uso, posseduto pressoché da ogni famiglia - almeno come libro scolastico - e come tale oggetto di intense campagne pubblicitarie da parte degli editori. Non è facile per un lessicografo ritagliare la porzione di realtà che abbia i titoli per figurare in un dizionario di proporzioni medie (da 50.000 a 100.000 lemmi). Raccogliere molte parole sarebbe fin troppo facile: basterebbe saccheggiare certe terminologie scientifiche (solo i termini della chimica ammonterebbero a svariate decine di migliaia).

Ma il lessicografo deve ospitare solo [quel tanto di lessico scientifico che può filtrare nel linguaggio corrente](#) o che ha comunque una ricaduta sull'esperienza linguistica degli utenti. E allo stesso modo deve comportarsi con [regionalismi](#), [arcaismi](#) o [neologismi](#); è dunque più delicato scegliere cosa escludere piuttosto che cosa includere. All'uscita di un nuovo dizionario la pubblicità insiste sulla presenza di parole di diffusione recente, come [biofeedback](#), [frattale](#), [interferone](#), [minimalismo](#), [prossemica](#).

Ma la ricchezza del lemmario non consiste solo nella quantità e nella qualità dei singoli lemmi, bensì anche nell'attenzione con cui si segnalano le nuove accezioni o le diverse connotazioni che parole di uso tradizionale hanno assunto negli ultimi anni, in séguito al modificarsi del costume, delle ideologie, del comune sentire. È il caso di [ambiente](#) nella sua accezione specificamente ecologica, di [concubina](#), ormai adoperata solo nell'uso letterario o giuridico (mentre comunemente si parla di *compagna*), di [diverso](#) in riferimento a omosessuali, di [immagine](#) nella recente e dilagante accezione promozional-pubblicitaria.

Alcuni dizionari, per esempio il [DISC](#) e il recente amplissimo [GRADIT](#), evidenziano - nella sterminata sequenza dei lemmi - [le parole considerate di "alta disponibilità"](#): ossia le parole che si ritengono attualmente conosciute da un parlante italiano medio e sono quindi più adatte per l'uso in testi informativi o divulgativi.

Torna cap 10

I dizionari dell'uso: arcaismi, neologismi, forestierismi

[La natura conservatrice della lingua italiana e la forte solidarietà tuttora esistente con la letteratura antica](#) fa sì che nessun dizionario dell'uso possa escludere del tutto gli arcaismi. Molti sono abituali [nei classici che si studiano a scuola e che costituiscono il bagaglio di cultura di una persona mediamente istruita](#). Altri possono essere rinnovati da qualche scrittore del Novecento, come il *malinconioso* riesumato da [Maria Bellonci](#) in un suo romanzo. Altri ancora, prescindendo da attestazioni letterarie antiche e moderne, ricorrono nella lingua quotidiana con intenzione scherzosa: «*lungi da me, fellone!*», «avevo perso la *speme* di rivederti» ecc.

Più insidiosa la scelta dei [neologismi](#): non solo decisamente più numerosi e invadenti degli arcaismi, ma soprattutto non valutabili da parte del lessicografo col necessario distacco critico. È facile prevedere, ad esempio, che del [cerchiobottismo](#) di cui parlavano le cronache politiche del 1998 non ci si ricordi più un anno dopo: il dizionario che si fosse affrettato a registrarlo rischierebbe dunque di apparire invecchiato anzitempo. Non a caso, per la raccolta dei [neologismi](#), si allestiscono [specifici dizionari settoriali](#). Simile il problema dei [forestierismi non adattati](#), in particolare degli [anglicismi](#), così frequenti nell'italiano contemporaneo.

Nessuno si sentirebbe di respingere in blocco le parole non italiane largamente usate nel linguaggio comune ([box](#), [coffee break](#), [turn over](#) o anche [jackpot](#)) o in qualche linguaggio specialistico ([informatica](#), economia). Tuttavia bisogna resistere alla tentazione di inseguire [forestierismi](#) effimeri, spesso adoperati soltanto nei giornali o in circoli ristretti; per esempio, *fund raising* 'raccolta di fondi per la realizzazione di un progetto politico', *nightline* 'programmazione televisiva trasmessa nelle ore notturne', *near video on demand* 'sistema televisivo a pagamento per il quale si sceglie una determinata fascia oraria'.

I dizionari dell'uso: la definizione e le marche d'uso

La definizione di una parola e delle sue accezioni è certo uno degli aspetti più delicati che il lessicografo deve affrontare. Non si tratta solo di indicare una perifrasi che riassume il significato di un vocabolo, perlopiù mediante il ricorso a sinonimi e a [definitóri](#) (per esempio: *lodevole* 'degnò di essere lodato, che merita lode'). Si tratta anche di [indicare l'ambito o il registro d'uso](#), in genere con abbreviazioni (*lett[erario]*, *scherz[oso]*, *geol[ogia]* ecc.); di collocare una parola nei suoi contesti piú tipici [attraverso un'opportuna fraseologia](#); piú in generale, di [restituire a una parola, anche molto comune, la sua stratificazione d'uso](#).

Il [sostantivo prete](#), ad esempio, è connotato in modo parzialmente sfavorevole rispetto al sinonimo *sacerdote*, per un'eco ormai lontana dell'anticlericalismo ottocentesco (*scherzo da prete*; *boccone da prete*); ma d'altra parte questo termine - in quanto piú diretto e piú radicato nell'uso popolare - è stato assunto dagli stessi interessati (*prete operaio* ecc.). Nella definizione intervengono inevitabilmente scelte ideologiche.

Oggi i dizionari sono molto attenti a non ferire determinate sensibilità: quella femminile, ad esempio (evitando definizioni come *donna* 'femmina dell'uomo' a favore di 'femmina della specie umana', tralasciando [frasi idiomatiche tradizionali di contenuto misogino](#) ecc.); quella omosessuale (si vedano le voci [omosessuale](#), [pederasta](#), [invertito](#), [gay](#)) o quella di minoranze etniche e culturali (connotando negativamente o apertamente sconsigliando termini come [negro](#), [giudeo](#), [marocchino](#), [terrone](#)).

Insidioso il problema della [definizione dei termini tecnici e scientifici](#), che è esposto a due rischi speculari: quello di allestire una definizione impeccabile, che però risulti ostica ai profani (dunque proprio a coloro che cercherebbero una parola del genere sul dizionario), e quello di optare per una definizione di taglio divulgativo, che però sarebbe giudicata imprecisa da un esperto del ramo.

Torna cap 10

I dizionari dell'uso: le informazioni grammaticali

Il dizionario non si consulta soltanto per sapere il significato delle parole che conosciamo poco o non conosciamo affatto, ma anche per risolvere dubbi grammaticali. In alcuni settori la risposta è sistematica e definitiva: per esempio per la pronuncia delle lettere a cui corrispondono diverse realtà fonetiche, per la corretta ortografia (efficienza o efficienza?), per la posizione dell'accento (anòdino o anodino?); per la selezione delle forme verbali irregolari (qual è il perfetto di cuocere? E il passato remoto di esigere?).

Ma, a saperlo consultare, un buon dizionario può dare informazioni anche su altri e più complessi settori linguistici; per esempio su un punto particolarmente controverso della norma linguistica italiana: le reggenze sintattiche. Dobbiamo dire: insieme a te o con te? Difficile a dire o da dire? Accennava a parlare o di parlare? Ti ammonisco a studiare o di studiare? Preferisco tacere o di tacere? Spero rivederti o di rivederti? Attraverso la fraseologia ricaveremo indicazioni precise sulla legittimità di entrambi i costrutti, se verranno esemplificati entrambi, oppure saremo orientati verso uno dei due (con indicazioni esplicite o attraverso l'omissione del costrutto concorrente).

Un cospicuo arricchimento e rinnovamento delle informazioni grammaticali si deve al DISC. A parte informazioni già presenti in dizionari precedenti (per esempio la sillabazione sistematica di tutti i lemmi), il DISC introduce diverse novità. I verbi vengono classificati a seconda degli argomenti, ossia degli elementi indispensabili che devono combinarsi col verbo per esprimere un concetto minimo di senso compiuto. Dà inoltre grande importanza alla linguistica testuale, utilizzandone i metodi per definire la classe delle coniunzioni testuali.

Torna cap 10

I dizionari e l'elettronica - I dizionari e l'informatica

Dagli anni Novanta la larga diffusione del *personal computer* ha aperto nuove possibilità di ricerca e di studio anche in ambito linguistico-letterario. Accanto agli [archivi elettronici di annate di quotidiani](#) e di [testi letterari](#), è ormai generale la presenza di CD-ROM come supporto ai dizionari stampati, o ristampati, negli ultimi anni. Il primo dizionario concepito per essere consultato, oltre che nel tradizionale volume cartaceo, anche in disco ottico è il [DISC](#).

Attraverso la schermata di partenza è possibile svolgere una ricerca sull'intero lemmario, sui soli lemmi (circa 10.000) definiti "ad alta disponibilità" o sul formario (l'insieme delle forme flesse: paradigmi verbali e nominali). Così, [cercando doglia nel lemmario si troverà solo il sostantivo](#) ('dolore'); cercandola nel formario, compariranno sullo schermo due [omonimi](#), con rinvio al sostantivo e al congiuntivo del verbo *dolere*.

È naturalmente possibile addentrarsi in ricerche più complesse; ne indicheremo alcune: cercare sottoinsiemi di parole che contengano una certa sequenza di caratteri (ad esempio, le parole formate col [suffissoide -logia](#)); individuare le parole appartenenti a una certa area semantica (ad esempio le parole della biologia o della medicina, riconosciute dalle relative [marche d'uso: med., biol.](#)) o derivate da una lingua straniera (anche qui operando su marche come *ingl[ese]* o *fr[ancese]* presenti nella sezione etimologica); selezionare i lemmi la cui definizione contenga determinate parole di interesse [metalinguistico](#) (per esempio, alcuni [definitóri](#) come *tecnica*: può essere interessante verificare quali tipi di attività - artistica, artigianale o scientifica - siano descritti come *tecnica di* + sostantivo specifico: *affresco* 'tecnica di pittura ecc.') o di interesse semantico (per esempio, parole come *pallacanestro* e *basket*: l'insieme dà luogo a un glossario ragionevolmente ricco di termini attinenti a quest'attività sportiva: *basketball, campionato, cestista* ecc.).

Torna cap 10